L'anima tra le aquile

L'onore del sangue

Antonio Renna

VISIT…

Prima Edizione - Gennaio 2010 - Gruppo Albatros Il Filo
Seconda Edizione – Febbraio 2011 – Apple Store
Terza Edizione – Novembre 2013 - gratuita

«Ebbene?».
«Cosa, sorella mia?».
«Che ne sarà di lui? Hai deciso?».
«Non ho intenzione di condurlo a me se è questo che vuoi sapere. Te lo lascio, sei libera di amarlo: il suo cuore è fin troppo giovane, i suoi occhi troppo limpidi; non è ora il suo tempo».
«Lui mi ama, sorella».
«Ama anche me, lo sai bene, ma non è ancora il suo giorno».
«Quindi non lo prenderai?».
«No, ma non potrò dimenticarlo: vivrò con lui, sarò nelle sue mani, diverrà mio strumento e avrà la mia protezione: mi servirà in nome di ciò che è giusto».

Dialogo tra la Vita e la Morte

Madre, parlami dell'ira,
della forza che tramutò l'uomo in bestia,
di colui che risvegliò il dragone assopito.

Prologo

Anno settantesimo del Quarto Evo
Città di Eriburgo, capitale del Regno di Batenoria.
Sono passate da circa un quarto d'ora le tre della notte.
Il cielo piange a dirotto.

Siamo appena tornati da una consueta battuta di caccia, notturna, una di quelle che mi fa ruggire il cuore in petto, che mi fa ringraziare la Vita… e sorridere alla Morte.
Io e i miei *Ans Sinda*, tra sudore e fango, nel gelo del manto oscuro chiamato notte, scoprimmo il luogo dove un manipolo di settari dediti al culto di Barsana si riunivano per compiere quei rituali immondi.
Porci... Le loro anime giungono su questo Impero flagellato arrampicandosi come blatte lungo le viscere della terra. Odiano tutto ciò che alita di vita, odiano se stessi perché sanno di avere in parte umana natura. Amano solo il dio pazzo, Barsana, dio a cui chiedono d'essere sua prole, di berne il seme… gocce di genealogia.
Fuggono la luna, la lanterna notturna che rinfranca i navigatori, fuggono la Luce, egli è la loro luce.
Aspettavamo da cinque giorni il rito, bramavamo di coglierli nell'atto dell'abominio: stasera avrebbero dovuto sacrificare degli infanti rapiti in un villaggio il giorno prima.
Quei figli candidi, strappati dai seni materni, stavano per esser cullati dalle livide braccia di Madre Morte.
Ella, la madre che conosco fin troppo, a cui mando il bestiame, colei che spera di riavermi fra i tanti, che prova per me amore incompreso; madre che non tocca ma che mi accompagna, di lei sento sempre il fiato.
Riuscimmo a salvare quei bambini, Yovr li risparmiò.

Dei membri del gruppo non ne è rimasto alcuno, né in cielo né in terra, li giustiziai io stesso immolandoli in nome del dio folle che tanto adorano.
La differenza tra la mia e l'altrui mano, caro amico, sta unicamente nell'ira: di quei pugnali sacrificali conficcati nei polmoni potresti intravederne soltanto l'estremità con la solita lercia effige, l'effige dell'occhio.
Ah, quell'occhio... Nel corso degli Evi è stato sfrenato, ingordo, desideroso di dissetare la sua voluttà con sangue innocente; esso ben conosce il terrore delle sue vittime, prima di ogni altro saluta le anime andanti.
Per l'incestuoso sacerdote – quel porco - la fine fu tutt'altra, a lui volli riservare un finale diverso, rosolarlo a fuoco lento.
Tentai, posso giurartelo amico mio, tentai di insegnargli la parola "dignità" regalandogli un duello di spada, uno scontro per uomini che ben conoscono il prezzo dell'onore.
Adesso è al suolo, disteso, la faccia al cielo, con un profondo squarcio che ha inizio alla gola e termina dove l'immaginazione può condurti.
Sì, anche loro hanno le palle, non volevo crederci.
Simili a maiali afflitti dalla peste ora giacciono in terra, in uno stagno di sangue e fango, sempre il fango li accompagna.
Infine il crepitio della pira ardente, il mare di fiamme che purifica l'immondo, il puzzo della carne abbrustolita si spande nell'aria, punge le narici.
A volte credo di essere immorale, immorale come chi dovrò giustiziare: grande è il piacere che provo nell'uccidere chi ruba il candido latte dal seno della Vita; è l'amore per il giusto a separarci.
La Provvidenza, amico mio, la Provvidenza… quella mano impalpabile che non vedi ma è ovunque, che legge la giustizia del tuo cuore, che ti consente tutto, a te che prima eri niente.
La mente talvolta si smarrisce in nere elucubrazioni: per fermare l'altrui follia debbo essere più folle.
Scrivo questo libro per chi mi succederà, Dio mi ascolti, spero sarà retto e timorato.

Alla stregua di un fabbro, su un’incudine rovente, ho forgiato l'Ordine, in esso ho annegato il dolore prima che mi annichilisse del tutto.
Un giorno forse qualcuno continuerà la mia opera, l'Impero non può restare senza la nostra Legge.
Sono Priore degli *Ans Sinda*, il vertice della struttura piramidale che è alla base del sogno da me plasmato. Ai miei comandi ho tre Esecutori, dirigono la milizia dell'Ordine: sessanta formidabili guerrieri pronti al martirio. *Ans Sinda*, senza anima, secondo l'Antico Idioma.
Incorruttibili, votati al bene assoluto, spietati oltre il consueto quando posano sul capo l'elmo terribile, la maschera dai lineamenti vuoti.
Quel che ti ho descritto è una scintilla dello splendido fulgore che rappresentiamo: non i numeri, né una fredda gerarchia possono parlare più delle nostre gesta; noi che nel corso del tempo rubiamo a quella donna gli innocenti.
Pochi inverni hanno solcato il mio viso ma furono micidiali, alte le onde che si sono infrante contro questo tempio piccolo.
Sei tu, bella e vestita di nero, che generi in me mari spaventosi? Sei forse tu, donna, che mi vuoi corroso, stanco, piegato agli affanni? É ancora presto per il mio commiato.
Amico mio, la nostra identità è ignota alle genti dell'Impero, non commetteremo l'errore dei dragoni, il silenzio è il nostro verbo, la segretezza il nostro maglio.
La maschera che indosso dà un altro volto al mio, che è tutti i volti di coloro che soffrirono, che nel buio della disperazione raccomandarono l'anima propria a Yovr. Questa nuova espressione di me, deserta, piena di nulla, mi concede di scoprire l'intima natura della paura umana; la maschera si nutre dell’altrui terrore quando scendo a mietere quelle infami esistenze.
Di nemici ne ho più io che stelle l'universo, nemici che mi vorrebbero a dar compagnia alle radici degli alberi, a essere leccornia per i vermi.
Mia madre non potrebbe mai immaginare cosa io sia diventato. Nessuno deve… nessuno può saperlo.
Affinché la visione prosegua bisogna dimenticare ogni cosa, dimenticare d'essere in balia di due vie, di aver affogato l’esistenza

nell'orrenda creatura senza nome che in me si destò. L’amore mi tese questa trappola.
Al suono del mio passo le Terre dell'Oblio scuotono, dai pozzi sulfurei lontane voci urlano: " È arrivato colui che non è santo né demonio! Colui che spezzò le catene di fuoco! Che partì e tornò illeso dagli abissi dell'ira! Ora è qui per condannarci, chiediamo a Dio che ci risparmi dalla sua collera, Egli forse si mostrerà misericordioso".
Il sogno a pugni stretti, lo schianto tra Cielo e Inferno, incominciava sei anni or sono: avevo ventidue anni, ed era inverno.

Nella tempesta il mio cuore squarciava il cielo

Capitolo I

Correva l'anno sessantaduesimo del Quarto Evo, l'inverno da me tanto atteso arrivò rigido come era suo solito.
La neve si posava dolcemente su tutta Eriburgo quasi a volerle pulire le vesti, carezzarle la mano. Un soffice tappeto imbiancava stradine e cortili, le piccole finestre in legno delle case erano debolmente illuminate dalla luce delle lanterne a olio, da allegre fiammelle di candele. L'immagine della splendida culla del regno era rimasta immutata, così come lo è ancora oggi, per tutti questi secoli: una fanciulla la cui bellezza ha resistito alle lusinghe del tempo.
Il monte Cumnions la sovrastava, l'attento guardiano che dall'alto ci protegge. Esso è lì fin dai tempi remoti, il gigante di pietra, il vulcano spento. Una leggenda anteriore al Primo Evo narra di Duri Adna che ne incantò le fondamenta di granito affinché nell'estremo bisogno potesse soccorrere la nostra città, l'Impero tutto.
Eriburgo è tenera compagna, non si può non amarla, lo stolto non la desidera, il poeta la brama. L'avrò percorsa in lungo e largo migliaia di volte ma non me ne sono stancato, mi emoziona sempre.
Questo luogo avito, così discreto, con le case in pietra antica, i tetti spioventi, i dedali di cortili, le innumerevoli piccole piazze nascoste - quelle bellissime piazze nascoste -, è balsamo per lo spirito.
Viviamo il bello che si annida nelle arti e qui, nella città millenaria, tutto ha il colore delle arti, ogni sasso, persino il muschio.
Gli abitanti sono cortesi, introversi forse, ma di buona compagnia, longevi (hanno imparato a dare filo da torcere al freddo, esso non scalfisce le loro ossa), discreti scrutatori del profondo. Del resto non è possibile altrimenti: qui anche il rozzo diviene levigato, l'animo sterile finisce col traboccare di sentimento.

Camminando per le strade posso vedere un'anziana sull'uscio di casa intenta a filare la lana mentre mangiucchia un cardo, Drigo il bottegaio che rifocilla i cani randagi, sentire il clangore dei mastri d'arme operosi o, ancora, un suonatore di liuto intonare una stringata filastrocca popolare.

Dalle quattro porte sospira il vento,
delle quattro donne non più il lamento,
tornati sono i lor cavalieri,
tornati sono su pallidi destrieri,
alto è il vessillo, non più la nube né sorella pioggia,
albero ricorda che fu seme,
la spada al petto nacque dalla forgia,
oggi è la vita perché la morte mai sarà!
Di Lei v'era l'oscura presenza,
ma l'Iddio non le fece pronunciar sentenza.
Delle quattro donne non più il lamento,
dalle quattro porte sospira il vento.

È così pittoresco qui, so per certo che Eriburgo possiede un animo, lo vedo in ogni gesto della sua gente, in ogni strada, abitazione, lo sento pulsare dentro il mio. Il potente Yovr l'ha dipinta usando colori vividi e tinte impossibili, l'ha resa tela viva.
Bianco era il suo manto quel dì, gioiosa e lucente simile a sposa promessa: arrivò l'inverno, la stagione bella.

In un giorno di dicembre, per esorcizzare la solitudine, mi trovavo alla Locanda del Vecchio Cinghiale. Seduto a un tavolo vicino al banco dell'oste bevevo il solito vino rosso (il miglior tonificante per combattere il gelo, secondo me) mentre il mio più caro amico nonché padrone dell'osteria, Medrino, ci intratteneva con una storia da quattro soldi.
«Era più grosso dei soliti!», disse a braccia larghe Medrino baldanzoso. Si riferiva al cervo mancato durante una battuta di caccia assieme al padre.

«Che la caccia è amor tuo, amico mio, lo so bene», lo interruppi, «ma che adesso ti metti a braccare persino i tuoi parenti cornuti è per me una novità!».
La locanda esplose di risa.
«Non mi hai raccontato della tua richiesta a Gloen», aggiunsi fingendo d'essere stizzito. «Da quando in qua non mi parli più dei tuoi affari amorosi?», dissi aggiungendo una pacca sul collo.
«Ti avrei confessato il fattaccio, ma l'accaduto… non è proprio accaduto», rispose col volto imbarazzato del (finto) bravo ragazzo. «L'avrei sposata da un po', ma non ho il coraggio di chiederglielo...».
Costui, timido e dall'apparenza un po' sgangherata, si chiama Medrino. Egli è ossuto, non molto alto, possiede i tipici capelli vorticosi della gioventù e degli occhi luminosi di un azzurro intenso. Siamo amici da sempre io e la canaglia.
Con Gloen si conoscono da tempo ma non le ha, a tutt'oggi, chiesto la mano… il motivo ovviamente non è affar nostro.
Per evitare che l'atmosfera smarrisse il tono spassoso raggiunto da un paio di bicchieri di vino (e boccali di birra) a questa parte, lo strattonai e fissandolo gli chiesi: «Che ne sarà del nostro progetto? L'amore ti rende ebbro, amico caro: dimentichi i nostri patti! Io devo diventare re, hai promesso di aiutarmi. Non puoi perderti dietro le gonnelle!».
E lui, fingendosi serio, ribatté: «Quante volte ti ho detto di non dire stronzate in presenza di estranei? Che figuraccia mi hai fatto fare la settimana scorsa davanti a quei tre… quasi crederono alle tue idiozie!
I nostri tempi, amico mio, non sono per scherzi del genere, troppi spioni abitano in città».
Terminate queste parole balzò in piedi, rapido come se una tarantola lo avesse morso, ridendo sollevò il boccale per incitare tutti gli astanti a un brindisi, un brindisi in quella vecchia ed euforica taverna.
«Signori», esordì Medrino, «aiuterò l'amico Helcolai, il figlio del maniscalco, a diventare re. Egli non è nobile, lo sappiamo, ma in compenso è assai furbo: riesce continuamente a non pagarmi il vino che beve. Vi invito quindi a brindare per il nostro futuro sovrano: Re Helcolai, scaltro e ubriacone!».

L'invito fu invece seguito da una rumorosissima pernacchia che fece ridere tutti a crepapelle.
«Viva re Helcolai, scaltro e ubriacone!», esultò chiassosa la gente alzando in aria i boccali.
«Viva re Helcolai!», urlò il vecchio Salcio. «Ci toglierà tutto il vino e ci imporrà di bere estratto di Ylmas[1] per tutta la vita!».
Le parole di Salcio furono il colpo di grazia: già ebbri, e per questo di facile ilarità, noi, vecchi spettri del luogo, ridemmo fino a scoppiare: Medrino cadde all'indietro dallo sgabello, io non riuscii a trattenermi e sputai il vino sul tavolo.
Che compagnia spensierata era quella della Locanda del Vecchio Cinghiale...
Mancava l'ultimo brindisi.
«Amici», dissi ad alta, voce «amici cari, facciamo un brindisi per il nostro sire, l'Imperatore Ulvar. Che Yovr lo protegga».
La solennità di quelle parole quietò improvvisamente tutti gli astanti.
«Evviva Re Ulvar!», risposero tutti all'unisono, «che Yovr lo protegga!».
La serata proseguì briosa con racconti e partite ai dadi e alle carte (ognuno qui aveva le sue abitudini).

Dopo aver bevuto diversi bicchieri di quel portento ed essermi accertato che non fosse ancora l'alba (indice che l'ultimo giorno della settimana era giunto da un pezzo) decisi di ritornare a casa: ricorreva la Festa delle Luci, ogni anno l'Impero l'attende trepidante. Salutato il buon oste trasandato, che aveva terminato di sistemare tavoli e sgabelli, andai via, verso l'affascinante notte invernale.
Non appena fuori il freddo mi avvolse a sé come la più focosa delle amanti.
Spedito feci rotta per casa. Splendida, splendida Eriburgo...

Toccai i miei coltellacci che riposavano ghiacciati, i foderi in pelle non li scaldavano. Sono una coppia di meravigliosi Aestfalk, il regalo del mio maestro, l'ultimo detentore degli stili di combattimento Palmo

[1] Lassativo per combattere le costipazioni.

Bianco e Quattro Lame. Il primo è uno stile di lotta a mani nude, l'altro invece all'arma bianca; entrambi sono ormai sconosciuti. La storia di come arrivarono a noi racconta di Kolvo Narrel che, almeno tre secoli fa, dovette andar via da Batenoria per alcuni gravi furti compiuti, riparando a Biarrt. Aveva appena diciotto anni.
Nel nuovo continente la vita fu dura: le autorità locali capirono in fretta la pasta di cui era fatto e non lo perdevano d'occhio. Finì più e più volte in cella dove fu seguito da un Cultore di Yovr, tale Aliando Felker. Kolvo aveva un'indole selvatica e il buon precettore se ne accorse presto. Il tempo e le prediche ebbero però la meglio su quell'animo felino: poco alla volta Kolvo si rabbonì e divenne onesto.
Uscito di prigione si trasferì presso la casa del proprio mentore, uomo timorato di Dio ma anche un mastro di spada e abile guerriero. Aliando istruì il ragazzo, il quale cominciò col dimostrare un amore sincero per gli studi, iniziandolo anche al combattimento. Kolvo imparò a combattere a mani nude, a tirare di spada e di bastone (conobbe uno stile di scherma poco conosciuto, la Sciabba), a fabbricare ferro buono e tagliente. Un giorno però, rapito dai racconti di terre lontane, confidò al buon Aliando il desiderio "feroce" di voler viaggiare per scoprire i vari modi in cui gli uomini combattevano. Aliando era felice, vedeva brillare nel ragazzo un senso da dare a quell'esistenza da ex scapestrato, ma non seppe nascondere la tristezza nel perdere quel figlio trovatello (Kolvo era orfano) che la Provvidenza gli aveva dato; temeva per la sua vita poiché questi voleva andare ad Arknaker.
«Padre, non ti deluderò», gli disse il ragazzo. «Non morirò, torneremo a Batenoria», (Aliando era anch'egli batenorino).
Il Cultore, commosso per esser stato chiamato "padre", abbracciò il ragazzo dandogli così la sua benedizione.
Kolvo partiva con una discreta somma di denaro ma sapeva che per quel lungo viaggio non sarebbe bastata. E così fu. Fece molti lavori durante i suoi spostamenti lungo Arknaker: divenne minatore, contadino, fabbro, ciò che raggranellava lo metteva da parte per nuove mete da raggiungere, maestri da interrogare per placare la sua sete. Serbava lo stupore inesauribile dei bambini, mai si stancava di vedere in quanti e quali modi gli uomini sapevano combattere ("Ecco che ogni

giorno assaporo un frutto diverso, mi piacciono, ma non mi saziano", diceva Kolvo Narrel). Più si spostava verso oriente più gli stili divenivano raffinati: si copiavano le movenze degli animali cosicché i lottatori si battevano da tigri, gru, mantidi, scimmie. Il tutto era racchiuso in una filosofia che rendeva le arti marziali non crude tecniche di guerra ma percorsi di vita (recita un antico proverbio marziale d'autore sconosciuto: "In ogni uomo covano due amori: uno per l'erudizione, l'altro per la guerra. Il combattente completo non ama nessuno dei due, è entrambi"). A volte era difficile convincere il maestro appena incontrato delle proprie oneste intenzioni, ma era caparbio, la trasparenza del suo sguardo faceva il resto. Rimaneva per mesi, imparava, infine andava. L'interesse del buon Kolvo non si fermava ovviamente alle mani nude: divenne presto esperto nell'uso di svariate armi, padroneggiò vari stili, taluni più rozzi e forti, altri più raffinati e morbidi.
Trascorsero sette duri anni e la sua fama di combattente viaggiava per le terre di Arknaker (molti malviventi lo cercavano per sfidarlo). L'unico compagno durante quel vagabondare fu il tenero ricordo del buon padre che lo amava, il Cultore Aliando. Stanco infine di quel continuo peregrinare, convinto di aver appreso tutto quel che gli occorreva, si rimise in viaggio, tornava a Biarrt.
Quale felicità regalò il suo inaspettato ritorno al cuore del caro Aliando, i due si abbracciarono piangendo.
Nei giorni a venire Kolvo narrò dei suoi viaggi e delle scoperte. Aliando assorbiva quei nuovi saperi e, nel giro di tre anni (a memoria di leggenda) imparò quanto l'allievo portava seco. Furono tempi di dedizione completa all'allenamento e allo studio dei movimenti; Kolvo nel frattempo abbracciò in parte la santa via, divenne Uomo Cultore.
Un giorno decisero di rispolverare un vecchio sogno: tornare a Batenoria.
E così fecero: comprarono una modesta casetta vicino al bosco dell'Irsilil e lì vissero, coltivando, fabbricando spade, pregando. Kolvo in seguito conobbe Manea, la sposò ed ebbe un figlio, quest'ultimo prese il nome del nonno adottivo.
I mesi trascorrevano placidi e il piccolo Aliando cresceva.

Un giorno Kolvo, durante una passeggiata nel bosco con il Cultore Aliando, vide in lontananza un lupo addestrare un cucciolo alla caccia. Quella scena così tenera fece riflettere Kolvo: un'idea da tempo accarezzata si faceva strada. "Degno maestro è quel lupo", pensò. "Che ricordo avrà di me mio figlio?". Parlò delle sue intenzioni al padre adottivo.
«Fai come quel lupo», disse Aliando, «insegnagli il tuo modo di combattere. Hai viaggiato per tanti anni e conosci molto, con ciò che sappiamo costruiremo un nuovo stile di combattimento».
Quel patrimonio marziale si tramandò inizialmente da padre in figlio, poi da maestro a discepolo. Nel passaggio da un successore all'altro subì modifiche e miglioramenti (soprattutto nel gioco di gambe e nell'economia di movimento con e senza armi), si aggiunsero metodiche di allenamento provenienti da altre discipline. Col tempo la lotta a mani nude prese il nome di Palmo Bianco, l'arte applicata alle armi si chiamò Quattro Lame. Per quest'ultimo stile si usavano gli Aestfalk[2]: lunghi coltelli a lama larga dall'elsa uncinata. A vederli sembrano delle piccole spade per via delle dimensioni irregolari; in tutto il Regno è ormai impossibile scovarne un paio, nessuno avrebbe la bizzarra idea, secondo i mastri autoctoni, di farsi fabbricare ferri del genere. Equilibrarli è cosa assai difficile: se sbilanciati sono pesanti pezzi di metallo affilato.

Lungo la strada - in verità una tra le tante, ma è quella che percorro solitamente - che dalla taverna conduce a casa mia, c'è la bottega più incredibile di tutta Eriburgo, forse di tutta Batenoria, la bottega di Oghwy.
Il posto è straordinario per quel che contiene, per la merce venduta: vecchi oggetti magici del Terzo o addirittura del Secondo Evo che, nel corso dei millenni, hanno esaurito il loro potere o a volte ne hanno serbato una fioca traccia.
Gli oggetti magici tuttora fabbricati sono soltanto un pallido riflesso delle produzioni fatte dalle Sante (o Oscure) Forge tempo fa.

[2] Dal Vecchio Idioma: "haestr" (cavallo) e "faalkhe" (falcata), ossia "falcata del cavallo", intendendo cioè che il guerriero guadagna, grazie alle lame, un grande vantaggio nella distanza dall'avversario.

I Fabbri Seguaci non posseggono più la conoscenza simbolica che consentiva loro di conferire alle armi poteri devastanti.
Il potenziale che i manufatti riescono a esprimere oggi è veramente limitato: si illuminano al buio, sono ben bilanciati, altri più rari aumentano lievemente la forza di chi li brandisce.
Nelle nostre leggende si trovano accurate descrizioni di cosa permettessero ai guerrieri le prodigiose armi antiche. La fame di potere e le guerre hanno fatto sì che Duri Adna, l'unico vero Sacerdote di Yovr, celasse tali segreti.

Il freddo si fece sentire e accelerai il passo, in poco tempo ero quasi arrivato.
La mente già assaporava il tepore del morbido letto, la compagnia fraterna del cane disteso lì, ai piedi del giaciglio.
Non molto distante da casa, delle voci sommesse attirarono la mia attenzione.
"C'è gente ancora sveglia a quest'ora?" pensai. "Pazzi…".
Non sono in grado di spiegarne il perché, curiosità malsana, pensai inizialmente, in realtà fu Yovr a spingermi verso quelle voci.
Esse, inizialmente confuse, divenivano chiare man mano che mi avvicinavo. Finalmente le focalizzai: provenivano da una abitazione in un vicolo piuttosto buio a circa quaranta metri da casa mia.
Con la massima cautela percorsi l'angusta viuzza di selci irregolari e logori riuscendo ad avvicinarmi più che potessi fino a nascondermi dietro un muro.
Perché stavo agendo in quel modo? Perché poi con quella prudenza insensata? Doveva trattarsi di una chiacchierata tra compari che si spartivano la bottiglia.
Il richiamo del sonno si faceva sempre più insistente: udivo le soporifere note della sua cantilena. Quell'avventura notturna era però cominciata, non potevo andarmene adesso.
Di colpo, una voce ubrica, dal timbro sgradevole, spezzò lo scorrere dei miei pensieri.
«Lo ucciderò! Il balordo morirà durante la Festa delle Luci!», disse.

«Quando il re giungerà in Piazza dei Rovi, Zilard sparerà con l'archibugio da un edificio attiguo alla fontana. Noi e tutti gli ospiti a Corte ci troveremo accanto a sua maestà, il sospetto non ricadrà sulle nostre teste», spiegò un uomo dal tono aristocratico. «Qualche istante prima del colpo letale faranno brillare i fuochi d'artificio dislocati nella piazza: la Guardia Reale e i Dragoni Bianchi non capiranno nulla. Zilard potrà dileguarsi indisturbato tra la folla».
«Conte Darfland, i miei complimenti: semplice eppur geniale», disse una velenosa voce femminile.
«Avete sentito, conte?», interloquì un terzo uomo che parlava per la prima volta. «Mia moglie è d'accordo con voi, ciò conferma che riusciremo nell'impresa: ella infatti non asseconda mai quel che penso».
Concluse quelle parole, i cospiratori risero gelidamente.
Era fin troppo chiaro di cosa stessero parlando: quelle merde volevano impadronirsi del regno lordandosi le mani, distruggere la nostra pacifica monarchia per farci ripiombare negli anni bui dei tempi trascorsi.
L'isola a me tanto cara, la sua gente, tutto pronto a sgretolarsi.
La stupidità umana, per nostra fortuna, sa essere abnorme quanto l'ingegno: architettare un piano così efficace da scuotere l'Impero fino alle fondamenta e non prendere precauzioni ulteriori; mi avevano confessato tutto. Forse non si trattava di stupidità, era la follia di chi, troppo sicuro del proprio potere, osa il rilancio con la sorte. Ma la sorte, è risaputo, gioca sempre coi dadi truccati.
Avevo udito abbastanza, dovevo agire. Con la dovuta attenzione mi allontanai dal vicolo solitario: un'idea, l'unica, si materializzò nella mente.
D'un tratto il campanile della Cattedrale ruppe l'incanto di quella notte scandendo, con la sua voce atavica, il tempo che si era fermato.
Doonnng, batté. Doonnng, batté ancora.
Nel corso della mia esistenza ne avrò sentito il suono migliaia di volte ma quel mattino i suoi rintocchi mi parvero cupi come il tuono.
Batté infine quattro volte. Erano le quattro del mattino.

La Festa delle Luci avrebbe avuto inizio tra sei ore, i fuochi erano previsti alla sera; il tempo a mia disposizione per scansare la sciagura bastava.
Non pensai nemmeno di passare da casa per prendere il cavallo, avrei fatto troppo rumore.
Strano è il destino che ti lusinga, ti erige a sicario per poi reclamare la tua miseria. Ma qui non è il caso, è la Provvidenza, ella decise che sarei stato io a renderli al carnefice.
Alla stregua di un destriero mi lanciai al galoppo: a tenermi compagnia v'era il frenetico battito del mio cuore.

Nella tempesta il mio cuore squarciava il cielo

Capitolo II

Correvo in armonia col vento che soffiava dietro i miei stivali, quasi che la natura stessa, per sentimento, volesse aiutarmi.
Il cielo, scuro come il piombo, non accennava a illuminarsi, nessun chiarore, le nuvole procedevano impenetrabili: piastre foggiate dal Dio della volta. Incominciò a piovere, tutto si cosparse d'aghi di cristallo: muscoli e atmosfera erano un'entità soltanto: divenni corpo e vento.

Dopo quella corsa a pieni polmoni giunsi finalmente alle porte di Klassem, erroneamente chiamato "castello" dalle genti.
Le strutture si estendono per ettari, non vi sono solamente il mastio e le mura, si tratta in realtà di un piccolo borgo fortificato.
L'ingresso stranamente non brulicava di guardie, solo due di loro lo proteggevano.
Avevo la fronte imperlata di sudore ed ero bagnato fradicio: il mio aspetto, per quell'inatteso debutto a Corte, strideva con ciò che il contesto esigeva.
Sul ponte le Guardie Reali mi bloccarono puntando le lance.
«Devo assolutamente conferire col re! Ne va della sua vita!», dissi con l'esiguo fiato che mi rimase.
«Cosa vai blaterando ragazzo?!», rispose uno dei due. «Il Sovrano sta dormendo, è mattino presto, tutta la Corte riposa, non è giorno di ricevimento. Inoltre tra qualche ora incomincerà la Festa delle Luci. Va' a casa!».
«Sua maestà è al sicuro», sogghignò l'altro. «E poi di che follie vieni a parlare? Con i Dragoni Bianchi re Ulvar non ha da temere», aggiunse con una punta di disprezzo.
Li osservai con attenzione.

C'era qualcosa di poco convincente in quei due. Mi bastò placare i pensieri ancora infuocati dalla corsa per capire che non erano veri soldati.
Mi ritornò alla mente quanto ascoltai nel vicolo: i mandanti dell'assassinio dovevano essere particolarmente influenti, non si poteva progettare un complotto per scuotere il regno fino al midollo senza infiltrare qualcuno a Klassem. Lo status di nobile conferisce potere, avranno insistito per mettere questi due porci all'ingresso. Sarei curioso di sapere con quale scusa.
"Sì, decisamente non sono soldati", pensai. "I Dragoni Bianchi hanno votato l'esistenza ai re, non ne avrebbero mai corrotto uno, è opera più facile introdurre spie tra le Guardie Reali. Che bifolchi! Impugnano le lance a mo' di scope".
«Mi spiace, devo entrare ugualmente...», dissi abbassando la testa mentre un lieve sorriso di sfida affiorava sul mio viso.
Le mani scivolarono dietro il mantello in cerca degli amati ferri.
Non risposero, al contrario mi attaccarono senza farsi troppi scrupoli: ciò confermava definitivamente la mia ipotesi circa il travestimento e la loro natura ignobile.
La lotta deflagrò, mortifera, in pochi istanti.
In un frammento di tempo le mie bestie, i sanguinari Aestfalk, fendevano l'aria rapidi e assetati di carne.
Non potevano essere dei veterani: i miei colpi fluirono attraverso la loro difesa con eccessiva facilità.
Alla guardia che attaccò da destra mozzai la stecca e l'arto che la reggeva, con un secondo velocissimo fendente gli recisi la gola per non farlo urlare di dolore.
Il sangue fuoriuscì copioso: i miei serpenti acuminati avevano bevuto un po' di nettare e ardevano per averne ancora. Li accontentai.
Girandomi verso l'altro bastardo feci un balzo indietro e bloccai con l'uncino dell'elsa un suo affondo; ero tuttavia troppo distante per infilzarlo con l'altra lama. L'Aestfalk però, seppur pesante, si presta comunque al lancio. Lo scagliai con forza in direzione del collo, lo attraversò quasi fosse burro, fratturandogli finanche l'osso. La testa,

quasi recisa, penzolava dal corpo privo di vita, il sangue sgorgava inarrestabile come in quei giochi d'acqua che tanto amavo da bambino.
Pochi i secondi trascorsi e per la prima volta mi ritrovai inondato di furore, mi scoprii uomo. Quella ferocia, così primordiale e inaspettata, mi sovrastò.
Diressi il combattimento con gesto sublime; reattiva la mente, precisa la mano.
L'unica valutazione concessami: "Non ho ferite, non sono morto".
Le urla, il cozzare dell'acciaio, il rumore sordo prodotto dal tonfo di quei corpi, tutto era dentro quella bolla scarlatta.
Il mio maestro sovente mi ripeteva: "Io ti insegno l'arte dell'assassinio affinché tu possa apprezzare il dono della vita. L'impegno che su questo campo immoli è sangue che ai tuoi nemici toglierai".
Lo scontro richiamò immediatamente l'attenzione delle guardie: alla stregua di segugi alle calcagna della volpe venivano a me schiumanti.
Non restava che precipitarmi all'interno di quella fortezza trasformata in mattatoio.
Avevo solo ventidue anni ed ero già tra le fiamme.

Capitolo III

L'allarme suonò successivamente a quel combattimento breve.

I cadaveri mutilati con sapienza testimoniavano contro di me facendomi apparire un omicida, uno spirito di quei racconti ancestrali sceso a mietere anime per infine saziarsi con quella del Sovrano.
Correre! Non mi rimaneva che correre!
La distanza dal grosso cancello che lasciavo alle spalle aumentava: mi trovavo dentro gli immensi giardini reali, una delle meraviglie di cui sentivo parlare continuamente.
Il Castello di Klassem si slanciava maestoso innanzi a me, distava circa quattrocento metri e non sarebbe stato facile guadagnarlo poiché da ogni dove sbucavano Guardie Reali miste a pochi Dragoni Bianchi, l'elite militare del nostro regno.
Quei miei coltellacci grondanti erano pronti a sbudellare.
Non avevo però intenzione di uccidere nessuno: la mia posizione divenne fin troppo ambigua, l'unica possibilità era un'estenuante difesa, non un massacro.
«Portatemi dal re!», urlai. «Non sono un sicario! Gli uomini all'ingresso erano impostori! sua maestà è in pericolo, devo assolutamente parlargli!».
Mi avevano circondato e chissà quanto a lungo sarei riuscito a sopravvivere in quella condizione disperata.
Le Guardie Reali iniziarono a sferrare temibili affondi: io li deviavo, li schivavo.
L'avanzata era lenta, a fatica riuscivo a guadagnare qualche palmo verso la meta inarrivabile.
«Ma davvero non capite!?», ripresi a squarciagola. «Non voglio combattere! Fatemi parlare con sua maestà, datemi ascolto! Un complotto rischia di sradicare l'Impero!».

I Dragoni, a differenza degli altri soldati, non attaccarono: osservavano incuriositi dal mio incombere inatteso, dalle mie parole, non si preoccuparono nemmeno di sguainare le spade.
Uno di essi, allontanatosi dal gruppo, probabilmente andava ad avvertire un superiore.
Gli attacchi saettavano incessantemente, tutta la mia attenzione, i miei muscoli, i tendini irrobustiti da anni di pratica, si accesero.
Attorno a me la mente creò il vuoto, un silenzio surreale che il furore non penetrava.
Improvvisamente un gesto eseguito con ambedue le mani da uno dei Dragoni Bianchi arrestò quella moltitudine di colpi; nessuno avanzò, si fermarono.
Dal palazzo proveniva il rumore di passi rapidi accompagnati da un lieve tintinnio argenteo: un Dragone Bianco uscì dal mastio e qui si dirigeva.
La sua corazza, identica a quella degli altri, era impreziosita da alcuni dettagli. L'elmo di drago aveva una fluente criniera bianca che contrastava con i lunghi capelli scuri, i parabracci color dell'oro avevano grosse gemme vermiglio incastonate, indossava inoltre un mantello eburneo come la sua pelle. Quando arrivò tutti si misero sull'attenti. Costui, placido come l'acqua immota, dal portamento fiero e dallo sguardo nobile, li richiamò alla sua autorità senza proferir parola. Ci guardammo occhi negli occhi. Finalmente parlò.
«Il mio nome è Dramante», disse con tono calmo e risoluto. «Sono il capitano dei Dragoni Bianchi. Se sei venuto per cercare la tua fine la troverai, in caso contrario sentirò cosa avrai da dire».
«Capitano», risposi affaticato, «la mia posizione marcisce nell'equivoco, lo comprendo, vi chiedo però di poter conferire con sua maestà. Sono venuto a conoscenza di un complotto che minaccia l'Impero».
Nel sentire quelle parole mutò nei lineamenti, divenne attento.
«Il vostro è l’aspetto del guerriero asceta, non del rozzo soldato», ripresi, «almeno voi ascoltatemi, ve ne prego! Prendete i miei pugnali, incatenatemi se può servire, ma fatemi parlare con re Ulvar!».

Dramante chinò un po' il capo, la mente ferma in riflessione, assorta tra mille pensieri. Veloce tornò indietro, al mastio. Svanì portando seco quella risonanza, l'eco argenteo dell'armatura.

Il tempo era immobile, sembrava non voler sciogliersi.
Le Guardie Reali disposte in cerchio, le lance basse, i dragoni parlavano, il tono era sommesso. Io tra tutti, armi in pugno, aspettavo la sentenza, libertà o condanna.
Finalmente udii un suono, all'inizio quasi impercettibile, poi via via più chiaro: era quel tintinnio, il capitano giungeva.
«Sua maestà ha deciso, vuole riceverti», disse Dramante.
Le Guardie Reali, udite quelle parole, si spostarono.
«Perquisitelo e toglietegli le lame, lo scorteremo lungo il tragitto», continuò rivolgendosi ai dragoni.
I suoi fedelissimi fecero ciò che comandò, me li requisirono e, fianco a fianco, incominciammo a camminare.
Il capitano, avanti a noi di qualche metro, si mostrava esemplare in ogni cosa, controllato nei movimenti, impeccabile nella forma, ci conduceva nel nucleo di Klassem.
Mai i miei occhi si posarono su dei prati di pari fattura, vidi i Giardini del Plenilunio. Contenevano ogni sorta di pianta o fiore raro coltivato ai quattro angoli dell'Impero; tra le molte siepi, alcune erano accuratamente potate così da ricreare mostri favolosi.
Un fiumiciattolo gorgogliava tra quei manti erbosi illuminati da diverse torce. Quest'ultima fu per me la cosa più incredibile di quel posto: le fiaccole, sorrette da statue in pietra, emanavano fiamme pallide.
«capitano», dissi, «che sortilegio permette di rendere bianco il fuoco?».
«Sono le anime dei re del passato», rispose Dramante. «Sotto ogni statua vi è una tomba, custodiscono le sacre spoglie di coloro che regnarono. Quando il giorno si rabbuia, ai primi segni del crepuscolo, le torce improvvisamente bruciano: dalla volta stellata i sovrani dei tempi andati illuminano il nostro cammino».
Superammo un imponente portone di legno incastonato tra due torri di guardia con sopra scolpito un uomo bicefalo che reggeva un mazzo di

timo e uno di betulla: si trattava del blasone di Freja II, primo Imperatore Eletto.
Risultava impossibile arrivare fin qui indenni: i Dragoni Bianchi, a differenza delle guardie, erano una moltitudine.
Anche il secondo e ultimo portone fu chiuso alle nostre spalle, l'ultimo custode del gigante di pietra; mi trovavo nel nocciolo di Klassem.
Lo spettacolo che apparve fu per me, figlio di maniscalco, abbagliante.
La sala del trono, vasta e oblunga, si dispiegava in tutta la sua magnificenza. Alte pareti affrescate ritraevano le gesta dei re passati, le ogive si slanciavano verso gli astri: su di esse erano dipinte battaglie e momenti della vita di Duri Adna. Ai lati imponenti uomini di roccia scura si ergevano fino al tetto per sostenerlo fungendo da colonne.
Dal fondo della sala, in cima ad una gradinata, torreggiava il trono dove, imperturbabile e maestoso come una scultura, sedeva Re Ulvar, l'Imperatore Eletto. L'ambiente era illuminato dalla luce fioca di poche candele, ciò conferiva al Sovrano un aspetto grave, antidiluviano.
Sopra la testa di lui, in perfetta corrispondenza, vi era un arazzo raffigurante il volto dai tratti inafferrabili di Yovr.
So per certo che se avessi raccontato tutto alla compagnia del Vecchio Cinghiale non mi avrebbero creduto, nemmeno se avessi invitato un drappello di guardie a testimoniare.
Ci fermammo a una certa distanza dalla gradinata.
Dramante, sempre avanti a noi, omaggiò il Sovrano inchinandosi, seguirono i Dragoni Bianchi e io con loro.
Seppur colto alle prime ore del mattino, Sua Maestà vestiva in maniera impeccabile, non mostrava sonnolenza, appariva al contrario presente nel corpo e nello spirito.
Era di statura medio alta, possente, indossava un ampio mantello nero e dei semplici abiti di velluto rosso sopra cui trovava posto l'armatura dorata da imperatore in acciaio di Forgia. Suggeriva alla vista una forza prodigiosa, non assopita da cerimonie e banchetti. Il capo lievemente incanutito ospitava la Corona degli Imperatori, il gioiello aureo a tredici punte. I suoi occhi ambrati, i capelli corti da soldato, quei tratti regolari e una piccola cicatrice sullo zigomo destro la dicevano lunga su Ulvar: un re abile in guerra ma saggio, un soldato formatosi tra le armi e il

sangue, tra i volumi polverosi di una biblioteca e le giuste parole di un mentore, un uomo elevato, magnanimo.
«Maestà», fu la sola cosa che timidamente riuscii a balbettare intanto che mi inchinavo; non seppi nascondere l'emozione.
«Alzati, non temere», disse egli prendendomi con delicatezza paterna per un braccio. «Il capitano Dramante mi ha riferito che hai qualcosa da dirmi».
Nell'udire quelle parole il timore iniziale e la timidezza svanirono: ero impaziente di rivelare ciò che sapevo. Raccontai del complotto udito nel vicolo vicino casa, descrissi l'organizzazione dell'assassinio, parlai di Zilard, che avrebbe sparato con l'archibugio, della donna, del conte Darfland.
Nel sentire quel nome il re e Dramante trasalirono.
«Maledetto!», esclamò sua maestà a denti stretti.
Un lampo potei scorgere nei suoi occhi.
«Stava tramando per attentare alla mia vita! Ciecamente mi sono fidato, non avevo scorto il veleno dietro le sue parole...». L'imperatore si zittì un istante per meditare, poi continuò. «Circa la donna e l'uomo non ho dubbi: sono il barone Uderz e la moglie Guendel, baronessa di Capo Spada. Ora mi è chiaro perché nessuno di loro decise di alloggiare a Corte».
Ulvar fissava il pavimento con sguardo assorto, lo sconcerto abbandonava il suo viso; bisognava prendere una decisione.
Un pensiero lieve si fece spazio tra le nebbie della sua mente, la vendetta stava per compiersi: non l'anonima scure del boia ma un'ispirazione diversa, un guizzo geniale e sadico per colui che amministra la giustizia per nobile diritto.
«Dramante», riprese egli con tono deciso, «devo parlarti».
I due parlarono in disparte per non essere uditi: il sovrano dava chiare disposizioni, Dramante annuiva in silenzio. Quando Ulvar finì di parlare, il capitano si inchinò e mi fece cenno di andare; io e i dragoni salutammo a nostra volta.
«Ci rivedremo», mi disse sua maestà. «Al termine della Festa delle Luci cerca il capitano Dramante e raggiungetemi: dovrò parlarti».
Detto questo l'imperatore si ritirò nelle sue stanze.

Capitolo IV

Ombre rapide e caute si muovevano nei boschi bui di Eriburgo, complice la luna che quella notte non faceva capolino tra le nubi; il Cumnios sovrastava tetro.
Improvvisamente il rumore di piedi svelti, metallici, disturbò la sacralità del silenzio: un individuo dal fare circospetto sbucò dagli alberi.
«Fermiamoci qui», ordinò. «Toglietegli i cappucci e i bavagli».
Un gruppo di individui disposti in fila emerse dalla boscaglia; poco distante una giovane donna nascosta osservava indisturbata.
«Chi siete? Che volete?», urlò con tono imperioso uno dei prigionieri.
«Miserabili! Quando re Ulvar saprà, penzolerete dalla forca! Io sono il barone Uderz!».
«Proprio voi cercavamo», ribatté beffardo il capo del gruppo.
«Tu mi conosci?», chiese stupito il nobile. «Se è oro che vuoi non ne avrai, carogna! Vi farò scuoiare vivi, e tu sarai il primo!».
«Quanto veleno avete nelle viscere!» disse divertito l'uomo.
«Fatti riconoscere, infame!».
«Sia pure, accendete le fiaccole», ordinò l'uomo incappucciato.
Alla luce apparvero sei uomini che indossavano delle cappe e con loro i prigionieri: il barone Uderz, una donna e un tale rozzo e sudicio; tutti e tre avevano le mani legate.
«Alzati il cappuccio, bastardo!», soggiunse il barone schiumante di rabbia.
Il capo del gruppo acconsentì immediatamente.
Non appena il nobile lo riconobbe sentì un brivido farsi strada lungo la schiena.
«Dramante...», fu l'unica cosa che riuscì a dire folgorato dal terrore.
I prigionieri avevano la bocca serrata dalla paura, in cuor loro capirono.

Il capitano dei Dragoni Bianchi srotolò una pergamena, quindi lesse:
«Barone Ilide Uderz, baronessa Lidra Guendel, Zilard Uniadj, siete accusati di alto tradimento per aver attentato alla vita di Sua Maestà Friddbert Ulvar e alla pace dell'Impero. Le prove contro di voi sono tali che ogni diritto vi è negato: verrete giustiziati immediatamente senza alcuno processo per ordine e volere di Sua Maestà l'Imperatore Eletto Friddbert Ulvar».
Nel sentire la sentenza la giovane nascosta sorrise.
«No! Non voglio morire! Figli di puttana! Siate maledetti!», urlò atrocemente la Baronessa Guendel.
Zilard tentava inutilmente di divincolarsi.
«Pietà!», gridò Ilide Uderz madido di sudore. «L'idea non fu nostra, ma del conte Darfland! Perché uccidete noi? Perché quel damerino pieno di piscio rimarrà vivo?».
«Nessuno rimarrà vivo...», rispose Dramante tetro.

Il bosco tornò alla sua atavica quiete: non più le urla dei condannati né il fruscio dell'erba infastidiva il silenzio.
In terra giacevano tre cadaveri nudi e decapitati, gli indumenti seppelliti, delle teste non v'era traccia.
L'aria frizzante si impregnò lesta di sangue mentre le fiere voraci già arrivavano per consumare il pasto inatteso.
La donna restò immobile e sorridente, incurante delle belve, poi svanì. Madre Morte aveva visto ogni cosa.

I primi deboli raggi del mattino bussavano al palazzo di re Ulvar, mitigando il grigiore delle nubi; Klassem ferveva per i preparativi, alla Festa delle Luci non mancava molto ormai.
Le Guardie Reali e i Dragoni Bianchi lucidavano gli elmi, l'atmosfera era gioviale.
L'imperatore sedeva nella sala, raggiante; l'armatura dorata brillava.
Un aristocratico lo raggiunse: era alto e dai baffi neri curati.
«Mi avete chiamato, maestà?», esordì egli facendo un inchino.
«Mio caro Albeg», rispose re Ulvar «vi attendevo».
«Comandate, sire».

«Ho per te un dono», disse il sovrano indicando un robusto forziere nella stanza.
«Siete generoso, mio signore, non merito tanto da voi», rispose stupito Albeg.
«Tu credi?», ribatté egli.
L'uomo rimase in silenzio.
«Lascia che il tuo imperatore mostri la propria riconoscenza», proseguì Ulvar, «vuoi forse negarmi il piacere?».
«No, maestà, non potrei».
«Aprilo: ammira cosa ho da offrirti».
Albeg si diresse a passo lento verso il forziere. Quando ne vide il contenuto lo sgomento si impadronì di lui: c'erano tre teste mutilate.
«Il mio omaggio non è di tuo gradimento?», continuò il sovrano beffardo.
Albeg fissava Ulvar impietrito, una goccia di sudore discese la sua tempia; era stato scoperto, la congiura andava in pezzi.
«conte Albeg Darfland», sentenziò ieratico il re, «ti accuso di alto tradimento per aver attentato alla mia vita e alla serenità dell'Impero. Il prezzo per la tua infedeltà sarà la morte!».
«Figlio di una cagna! Che tu sia maledetto!», ringhiò il conte disperato. «Non sarà la tua mano a uccidermi né il boia a privarmi della testa! La dannazione di Barsana colpirà te e la tua futura progenie di bastardi!».
Detto questo il conte prese velocemente da sotto l'armatura una piccola fiala di liquido giallastro e la bevve in un sol colpo.
Ulvar non ebbe il tempo di fermarlo che il volto di Albeg si imporporò: tutto il corpo fu in preda a violenti spasmi, rivoli di sangue scesero dal naso lordandogli i baffi sottili, le ginocchia cedettero, infine stramazzò al suolo.
Il pavimento della sala si imbrattava degli umori che scorrevano dalla bocca del morto.
L'imperatore guardava quella scena imperturbabile.
«È così che muori, traditore…», pensò Ulvar, «…immerso nel tuo stesso vomito».

Giunse l'attesa Festa delle Luci, con essa le festività invernali avevano finalmente inizio. È il giorno in cui si festeggia San Nikelaus. Gli innamorati si baceranno sotto il vischio, lo si regalerà insieme all'agrifoglio poiché considerati anticamente piante di buon auspicio. Col tempo è diventato il "Giorno di Yovr e Duri Adna". Oggi si veglierà dal crepuscolo all'alba, accenderemo candele e pregheremo, cibo e monete verranno donati ai bisognosi.
La ricorrenza si concluse all'alba con una lunga parata: le Guardie Reali e i Dragoni Bianchi sfilarono in gran pompa reggendo ceri e vessilli per le vie di Eriburgo; un riflesso terreno dell'Eccelso tra i cieli.
Finita la festa cercai Dramante.
«Salve, capitano», dissi accennando un timido saluto.
«Ragazzo!», rispose egli visibilmente felice di rivedermi. «Vieni con me: sua maestà ti aspetta».

Scortato dai dragoni ritornammo a Klassem; non fui privato degli Aestfalk né trattato da brigante stavolta. Camminammo in fretta per le sale del castello in festa e giungemmo al cospetto del monarca che, vedendoci arrivare, ci corse incontro.
«Mi hai salvato e ignoro il tuo nome», mi disse il re.
«Mi chiamo Helcolai, maestà, Helcolai Lutev».
«Helcolai», continuò con tono pacato re Ulvar, «giungesti rapido come il vento, ma per me non parole luttuose né macabri presagi furono i tuoi doni… portasti la salvezza». Terminate quelle parole, Ulvar, attraversato da un'emozione che solo i suoi lineamenti tradivano, mi abbracciò. Pianse. Erano le lacrime di chi aveva riconosciuto la mano di Yovr, che dal cielo imperscrutabile agisce.
Dramante sorrise. Lui, l'armigero dallo sguardo d'aquila il quale viso mostrava un uomo ben al di là dei sentimenti, sorrideva.
«Scegli la tua ricompensa», soggiunse il sovrano. «Hai di che vivere? Il lavoro di tuo padre vi permette di condurre un'esistenza priva di stenti?».
«Maestà», risposi, «non è metallo pregiato che chiedo o terra da frutto: nonostante non sia ricco egli non fa mancare il pane in casa sua. Quello che desidero è altro».

Il re e Dramante mi fissarono incuriositi.
«La mia richiesta è rivolta pure al capitano, il vostro buon Dramante».
Nel sentire ciò lo stupore di entrambi crebbe.
«Parla, fa' che ti esaudisca», disse il monarca.
«Vorrei intraprendere il Noviziato presso i Dragoni Bianchi. So che non essendo una Guardia Reale né un nobile non ne ho il diritto ma, credetemi sull'onore sire, ho ricevuto comunque un ottimo addestramento marziale».
Ulvar guardò Dramante.
«Helcolai, non vedo cupidigia sul tuo volto, la ricompensa che chiedi è un ulteriore servizio all'isola che ti diede il fiato. Tu onori queste terre, ragazzo», disse Ulvar.
Seguirono attimi di silenzio.
«Ti ho ascoltato e sarai esaudito. Tu Dramante, mio guardiano, hai qualcosa in contrario? Parla, ch'io ascolti anche te, guerriero asceta».
«Maestà», rispose egli, «accetto senza riserva la richiesta, io stesso, sull'onore della mia spada, confermo la straordinaria abilità marziale di Helcolai. Ho mirato la destrezza del giovane, si addice a un veterano della guerra. Egli utilizza i Pugnali degli Avi».
Il re mi guardò sorpreso.
«Chi sei tu che conosci segreti tanto antichi?», domandò Ulvar. «Chi ti ha insegnato a usarli?».
«Il mio maestro», risposi. «Adral è il suo nome. Mi allena dall'infanzia, devo a lui la mia abilità».
Un fulmine non avrebbe sortito su Ulvar lo stesso effetto di quella risposta.
«Adral?! Adral è il tuo maestro?!», chiese il Monarca in un misto di incredulità e allegria.
«Sì, maestà. I pugnali sono suoi, me li regalò al termine dell'apprendistato presso la sua casa», spiegai.
«Devi sapere», continuò l'imperatore «che prima di diventare re frequentai la nostra Accademia Militare: lì imparai l'arte della battaglia e i trucchi del combattimento. Le strategie sociali o la politica non sono sufficienti per chi si appresta a governare in questi tempi incerti; non come in passato l'Impero commetterà il fatale errore di essere guidato

da chi sconosce il costo del sangue. Fu proprio in Accademia che conobbi Adral, egli mi addestrò per molti anni. Buon mentore... sei il suo successore, avrà avuto ottime ragioni per concedertene l'onore».
Ebbene la mia decisione è presa. Hai la fiducia del tuo sovrano, quando vorrai potrai cominciare il Noviziato presso i Dragoni Bianchi».
Dramante annuì compiaciuto.

Fu la Festa delle Luci ed un desiderio così grande bussava infine ai cancelli della mia vita.
Ero ignaro del cammino che avrei intrapreso, di quanto mi avrebbe segnato, trasformato; l'anima mia ebbe la forza di pronunciare un solido "Sì".
Sentii di stringere l'universo intero nel pugno: in quel giorno il mio cuore squarciava il cielo.

Capitolo V

La stanza era buia, non un raggio di luce filtrava dalle piccole finestre, le ante chiuse ne bloccavano il fluire.
Dalla strada si udiva il vociare di genti, rumori vaghi.
Pensieri erranti fecero breccia nella mia mente e finirono per svegliarmi.
"Che ora sarà?", pensai.
La camera era ammantata nel silenzio.
«Tu sai che ora è, Ebin?», chiesi al cane carezzandolo.
Rispose con un mugolio di disappunto, poltriva disteso al mio fianco.
«Ho capito, ho capito, ti ho disturbato. Beh, bisognerà comunque sapere se è tardi oppure no».
Mi alzai per aprire la finestra.
«Maledizione se è tardi, Ebin!», esclamai. «È sera! Ma quanto avremo dormito?».
Accesi una candela sulla mia scrivania.
«Per la coda di tuo nonno, sono le undici!».
Alzò la testa guardandomi infastidito per qualche attimo, infine la lasciò ricadere sulle coperte mugolando ancora.
«Sei un amico, davvero. Ma stai tranquillo, rimani disteso, non sia mai che sua signoria si scomodi! Visto che vado al piano di sotto vuole che le porti qualcosa?».
Ebin non rispose, chiuse gli occhi.
Mi lavai e vestii in fretta poiché improvvisamente folgorato da un pensiero che accese in me l'eccitazione: "A quante persone dovevo raccontare quello che mi era successo? E del futuro Noviziato?".
Sarebbe stato meglio affrettarsi.

Scendendo trovai papà comodamente seduto accanto al camino che fumava la pipa: l'aroma del tabacco dolce si miscelava al buon profumo della legna bruciata, l'odore espanso in quella stanza era dell'inverno, cullava la mente, quietava lo spirito, era odore di casa.
«Papà, sei sveglio!», urlai contento.
«Il mio figliolo! Fa' piano, tua madre dorme».
«Ah! Sì, sì, perdona l'esaltazione ma il mio petto arde di gioia! Devo confidarti ciò che mi è accaduto ieri!», e terminai quelle parole mostrando una lettera ripiegata.
Man mano che procedevo col racconto mio padre fremeva sempre più: sgranava gli occhi, poi li assottigliava, corrugava la fronte, toglieva nervosamente la pipa dalla bocca, si risistemava sulla poltrona.
«Per il Cielo!», esclamò. «Questa lettera quindi l'ha scritta sua maestà Ulvar in persona?!».
«Precisamente», risposi.
«Vediamo un po' cosa dice, fammela leggere».

Io, re Friddbert Ulvar, Imperatore Eletto, concedo a Helcolai Lutev la possibilità di intraprendere il Noviziato presso i Dragoni Bianchi in qualunque momento lo vorrà.
Presentando questa mia potrà accedere al Castello di Klassem per poter conferire direttamente con il capitano dell'Ordine.

Re Friddbert Ulvar
Imperatore Eletto

Finito che ebbe di leggere mi fissò: il suo stupore raggiunse l'apice.
«Complimenti, figlio mio...», riuscì a balbettare mentre si alzava per abbracciarmi.
Quell'uomo, umile maniscalco da tutta una vita, piangeva di gioia, piangeva per il suo unico figlio.
«Ho pregato a lungo Yovr affinché ti riservasse un futuro differente dal mio, finalmente sono stato esaudito. Non il sudore della tua fronte bagnerà l'incudine, soltanto il mio».
Mi mancò la forza di rispondere.

Pochi minuti trascorsero da quel dialogo che già mi trovavo in piazza, diretto al Vecchio Cinghiale: dovevo informare Medrino di tutto o non saremmo più stati amici.
A pensarci bene erano ore che non lo vedevo, probabilmente si chiedeva che fine avessi fatto; forse gli avrei pagato il vino bevuto a credito la notte prima.
Apersi la porta della locanda ed entrai disinvolto, come se nulla fosse successo.
Accortosi della mia presenza, quel diavolo di un Medrino, mi venne innanzi esordendo a voce alta: «Eccolo, l'amico ritrovato! Dove ti eri perso? Guarda che scherzavo l'altra notte! Puoi sempre prendere il vino a credito!».
«No, no! Il vino non c'entra!», dissi in preda all'euforia. «Che bello vederti! È stata una giornata colma di sorprese!», e detto questo gli porsi la lettera che afferrò con mani avide.
«Cos'è? Una lista della spesa?», domandò sorridendo la canaglia.
«No, è il conto per il tuo funerale. Leggi, idiota».
Divorò quella missiva in un baleno, esterrefatto.
«Amico mio, non ho parole... quel che leggo ha dell'incredibile, è il tuo sogno... Non è uno scherzo?».
«No, ora ti spiego».
Narrai l'accaduto avendo cura di non tralasciare il minimo particolare.
«È la storia più assurda che abbia mai sentito... più delle cazzate del vecchio Salcio...».
«E tu non la racconterai a nessuno. Intesi? Altri emissari potrebbero cercare vendetta, morirei di dolore se fossero i miei familiari a pagarne le conseguenze. A parte mio padre sei l'unica persona a esserne al corrente».
«Stai tranquillo, Helcolai, ho già dimenticato ogni cosa. Ma che inventerai per gli altri?».
«Niente. Il Noviziato si svolge a Klassem, sicuramente mi daranno qualche giorno di licenza di tanto in tanto. Prima o poi troverò una buona scusa da raccontare».
«Quando ti presenterai?».
«Domani stesso».

«Ah… ci diciamo addio adesso...», balbettò rattristato.
«Addio? Arrivederci, vorrai dire! Sono a pochi passi da qui, inoltre il Noviziato durerà anni, sai benissimo che non ho intenzione di andar via. Farò il possibile per restare a Eriburgo».
«Promettimelo», disse con occhi lucidi.
«Te lo prometto».
Ci stringemmo da fratelli, come bambini impauriti.
Mio Medrino… mio buon amico.

Fu giorno. Mi apprestavo a scendere dalla camera, lentamente, portavo con me una vecchia borsa che conteneva indumenti e pochi averi: all'interno riposavano gli Aestfalk ripuliti dal sangue del giorno prima. Ebin mi seguiva.
Era meno festoso del solito, sembrava capire; forse quella borsa piena, oppure il mio volto.
«Ebin, vieni qui», dissi alla bestiola che si avvicinava mogia. «Non so quanto rimarrò via. Mi raccomando: bada a mamma e papà, tieni loro compagnia… ci rivedremo…».
Posai la borsa e, spinto da un impulso tremendamente umano, lo abbracciai; appoggiò la testa sulla mia spalla… aveva capito tutto.
«Lo fai apposta?», singhiozzai. «Vuoi farmi piangere? Vuoi che mi vedano? Avanti, facciamoci forza, devo salutarli ora...».
Mi asciugai la faccia con la manica. Scendemmo insieme io e Ebin, il mio compagno di giochi e avventure.
Ad attendermi al piano di sotto c'erano i miei genitori, in piedi, dovevano aver sentito lo scricchiolio delle scale.
Mamma aveva il viso rigato dal pianto, mio padre gli occhi arrossati.
«Che succede?», dissi fingendomi sorpreso. «Sono morto o cosa? Vi ricordo che non sto scappando da Batenoria. Papà, diglielo tu».
«È vero, Alia», rispose lui. «Il Noviziato lo farà a Klassem, verrà quando gli sarà consentito».
Ella non riuscì a trattenersi: scoppiò in lacrime correndomi incontro per avvolgermi con l'anima, come solo una madre sa fare. Sapeva bene quanto fosse pericolosa la vita di un Dragone.

«Ti prego...», fu l'unica cosa che riuscii timidamente a pronunciare; condividevo il suo dolore.
«Giurami che non morirai! Che baderai a te stesso!», disse con la voce rotta dai singhiozzi.
«Hai la mia parola. Gli anni dal maestro Adral mi verranno in aiuto, devo a lui se sono intero. Papà ti ha raccontato?».
«Sì, mi ha detto tutto...».
«Non mi rimane che andare. Verrò a trovarvi non appena potrò e, che a Dio piaccia, porterò un po' di soldi».
«Lascia stare il denaro, in eccesso non serve», rispose mio padre. «Sii cauto e intraprendi questo percorso con serenità. Di noi non preoccuparti, serve del tempo… ci abitueremo».
«Sarà meglio affrettarsi», ripresi, «devo passare dal maestro per salutarlo».
«Mi sono permesso di avvisarlo», soggiunse egli. «Ti sta aspettando».

Camminai svelto, il cuore pronto a implodere, la casa natia alle spalle.
Sull'uscio erano, abbracciati l'uno all'altro, desiderosi di conforto.
Il cane fissava triste quella scena, a testa bassa.
Piansi; quel posto era una parte di me. Fui invaso da mille ricordi, da mille emozioni ma, mi sia permesso, custodivo gelosamente quel tesoro.
La mente iniziò a cantilenare delle strofe, vecchie parole ma non di una canzone: riecheggiava tra gli scaffali della memoria la ninna nanna che mia madre mi cantava da piccolo per addormentarmi.
Era l'ultimo saluto di quella donna, l'ultima sua amara goccia di pianto.

Ninna Nanna degli Infanti

Dormi sereno al frusciar degli alberi,
il buio è fuori la finestra,
il lupo riposa ormai lontano.
Il fuoco è spento nel camino,
corri a letto mio bambino.

Egli protegge tutti i suoi figli,
laggiù il suono di bei ricordi.
Mamma ti è accanto,
dormi protetto, dormi beato,
domani sarà giorno e tu fortunato.

Grazie, madre mia...

Capitolo VI

Nella camera scoppiettava il focolare. Un uomo dai capelli grigi comodamente seduto su di una poltrona leggeva un libro, probabilmente un saggio di guerra. Il suo viso si contraeva, si rilassava, richiamava a sé maggior attenzione al momento opportuno per fissare meglio ciò che destava il suo interesse. Aveva la fronte spaziosa e gli occhi di un verde tenue, non superava i cinquant'anni; le sue membra erano eccezionalmente forti per la sua età.
La calma fu improvvisamente infranta da un paio colpi sordi: bussavano alla porta.
«Entra, Helcolai», disse l'uomo dall'interno, «è aperto».
«Buongiorno, Maestro Adral», dissi avanzando lesto.
«Buongiorno, figliolo» rispose sorridendo.
«Avete saputo?».
«Sì, tuo padre mi ha informato. Sono fiero di te, tu onori il mio nome. Diventerai il migliore tra i Dragoni Bianchi, anche migliore di Dramante».
«Voi lo conoscete?».
«Fui suo insegnante quando prestavo servizio a Klassem. Allo stesso modo Re Ulvar fu mio allievo».
«Questo spiega tante cose», dissi.
«Ero l'unico depositario del Drakem, lo stile di combattimento dei Dragoni Bianchi, solo io ne trasmettevo l'arte», precisò inorgoglito Adral.
«Voi eravate un Dragone?».
«Sì, il Drakem è una mia idea. In esso Dramante è il mio successore».
Ero senza parole.
«Questa storia non te l'ho mai raccontata» riprese lui. «Prima del mio arrivo a Klassem, l'Ordine possedeva conoscenze marziali basilari: quel

che chiamavano "arte" non era dissimile dal Bakklin della Guardia Reale, la loro maniera di combattere era forse più accorta. Conoscevano però i rudimenti della meditazione. A quei tempi ero già stato designato quale futuro erede del Palmo Bianco e del Quattro Lame; decisi di creare un apposito sistema di lotta a mani nude e all'arma: nacque il Drakem».
«Quanto è simile a quello che già pratico?», chiesi.
«Condividono solo alcuni principi. Gli stili che pratichiamo sono nettamente superiori, non potevo rivelare gli Arcani tramandati da generazioni, sai che ci è vietato dalla tradizione. Il Drakem è composto da tre forme a mani nude e due d'arma, spada e lancia. Le loro tecniche meditative derivano dalle nostre. I Dragoni Bianchi pongono particolare attenzione a questo ultimo aspetto: hanno maturato, nel tempo, delle conoscenze accurate, ecco perché sono tanto placidi e impeccabili nei movimenti. Eseguono fasi di meditazione estenuanti, ma ti abituerai al Kuma. Ho un regalo per festeggiare: andiamo in giardino».

«Bene», riprese Adral, «Prendi i pugnali ed esegui la forma. Sì... corretto... prima da un lato... intrappola... falli roteare... proteggiti ai lati... colpisci! Ruota! Colpisci e ruota nuovamente. Bene».
«Oggi ti rivelerò gli ultimi dieci movimenti della forma Je Nukai, si conclude così il Quattro Lame».
«Cosa?! Perché mi avete fatto questo torto, maestro? Cos'altro non conosco?».
«Helcolai», replicò Adral, «non è un atto di sfiducia il mio, così vuole la tradizione, così fece il maestro Rudan con me. Al successore vengono celati per un certo periodo i dieci movimenti della Je Nukai e la forma dei Pugni Rocciosi del Palmo Bianco. È il successore uscente a decidere quando rivelarli, e sempre in momenti distinti. Io li appresi poco prima che Rudan morisse. Ritieniti fortunato».
«Perdonate il mio impeto, maestro».
«Passami i tuoi coltelli: eseguirò la forma completa, adesso è tua di diritto».

Osservai attentamente quella forma che credevo di conoscere come nessun altro, nessun altro eccetto Adral.
Ecco i primi nuovi movimenti: tecniche di evasione, non pensavo vi fossero spostamenti tanto ampi. Adesso si ruotano i coltelli in avanti da entrambi i lati per proteggersi. Stupefacente! Si intrappola e poi si recide.
Sentii che anni di arte avrebbero acquisito un sapore ancor più letale.
Adral eseguì la forma due volte; alla fine le sue parole ruppero la malia di quella novità.
«Tieni», riprese porgendomi gli Aestfalk, «falla tu adesso, e con i movimenti mancanti. Vediamo cosa c'è da correggere».
Eseguii due volte la forma e non mi corresse gran che: quei movimenti risultarono per me naturali, velatamente interiorizzati. «Questi movimenti», spiegò Adral sorridendo, «ti permetteranno di carpire meglio di qualunque Dragone la forma del Drakem per il combattimento con le armi; studiandola capirai cosa intendo. Le applicazioni tecniche le analizzeremo con calma al tuo ritorno».
«Mille grazie, Maestro», dissi inchinandomi col pugno destro al cuore[3].
«Devo andare ora, ci rivedremo quando potrò».
«Che Yovr ti protegga. Porta alto l'onore della tua Famiglia[4]».

Cominciava con l'inverno il cammino alla scoperta di un'identità nuova, la mia.
Senza fine è la via della lotta. Chi la intraprende non erra per capriccio, brama di perseguire la Cerca, la spada gli indica la direzione da intraprendere, l'onore vestirà il suo spirito, il bene assoluto diverrà vocazione.
Ero diretto verso un percorso incerto, forgiabile lungo il divenire delle età, in carne e in spirito, sarei tornato alla casa natia ripulito dalle impurità. Forse avrei trovare un senso tutto mio da affiggere su questa esistenza avara di certezze… e sarei rinato dalle fiamme… e sarei rinato Dragone.

[3] Segno di massimo rispetto per le genti dell'Impero.
[4] Per Famiglia, in questo caso, si intende la comunità di guerrieri che perpetuano lo stile di cui sono depositari.

Capitolo VII

«Capitano Dramante», disse la Guardia Reale sull'attenti «un giovane di nome Helcolai chiede di voi; ha con sé una missiva firmata da sua maestà Ulvar».
«Sì, lo conosco», rispose sorridendo il capitano. «È qui per il Noviziato, ditegli che sto arrivando. In tutta onestà non credevo di rivederlo così presto».

«Non mi aspettavo di rivederti tanto in fretta: non mentivi quando hai esternato il tuo desiderio di entrare nell'Ordine, avviserò re Ulvar di questo. Stasera stessa avrà luogo la tua investitura, diverrai un Dragone Bianco».
«Grazie, capitano», risposi emozionato.
«Hai mangiato?».
«No».
«Sai leggere?».
«Naturalmente».
«Vieni, ti condurrò alla guarnigione».
Camminavamo per i Giardini del Plenilunio in direzione del mastio. Superata la cinta muraria girammo immediatamente a sinistra, in direzione di un boschetto talmente fitto da non permettere di vedere attraverso.
"Strano", pensai, "ci stiamo incamminando verso la guarnigione dei Dragoni Bianchi ma dell'edificio non v'è traccia".
Osservando meglio la vegetazione mi resi conto della sua impenetrabilità artificiale: il limitare era stato volutamente cosparso di rovi, arbusti, rocce; era impossibile entrarvi.
Dramante mi faceva strada, avanzando come se da un momento all'altro il bosco dovesse aprirsi per liberarci la via. A un tratto si fermò.

«Questo è il primo segreto dell'Ordine», mormorò. «Dovrò bendarti: non sei ancora un Novizio, poi non ce ne sarà più bisogno. Ti scorterò incolume, tieniti alla mia spalla e camminerai sicuro. Andiamo ora, in silenzio».
Pur non vedendo nulla la mia percezione avvertì che tutto stava cambiando: ebbi il presentimento di raggiungere un posto di una sacralità immateriale, quasi abbandonato dalla nostra percezione di spazio e tempo. Suscitava nella mente una quiete che riuscivo ad aggettivare come "antica", presente da svariati Evi, forse da sempre, di difficile spiegazione per i nostri sensi.
Il mio respiro si calmò, il silenzio divenne naturale.
Dopo svariati minuti di cammino Dramante mi tolse finalmente la fascia e…"Mai visto niente del genere…", pensai.
Ci trovavamo al centro di una piccola radura cinta da un'infinità di querce. Delle costruzioni erano dislocate tutte attorno alla piana erbosa facendola sembrare una piazza. Il Cumnios innevato, sublime nella sua veste candida, si stagliava offrendosi da fondale a quello smeraldo terreno; il luogo brulicava di Dragoni Bianchi e cavalli liberi.
«È meraviglioso...» fu l'unica cosa che lo stupore mi concesse di dire.
«Helcolai», riprese Dramante, «benvenuto a Nodel Gard, la Radura degli Immortali».
«Neanche nei miei sogni migliori visitai un luogo favoloso a tal punto» balbettai in balia di quello spettacolo fascinatore.
«Guarda, quella laggiù sarà la tua cella, la stanza in cui vivrai. Ti sarà permesso entrare solo dopo la cerimonia di vestizione. Darai il tuo bagaglio a un Dragone mentre andremo alla Bocca di Yovr: il lavatoio sacro dove ti immergerai per purificarti. Questo prelude l'investitura. Ivardj! Prendi questa borsa e sistemala nella cella laggiù. Avverti gli altri che si celebrerà una vestizione, sincerati che venga preparato il necessario e manda qualcuno al lavatoio immediatamente», disse Dramante.
«Sarà fatto, capitano» rispose Ivardj.
«Il luogo dove stai per essere condotto», continuò il capitano, «è un lavacro: immergendoti comincerà il tuo percorso liberatorio dalle colpe

e dai sentimenti oscuri. Tra non molto soccomberai da uomo per rinascere lentamente come dragone».

Entrammo, la stanza era di roccia grezza, ampia e buia. Poco distante dal pesante portone d'ingresso c'era in terra una piccola vasca ricolma d'acqua scavata nella roccia, più avanti trovava posto un ampio lavatoio fumante circondato da fiaccole spente. Vedevo appena.
«C'è una panca lì», mi disse Dramante indicando un angolo scuro, «spogliati completamente e posa gli indumenti. Prima di entrare nel lavacro dovrai immergerti nella piccola vasca e rimanere in silenzio finché non ti verrà chiesto di uscire. Dentro la Bocca di Yovr ti verranno fatte delle domande. Infine leggerai».
Mi fece cenno di andare, poi sparì dietro una grossa pietra molto spessa e pesante.
Spogliato mi accostai alla vasca.
«Immergiti, impuro!», tuonò una voce profonda e granitica che scosse la sala fino alle fondamenta, proveniva da dietro la pietra. Probabilmente doveva trattarsi di Dramante, un qualche artificio ne amplificava il suono della voce rendendola terribile.
Entrai nella vasca e mi sentii languire.
«Ahhhh! È ghiacciata!», gridai.
«Taci!», riprese tonante. «Non lordare l'importanza di questo luogo con le tue urla! Il freddo che opprime rispecchia la miseria della tua condizione: peccatore e imperfetto innanzi a Yovr. Resta in silenzio se l'anima tua riconosce il peso del suo difetto! Loda Yovr perché ti liberi dallo stato in cui ti trovi, dalle pene che affliggono e corrodono».
Restai in silenzio.
Quell'immersione glaciale mi uccise di dolore, vidi la superficialità della mia esistenza in pochi istanti, tremante. Mi resi conto della maniera inutile in cui la conducevo: il gelo stava dilaniandomi il corpo alla stregua in cui io ne uccidevo lo spirito a causa della mia tiepidità.
«Lascia nell'acqua il male, le tue preoccupazioni, i tuoi peccati. Emergi lavato dalle tenebre! Preparati ad accogliere lo Spirito di Yovr! Esci!».

Balzai fuori da quelle acque quasi fossero vampe mordaci. Il freddo che penetrava fino agli interstizi delle ossa, così nero che ai sensi odorava di cadavere, fece sfogare in me smisurata vitalità.
«Lanciati nella Bocca di Yovr! Riempiti dell'essenza vivificatrice che il Divino ha da concederti. Muori uomo, rinasci santo!».
Bastò un attimo, un salto, e mi ritrovai immerso nel calore del lavatoio, nell'utero che mi faceva rinascere una seconda volta.
Un'energia tremenda, sconosciuta, si destava in me: Yovr mi riplasmava.
Una nuova percezione del conosciuto si apriva in me, la vecchia idea di vita cessava di palpitare lentamente. Qualcosa di grande e complesso si dischiudeva, divenni focolaio di sensazioni.
Riemergendo trovai la stanza illuminata: le fiaccole rifulgevano irrequiete, avevano fiato. Accanto a ognuna di esse un Dragone Bianco stava immobile; privato del buio uno dei muri mostrava i suoi segreti.
«Eletto», continuò solenne la voce, «scelto dall'Eccelso quale suo strumento, credi in Lui?».
«Credo!».
«Santo tra gli uomini, puro tra le creature, leggi cosa ti è consentito vedere. Incastona questa rinascita con la più sacra delle promesse. Fa' che i tuoi fratelli possano udire il fuoco delle tue parole, mostra con che nuova fragranza esse escono dalla bocca tua».
«Io, Eletto, illuminato da Yovr, emergo dal mio stato di impuro per costituirmi ponte tra l'Eccelso e i regni terreni. Non per vanagloria né potere, solo la fede muove il mio braccio».
«Fratelli, giubilate tre giorni e tre notti! Offrite le vostre preghiere a Dio! Costui, lavato nella carne e purificato nello spirito, è tra noi!».
I Dragoni mi aiutarono a uscire dal lavacro fumante, mi asciugai, mi porsero degli abiti bianchi che avrei indossato e che sarebbero stati i miei nuovi indumenti.

Terminava il preludio, l'uomo si rinnovò, la sua coscienza si amplicifò.
Dramante riemerse da dietro la roccia, non disse una parola, sorridendo mi pose la mano sulla spalla.
Da quando lo conobbi mai lo vidi tanto compiaciuto.

Capitolo VIII

Sedevo dentro una piccola stanza, arredata modestamente. Sul soffitto un lucernario la illuminava a giorno, un focolare all'angolo ne intiepidiva l'ambiente; c'erano anche un letto, un tavolo con due libricini, la mia sedia, nessuna finestra. Sarei dovuto rimanere lì dentro fino alla vestizione.

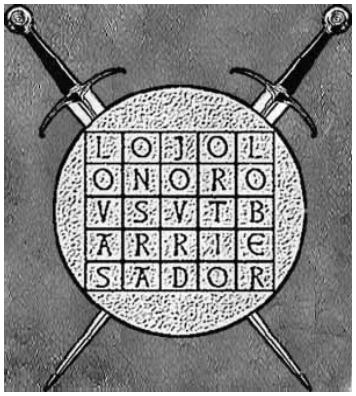
Su una parete stava scritto: "*Dia Uner Rentert Radius*". Sotto la frase era disegnato uno schema con delle lettere all'interno; parole per me indecifrabili.

Su uno dei libri, quello dalla copertina rossa, stava scritto: "Sintesi simbolica dell'Ordine". L'altro, il libretto blu scuro, conteneva preghiere tradotte in lingua corrente.

Cominciai col leggere il primo, spiegava gli arcani fondamentali dei Dragoni Bianchi, cioè le iscrizioni sulla parete. " *Dia Uner Rentert Radius*" significa, secondo l'Antico Idioma (Lingua dell'Alba), "L'Onore Rende Santi", indicava cioè la sintesi dello stile di vita di ogni Dragone: seguendo la strada del santo guerriero essi vengono onorati dalle genti, divengono un punto di riferimento per la comunità.

La paternità di queste semplici ma significative parole è attribuita a Ulf Brittlad, fondatore dell'Ordine dei Bianchi. L'arduo compito di codesta fondazione gli fu ordinato dall'imperatore Rottger Almajr durante l'esordio del Secondo Evo (fu lo stesso regnante che divise il tempo in porzioni composte da seicentoquaranta anni ognuna).

Il simbolo complesso dipinto sulla parete prende il nome di Quadrato Pentamero: una figura formata da venticinque lettere circoscritte all'interno di un cerchio; contiene dei significati esoterici dell'Ordine.



La prima parola, "*lojol*", è in alto, leggibile da destra a sinistra e inversamente, vuol dire "lealtà".
La seconda è "*sador*", ossia saggezza. Anch'essa è palindroma ma, se letta al contrario, muta la sua accezione in "*rodas*", ruota. Ciò significa che le colonne portanti dell'Ordine sono la lealtà e la saggezza. Ma non solo. Con il termine *rodas* si intende affermare che la lealtà stessa ruota intorno alla saggezza e che la saggezza, parimenti, ruota intorno alla lealtà (un antico proverbio recita: "La ruota è saggia poiché, nel carro, continua il suo percorso; l'uomo saggio la creò per dimostrare che la mente leale ruota intorno alla saggezza".).
Queste parole permettono di formulare un'ulteriore frase sacra per ogni Dragone. Partendo dalla prima lettera della parola *lojol* e procedendo verso il basso si può leggere: "*Lovas Onsra Jovrd Ortio Lober*", che significa, "Lodiamo il Nostro Yovr (anticamente pronunciato *Jovrd*) che l'Ordine Benedì" (o "che benedì l'Ordine", per indicarne il legame biunivoco tra la divinità e i dragoni). Nel centro del quadrato è possibile notare come l'intersezione delle lettere formi una croce che esprime sinteticamente il senso dello stesso, ovvero: "*Onoro Jovrd*". Il primo termine fu scritto volutamente in lingua odierna, l'altro in lingua antica, affinché i nuovi Evi, e con essi le nuove generazioni di uomini, non dimentichino il legame con il passato e la Tradizione.

Rimasi affascinato da quel che lessi. Intesi appena la profondità e la dedizione di chi aveva pensato a quelle parole, il privilegio consentitomi nel poter attingere a tanta saggezza, nemmeno quando mi addentrai nelle antiche arti guerriere riuscii a immaginare che esistessero misteri tanto coinvolgenti.

La mia mente era eccitata, in subbuglio, affamata di conoscenza. Una frase di colpo risuonò in essa, una frase che avevo pronunciato durante il battesimo: "Non per vanagloria".
«Ecco!», esclamai, «La superiorità dell'Ordine si manifesta su qualsiasi cosa! Il mio momento d'ingordigia era stato pronosticato dai Dragoni Bianchi, per questo trovo un libro di preghiere, affinché io possa mortificarmi».
Presi il libro e cominciai a leggere.

In nome tuo io conduco la mia mano,
l'arte della spada al tuo servizio.
Amami perché io ti loderò,
sarà la tua volontà il mio dovere.
Rendimi santo tra gli uomini.
Sarà qui il tuo Regno, avrò orecchie solo per la tua parola.
Allontanami da Bardana poichè la mia vita ti appartiene.
Illumina il mio cammino.
Non oltre il nome tuo, soltanto in nome tuo.
Eccelso Yovr, Re dell'universo, fa ch'io splenda di grazia.

Accesi le candele per poter continuare la lettura.
Pregai buona parte della serata in attesa dell'agognata cerimonia: fu il giusto balsamo per il mio spirito.

Bussarono alla porta.
«Helcolai», chiamò Dramante, «è giunta l'ora».
«Sono pronto», risposi.
Uscii fuori, era buio.
Nonostante le nubi sparuti raggruppamenti di stelle luccicavano timide.
«Quanto tempo è passato?», domandai.
«È sera ormai, sono quasi le nove. Hai letto i libri?».
«Sì».
Un gruppetto di Dragoni stava in disparte e reggeva delle fiaccole accese: ci avrebbero illuminato il cammino verso l'Altare della Spada, lì si sarebbe svolta la cerimonia.

La processione di puri si avviò lemme per il luogo santo, a condurla era il capitano Dramante.
L'emozione mi faceva battere violentemente il cuore.
Cominciò a nevicare.

Arrivammo a un abside a cielo aperto immerso nella vegetazione del bosco che circoscriveva Nodel Gard, si giungeva a esso da uno di quei sentieri celati dagli alberi.
Ad attenderci c'era sua maestà Ulvar.
La costruzione era alta almeno cinque metri, ospitava delle pitture che ritraevano gesta e virtù esemplari dei Dragoni Bianchi, frammenti emblematici della vita di Duri Adna, varie allegorie; al centro della pavimentazione l'altare con l'armatura. Nessuna statua o raffigurazione di Yovr. La cerimonia l'avrebbe eseguita il re in persona, così voleva la tradizione.
«Uomo trasmutato», iniziò ieratico Sua Maestà, «prostrati innanzi al volere di Yovr che ti ha scelto quale sua leva».
Dopo essermi inginocchiato (col pugno al petto), Dramante srotolò una pergamena e lessi il giuramento.

Nell'oscurità ti ho invocato e mi mostrasti il cammino,
la mia Anima ti appartiene, mio Dio.
Non più lacrime per il tuo popolo verserai.
Del braccio e la vita ne disponga il mio Re.
Su questa terra rimango, le giuro fedeltà.
Il cuore mio alla causa, il cuore mio al Regno.
Contro ogni nemico la spada è pronta, stretta tra le mani.
Batenoria non cadrà mai!

Il Sovrano batté tre volte la lama sulla mia spalla destra, poi disse: «Io, Re Friddbert Ulvar, Imperatore Eletto, mi rendo testimone davanti a Dio della nascita di un Dragone Bianco. Egli è stato battezzato per esser rigenerato in carne e spirito. Questa spada gli appartiene quale strumento di giustizia», e concluse tali parole conficcò la lama nel terreno.

«Prendete l'armatura, consacratelo dragone».
Indossai l'elmo oblungo, gli spallacci, mi resero il corpetto, gli schinieri, le manopole, i parabracci e il mantello. Vestivo di Luce, la cerimonia volgeva al termine.

Quel giorno, comandato dall'alto e che mai mi sarà permesso dimenticare, fu per me dono pregiato, il giorno della mia rinascita.
La neve si posava candida sull'armatura, si mescolava al calore delle lacrime mie; la gioia fu piena, riconobbi gli onori… Rinacqui fulgido… rinacqui dragone.

L'esordio del mattino: primo giorno da dragone

Capitolo IX

Il dolce suono del flauto ci avvertiva, germogliava un nuovo giorno: era ora di adempire ai doveri dell'Ordine, istruirsi, imparare a combattere.
Dopo la preghiera nella radura - ognuno sulla soglia della propria cella - potemmo mangiare.
Le prime ore della giornata si dedicavano all'istruzione.
Ogni Dragone Bianco doveva essere in grado di leggere e scrivere, il resto sarebbe venuto con gli anni.
Insieme ad altri Novizi raggiunsi il Tempio del Sapere, ubicato oltre una galleria sotterranea che conduceva all'aperto, tra gli alberi.
Esso, non molto alto e di pregiata fattura, si affacciava su un vasto lago nebbioso ai piedi di imponenti montagne; non lo si poteva guadagnare per altre vie.
La costruzione a due piani e dai tetti spioventi era costellata di torri: ospitavano migliaia di libri provenienti da ogni remoto angolo delle Terre Conosciute.
Mi trovavo nel più grande deposito culturale di Batenoria, forse di tutto l'Impero.
Non appena entrati fummo inviati in una delle torri a est. Qui conobbi un Dragone bibliotecario, uno dei tanti che curava la formazione dei Novizi.
«Benvenuti!», esclamò cordiale. «Il mio nome è Sivar, mi occuperò della vostra istruzione al Tempio. Inizieremo con l'approfondire le conoscenze di storia imperiale. Ogniqualvolta studierete un argomento dovrete consultare dei libri che ho scelto personalmente, siete comunque liberi di leggerne degli altri, se vi aggrada.

È fondamentale che alla fine di ogni studio tematico segua la stesura di una relazione: mi permetterà di valutare la vostra comprensione dei testi. Se non ci sono domande potete accomodarvi e cominciare».
Iniziammo.
Ogni Dragone Bianco aveva a disposizione un elegante scrittoio, una sedia comoda, delle pergamene, l'occorrente per poter scrivere, una gran quantità di volumi.
Tutte le stanze all'interno della torre erano ben scaldate da camini e ampie finestre permettevano di mirare il panorama.
Inizialmente non avevamo libero accesso a ogni testo di quella sconfinata biblioteca, alcuni di essi erano molto antichi, rari o addirittura in copia unica e necessitavano di trascrizione. Previa richiesta di un Custode (bibliotecario di una qualsiasi torre), potevamo tuttavia consultare un libro non comune qualora fosse necessario.
Rimasi stupefatto da come tutto era organizzato, studiato nei minimi particolari; si apriva il varco verso un cammino tra cultura e combattimento, non un rozzo soldato né un semplice studioso sarebbe emerso, ma una sintesi di entrambi.
Sentii in me ardere quella sete di conoscenza già assaporata.
Il mio primo libro (un bel volume rilegato in pelle) fu: *Le origini dell'Impero dei Regni*, scritto da Naglish Neerson.
Il testo descriveva, a grandi linee, le caratteristiche geografiche dell'Impero (con l'aiuto di mappe dettagliate) e ne forniva cenni storici.

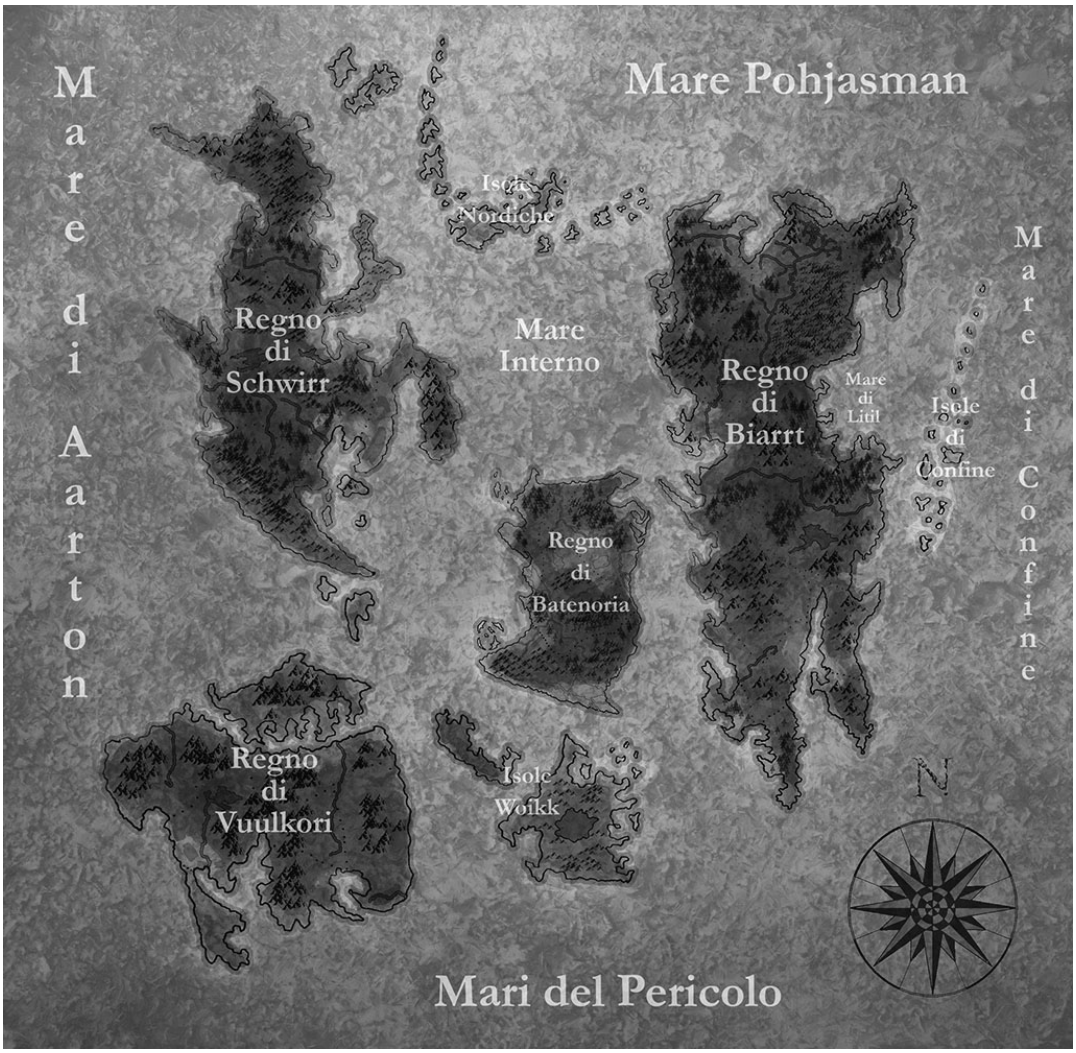
"L'impero dei Regni, comunemente chiamato Impero, è composto da quattro reami legati dal Patto di non belligeranza stipulato alla fine dell'Età delle Grandi Guerre, quando non si pensava ancora di computare in "Evi" il posato scorrere del tempo.
Ai continenti si aggiungono tre arcipelaghi non popolati e di scarsa utilità a causa delle condizioni climatiche e territoriali non sempre favorevoli (generalmente in essi non una spanna di terreno è coltivabile).
Al comando di ogni regno vi è un monarca scelto dai nobili per particolari meriti. I quattro sovrani e alcuni rappresentanti dei casati nobiliari formano il Consiglio Elettore, esso ha come scopo principale

l'elezione dell'imperatore. Nonostante quest'ultimo possa scegliere di condurci in guerra (dopo aver consultato il Consiglio Elettore), di applicare o cambiare delle leggi, ogni regno mantiene una certa autonomia.
Tale forma di organizzazione politica e militare permette di avere un irreprensibile riferimento terreno, l'Imperatore Eletto (Yovr lo è nei cieli), mediatore di possibili conflitti tra sovrani, e allo stesso tempo concede ampia possibilità di amministrazione ai singoli reami evitando così l'eccessivo accentramento di potere presso un singolo regnante.

I regni che costituiscono l'Impero sono:
Il regno di Scwhirr, a nord ovest dell'Impero;
Il regno di Biarrt, (o Terre degli Orsi) a est;
Il regno di Batenoria, al centro dei continenti;
Il regno di Vulkori (o Lande dei vulcani), a sud ovest.

Gli arcipelaghi dell'Impero dei Regni sono divisi in:
Isole Nordiche, all'estremo nord;
Isole di Confine, ad est;
Isole Woik (o Isole Instabili), a sud.

I mari che lo bagnano:
Mare Interno, Mare di Ovrvasht, Mari di Aarton, Mare Pohjasman, Mare di Litil, Mare di Confine, Mari del Pericolo.


Mare Pohjasman
Mare di Aarton
Mare di Confine
Isole Nordiche
Mare Interno
Regno di Schwirr
Regno di Biarrt
Mare di Litil
Isole di Confine
Regno di Batenoria
Regno di Vuulkori
Isole Woikk
N
Mari del Pericolo

Regno di Schwirr
Capitale: Nurkan
Numero di contade: quattro (Giltstad, Sturbrit, Sejord, Seekust).

È un ampio continente, il secondo per estensione, collocato a Nord Ovest. L'estrema variabilità paesaggistica gli ha fatto guadagnare il soprannome di Terra Adamantina, da qui il "pellegrinaggio adamantino", il viaggio che molti pellegrini e carovane intraprendono da sud a nord per attraversare il continente.
Il visitatore si imbatterà in foreste dalle più svariate tonalità di verse, brulicanti di vita selvaggia o, ancora, in deserti dove lo sguardo si perde. In molte regioni, durante i mesi invernali, le temperature scendono abbondantemente sotto lo zero, soprattutto presso le imponenti catene montuose, regalando ai viaggiatori incantevoli e morbidi scenari innevati.
In queste terre costantemente flagellate da rivolte e intrighi a Corte raramente il sovrano e i nobili trovano un accordo in merito a qualcosa: se ciò accade è dovuto alla corruzione presente in ogni ambito o a un complotto imminente; la pace qui è affare di breve durata. L'esiguo numero di contade la dice lunga sull'avidità proverbiale dei nobili schwiri: meno spartizioni significa più titoli e terre.
Pochi nel corso degli Evi gli Imperatori Eletti provenienti da Schwirr: le lotte intestine non permettono il pacifico svolgersi della vita, gli abitanti vivono in conflittualità costante con i rappresentanti del ceto nobile, marciano spesso sul piede di guerra verso la rivolta; espressioni quali "pacificazione sociale" sono quivi considerate parole magiche di un sesamo che non si aprirà mai. Nessun altro regnante è propenso a eleggere un imperatore schwiro: la loro cattiva reputazione è risaputa ai quattro angoli delle Terre Conosciute (un vecchio proverbio recita: "chi dice re schwiro dice guerra"). Prima del Patto di non belligeranza, quando la spada scriveva più che la penna, solamente Batenoria e Biarrt portarono questo continente al rinsavimento; i carri da battaglia trainati da orsi voraci, insieme ai temibili soldati di Batenoria, furono argomentazioni più che convincenti.

La presenza dei Cultori di Barsana è massiccia, il dio pazzo ha contagiato tutte le sfere, agglomerando proseliti tra i semplici e i nobili. Quando il Regno, o l'Impero tutto, è investito da una congiura non c'è mai il timore che possa non trattarsi di loro; molti i monarchi assassinati o scomparsi perché ritenuti dai figli dell'immondo "spiacevolmente probi".
Solamente la contrada di Sejord, sinceramente devota a Yovr, ha mostrato lealtà verso i Regni, lealtà che ha sempre pagato a caro prezzo.
Un tempo Schwirr raggiunse alti livelli nelle conoscenze tecniche e nell'erudizione; si producevano ottime armi e gli abitanti divennero eccessivamente ricchi. Alcuni sostengono che questo fu possibile perché essi riuscirono a impadronirsi e a sfruttare i segreti tecnologici di ipotetici Patriarchi, prima dell'Età delle Grandi Guerre.
Oggi le sue genti rappresentano un'accozzaglia massificata di individui: con la pretesa di trovare ivi facili ricchezze migrarono in molti dagli altri continenti adescati da leggende d'oltremare; inutile dire che tali migrazioni permisero una superba cernita popolare, lasciando nelle nostre città solo gli infusi di amor patrio e gli onesti.
Il Reame, oltre ad avere la Guardia Imperiale (obbligatoria in tutte le terre, esclusi gli arcipelaghi), possiede un piccolo esercito di truppe speciali, i Donkrigs, blando contraltare ai Dragoni Bianchi batenorini, ben equipaggiati e discretamente addestrati ma privi di ogni moralità. Di loro si raccontano molte vicende aberranti: hanno conquistato con spregiudicate motivazioni (per conto dei re di cui sono cani al soldo) territori appartenenti ad altri popoli, portando presso quelle pacifiche genti morte e miseria, prosciugando risorse di ogni genere, assassinando, stuprando e sfruttando.
Se l'intrigo fosse una disciplina sportiva imperiale gli schwiri sarebbero di certo i campioni indiscussi.

Regno di Biarrt
Capitale: Karpand
Numero di contade: sedici (Pojiman, Isburn, Lakland, Metshunt, Jorbedj, Povir, Triben, Meetsimin, Beurn, Biarq, Kiskmaa, Vonlant, Slavish, Mansfuge, Klots, Pitrev).

È il Reame con maggiore estensione territoriale, quasi interamente occupato da foreste e montagne (impreziosite da fiabesche grotte naturali). Viene altresì chiamato "Terra degli Orsi" per l'ingente presenza di questi superbi animali che taluni abili ammaestratori portano in battaglia. Buona parte dei mesi dell'anno sono rigidi ma la popolazione sembra non farci caso (sono ottimi bevitori).
A Biarrt la civiltà ha imparato a convivere con la natura selvaggia considerandola un patrimonio. Gli uomini al potere si sono sempre rivelati intelligenti e sensibili: si disbosca ma si semina altrettanto, si costruiscono imponenti città ma si stabiliscono vaste aree protette.
Il continente deve parte della sua fama a una zona molto fredda sita a settentrione, presso la Contea di Lakland, patria dei leoni albini. Tali superbe creature, dalla pelliccia folta e dalla ferocia incontenibile, dimorano tra i picchi innevati e boschi secolari: una legge imperiale voluta da Re Porjest nel Secondo Evo li tutela dalla caccia, i rei di bracconaggio scontano pene severissime, finanche la perdita di una mano (o la morte nei casi peggiori). Nonostante la ferocia e la stazza mastodontica (un esemplare pesa tra i 280 e 300 chilogrammi) rappresentano il trofeo ambito di ogni cacciatore di frodo. Presso le genti dei villaggi montani il leone albino è considerato sacro, inviolabile: nutrono, nei suoi confronti, una deferenza che si spiega solo comprendendo il mito e il folclore.
Dal Regno provengono ottimi Imperatori e sovrani leali, merito della stabilità sociale costruita nel corso dei secoli.
È terra di tradizioni e di folle devote a Yovr, i servi di Barsana sono pochi e non hanno vita facile (se scoperti la morte è immediata).
È nativo di Biarrt l'imperatore Rottger Almajr, colui che coniò l'Evo per contare lo scorrere dei giorni: il periodo temporale composto da seicentoquaranta anni, ossia cinque volte la longevità massima di un

uomo (centoventi anni) sommata all'età del Magno Sacerdote Duri Adna (quaranta anni). La computazione, gli studi astronomici e la fisica sono il passatempo di molti dotti biarrteni per i quali, l'accademia, è una seconda casa.
Gli abitanti di Biarrt sono pacifici e dai modi riservati, corpacciuti e dalle gote rosse, impareggiabili artigiani, sanno lavorare il legno e i metalli come pochi. Le officine producono giocattoli di squisita fattura e con meccanismi secondi soltanto agli orologi per complessità. I migliori cannoni e archibugi vengono dalla Terra degli Orsi e i suoi mastri ingegneri non hanno mai rivelato i loro segreti agli stranieri (pena la radiazione dalla corporazione).
Biarrt è patria di guerrieri erranti: le selve sconfinate promettono incredibili avventure poiché popolate da mostri fantastici quali manticore, grandi aquile, unicorni, cinghiali giganti e grifoni; insieme all'isola di Batenoria fu terra di Draghi.
Ivi nacque l'eroe boscaiolo Frimund soprannominato lo "Spacca Montagne" per le sue pesantissime asce bipenne che sapeva maneggiare con ineguagliabile destrezza. In queste terre i boscaioli sono combattenti temibili e tramandano un'arte guerriera arricchita nel corso degli anni dall'esperienza contro le fiere. In caso di guerra rappresentano un valido aiuto per il sovrano; sono tristemente conosciuti dagli arknakir con l'appellativo di "orsi da battaglia".

Regno di Batenoria
Capitale: Eriburgo
Numero di contade: quattro (Grinbidd, Nortbodd, Surtaria, Surtaria Meridia).

Situata al centro dell'Impero, l'Isola di Batenoria, è considerata (per varie preziosità) il “Regno Eccellente”. Riveste un ruolo essenziale nel commercio e nella diplomazia, i suoi nobili si sono rivelati arguti mediatori tra i Reami, instancabili sostenitori della giustizia.
Il territorio presenta caratteristiche variegate: ampie vallate fertili, fiumi, laghi (come il bellissimo Lago Garud), boschi lussureggianti e catene montuose ora verdi ora ignude.
Non si può dire d'aver vissuto senza aver visto l'isola: la natura qui ha dato il meglio di sé regalando scenari mozzafiato e abbondanza di creature. L'erba ricopre ogni cosa, solo con il cristallino chiacchiericcio dei torrenti o con i picchi severi si è spartita il suolo.
La capitale del Regno è Eriburgo, il piccolo scrigno dell'isola (conta circa 30.000 abitanti). Oltre a ospitare il Castello di Klassem (il palazzo del re), è apprezzata per l'artigianato, le armi di proverbiale fattura e le locande.
Le maestranze qui hanno raggiunto mirabili vette, gli studiosi colmato molti anfratti del sapere; l'erudito visita per approfondire, il dilettante per ammaestrare la mano.
Pescatori, artigiani, contadini, la gente di Batenoria sa essere versatile nelle occupazioni e, cosa non da poco, ha imparato a prosperare nell'armonia.
Dall'isola provengono menti assennate e Imperatori retti. Anche quando alla guida dell'Impero non vi fu un nativo, la nobiltà giocò un ruolo fondamentale per assicurare stabilità e pace tra i regni; tanti nobili pagarono col fio la pregevole disposizione d'animo.
Batenoria non è solo terra di gente semplice e laboriosa: sbocciò qui l'Ordine dei Dragoni Bianchi, la guardia del corpo del sovrano di questo continente, una temibilissima elite guerriera formata da soldati asceti senza pari.

Nei secoli antecedenti al Primo Evo l'isola divenne famosa per i draghi. Stuzzicati dal clima temperato, migrarono in molti per nidificare e stabilirsi. Con essi arrivò la sicurezza di poter viaggiare senza imbattersi in mostri quali le terribili manticore, tristemente conosciute dai viandanti ("E in quel dì venne con denti di fiera a chiudergli il mattino". Dorien Esegulte. *Storie di boschi e creature*. Primo Evo). Col passare delle epoche essi si ridussero di numero per poi estinguersi inspiegabilmente. Una leggenda, la profezia di Duri Adna, vuole che riposino tra le radici del Monte Cumnios in attesa di risvegliarsi per soccorrere l'Impero.

I dotti vengono da ogni città per consultare tutto il sapere che ivi si è conservato attraverso la trascrizione dei libri nel corso dei tempi; in ogni angolo dell'isola vi sono biblioteche ricche di volumi.

Le finanze dell'Impero non sono mai parche nelle devoluzioni alle Accademie e alle officine. Da questo continente arriva la regolamentazione che ha ridotto a cinque ore la giornata lavorativa di tutti i sudditi delle Terre Conosciute e il diritto a mezzo acro di terra per ogni famiglia batenorina. Nessun uomo sano di mente scapperebbe da questo reame.

Regno di Vulkori
Capitale: Cidicalder
Numero di contade: sette (Isola Magmatica, Ermoilande, Terec, Teramen, Badra, Ardia, Sirinon, Perodas).

È senza ombra di dubbio il reame più insolito dell'Impero, prima chiamato “Terra dei Giganti”. La capitale è Cidicalder, città di commercianti, spezie, pietre preziose (in realtà lo è un po' tutto il continente) e grandi contraddizioni. Il povero e il benestante vivono fianco a fianco, ma nell'indifferenza. In ogni angolo della città calda si ergono templi dedicati agli dèi pagani e ai Patriarchi (lodati come dei).
Vulkori cela segreti ormai obliati: a detta di studiosi e storici qui ebbe origine il patrimonio di conoscenze che ci appartiene; l'uomo abile, dalle molte forme, nacque nel fornello rovente di una qualche latebra vulkoriana. Secondo alcuni, un tempo si possedevano conoscenze tecniche superiori.
Nonostante le poche prove empiriche si pensa che qui discesero i Patriarchi a diffondere la conoscenza. Taluni identificano i Patriarchi con i Giganti, altri sostengono che questi ultimi furono gli unici ad avere contatti con i Patriarchi, depositari di una conoscenza evoluta che solo in seguito tramandarono agli uomini, o che forse gli uomini rubarono loro. Un uomo, Galao Trimaval, di origine vulkoriana, ci lasciò, con questa descrizione, la sua testimonianza: "Vennero dai cieli, non una ma più e più razze, alcuni erano come noi, altri non lo erano affatto. Umanoidi tutti nel sembiante, gracili e secchi di sentimento, oppure alti e ben propensi, ciò che ai nostri occhi poteva esser magia per loro era scienza".
La diatriba è aperta. Alcuni pensano che i Giganti furono antitetici agli uomini e ne impantanarono lo sviluppo asservendo la razza umana; in seguito si estinsero e rimasero gli umani per volere di Yovr.
Inizialmente le terre furono particolarmente ostiche da abitare e coltivare: oltre ad avere un clima più caldo rispetto al resto delle Terre Conosciute il continente era disseminato di vulcani attivi e vasti deserti. Leggenda vuole che i Patriarchi resero il reame discretamente fertile e stabile placando in parte l'attività sismica e vulcanica, permettendo così

la vita alle genti; alcuni vulcani si mantennero comunque attivi e sono considerati sacri.
Il sottosuolo del continente straripa d'oro, gemme e minerali di demanio regale malamente sfruttati; molti avventurieri e stranieri si sono arricchiti qui. Quella che però viene considerata la vera ricchezza di queste terre è la Gumas, un fango raccolto lungo le rive dei fiumi (il Gadesh, nella contea di Teramen ne è particolarmente ricco), salubre per l'organismo e altamente fertilizzante.
Vulkori è altrettanto famosa per i suoi negromanti: maghi e sciamani posseggono terribili conoscenze occulte ignote persino ai Cultori di Barsana, si dice che attraverso complesse misture (composte da erbe e umori animali) ridestino i morti piegandoli al proprio volere ("Nella piana arroventata dal sole apparvero, morti e non morti al medesimo tempo". Folco Nabeus. *Di viaggi e misteri*. Epoca sconosciuta). L'arte oscura ha qui una tradizione millenaria, mantiene nel tempo la sua essenza grottesca fatta di danze e addobbi con cui agghindarsi. Per i vulkoriani non le scienze o la filosofia spiegano la vita, solamente l’occulto: ogni rito quotidiano o accadimento viene analizzato da una lente superstiziosa e pagana, un ricordo dei tempi che furono.
I residui delle antiche città - di cui il continente è pieno - fungono da dimora per la razza dei Troll, ulteriore piaga del territorio. Il viaggiatore sovente si imbatterà in resti di indubbio valore archeologico: mura ciclopiche così imponenti e ben assestate che lasciano profondi dubbi circa l'umana fattura e la presunta origine primitiva.
Gli altri regni dell'Impero hanno buoni rapporti con le genti che qui vivono, nonostante il carattere a volte troppo sanguigno e sospettoso degli abitanti.
Soltanto tre furono i sovrani vuulkoriani divenuti Imperatori Eletti.

Gli arcipelaghi

Le Isole Woik

La potestà su di esse appartiene al Regno di Vulkori. In realtà l'arcipelago è disabitato e a fini governativi non costituisce contada: nessuno sarebbe tanto scellerato da viverci.
Considerati gli inspiegabili accadimenti, i saggi hanno dedotto che l'arcipelago rappresenta una sorta di portale mal funzionante per mondi lontani. Le correnti magiche saturano continuamente le colline delle Woik, generando inconsueti fenomeni di apparizione e distorsioni dello spazio e del tempo.
È cosa assai naturale, durante una sosta, osservare strane creature materializzarsi dal nulla per poi sparire alla stessa maniera. I varchi che insistentemente si dispiegano sono disfunzionali: in realtà non permettono il trasporto corporeo di creature o entità ma la comparsa di un'immagine, un miraggio; non è possibile usarli per spostarsi su regni a noi estranei.
Il controllo delle instabilità magiche e temporali è appannaggio dei Dragoni Bianchi.
Gli studiosi riescono alle volte a comunicare con le creature bizzarre che compaiono, estrapolando spesso tracce di saperi a noi sconosciuti. Taluni furono vittime di apparizioni che ne sconvolsero irreparabilmente le menti.
Le bufere di energia che quivi si sprigionano, possono influenzare il clima dei regni limitrofi, se troppo sature. I sapienti da Batenoria, per ovviare al problema, hanno creato una rete di obelischi in grado di stabilizzare le energie e canalizzarle in mare così da permetterne l'esaurimento.
Se una forte tempesta energetica non riesce a scaricarsi efficacemente, i Dragoni Bianchi si recano sulle isole e, aiutati dagli eruditi, ridispongono gli obelischi in modo da ottenere una nuova maglia che ne permetta la dispersione tra i mari.
Nelle Woik flora e fauna proliferano indisturbate: certi esemplari si sono addirittura ingigantiti oltremisura. Non si sono tuttavia attestate in

essi malattie o mutazioni, al contrario, le creature mostrano chiari segni di longevità e forza.
Le baie a sud ospitano una miriade di cale che fungono da rifugi per i corsari provenienti dalle terre di Arknaker, la spina nel fianco dell'Impero.

Le Isole Nordiche

Compongono un denso arcipelago di nessun vantaggio. Ricoperte da ghiacciai perenni, le isole mantengono per buona parte dell'anno temperature glaciali; non vi sono piante, gli unici animali sono le foche e gli orsi. I cacciatori approdano nelle isole per far man bassa di pellicce ai danni delle povere bestie che vengono uccise e spellate brutalmente. Re Cumiev, un tempo sovrano di Biarrt, emanò una legge (tutt'ora in vigore) che assicura la pena di morte a chi si macchia di reati simili.
Si pensa che le Isole Nordiche, millenni fa, formassero un'unica gigantesca isola fertile e abitata, frammentatasi appresso a devastanti eventi sismici (molte montagne sono in realtà vulcani esausti).
Le Isole Nordiche appartengono al Regno di Schwirr ma, non possedendo risorse di alcun tipo, vengono ignorate dai sovrani.

Le Isole di Confine

Trattasi di piccole isole desertiche, calde e afose, ricoperte da rocce e sabbia, poca vegetazione e scarse fonti d'acqua. Il Monte più alto è il Quver (1733 metri), sull'isola di Cirand. La fauna è per lo più composta da rettili e bizzarri volatili (qui vivono esemplari di Dronte).
A parte alcuni giacimenti di pirite, carbone e labradorite dalla bizzarra marezzatura, non esistono altre ricchezze.
Vengono chiamate "di confine" perché ubicate a poca distanza dall'esecrabile Regno di Arknaker. I suoi folli stregoni si spingono fin qui alla ricerca di rospi (tra cui il rospo corneo) per le loro mefitiche pozioni.
Purtroppo anche questo arcipelago viene utilizzato come scalo dai corsari durante le scorrerie ai danni dell'Impero; invano si tentò di edificare fortificazioni relegando contingenti di soldati alla

salvaguardia delle isole, troppi uomini sono morti qui. L'osservatorio di Bradej (a Biarrt) le scruta costantemente. Furono scenario di scontri durante il Primo e il Secondo Evo: combattimenti sanguinosi avvennero tra i mari e le sue terre.

I mari dell'Impero (Mare Pohjasman, Mare di Litil, Mare Interno, Mare di Aarton, Mare di Confine, Mare di Ovrvasht, Mari del Pericolo).

Acque generalmente pescose e calme, luogo di regolare transito commerciale (eccetto i Mari del Pericolo e il Mare di Confine). Sovente i pescatori raccontano d'aver visto favolosi mostri marini (kraken e calamari giganti che raggiungono i trenta metri di lunghezza, con occhi grandi e spenti) nelle aree dove le acque sono più profonde; i velieri spariti inspiegabilmente non sono soltanto una leggenda di qualche marinaio sbronzo.
Questi mari vengono battuti per la corsa da navi velatamente sostenute da Arknaker, col solo fine di contrastare gli scambi all'interno dell'Impero: non pochi furono i mercantili depredati o incendiati dagli sciacalli al guinzaglio dei sovrani d'oltremare.
Dall'inizio degli Evi però gli Imperatori Eletti hanno scatenato una battaglia senza quartiere: molte le spedizioni punitive e le condanne a morte eseguite.
Con Arknaker siamo costantemente a un passo dal conflitto: la Seconda Grande Guerra non è a tutt'oggi avvenuta perché lo spreco di vite sarebbe eccessivo da ambedue le parti.

«Novizi!», esclamò Sivarr battendo tre volte le mani, «la prima parte della giornata è terminata: riprenderete gli studi domattina, presentatevi alla stessa ora. Tornate alla radura, c'è un insegnante per la lezione di Drakem, la nostra arte guerriera».

La giornata per noi Novizi proseguiva: c'era la sessione dedita al combattimento adesso, la attendevo con trepidazione.
Studiare con la mente era bastato. Adesso toccava ai muscoli.

Capitolo X

Giungemmo alla radura. Ad aspettarci c'era un Dragone Bianco di nome Dusi, il nostro insegnante di Drakem.

«Vi do il benvenuto, giovani Novizi», si presentò bonariamente. «Oggi vi addentrerete nelle pratiche marziali secondo i dettami dell'Ordine. Seguitemi: vi condurrò al Tempio degli Elementi».

Il Tempio degli Elementi era una spaziosa sala sotterranea scavata nella roccia. Al suo interno giganteggiavano due sculture imponenti raffiguranti dei Dragoni Bianchi pronti a combattersi. Le sculture dovevano essere in realtà le allegorie di *Indar*, lo spirito morbido e mentale delle arti marziali, e *Udfar*, lo spirito forte e corporeo.

Nonostante fossimo in profondità, l'ambiente era abbastanza illuminato, merito delle innumerevoli torce accese; inoltre, grazie a una sorgente, l'acqua scorreva fin laggiù.

Dusi si rivelò un ottimo insegnante, preparato e paziente: sapeva il perché di ogni movimento, di ogni sezione dello stile, non risparmiava consigli e accorgimenti per facilitare l'apprendimento ai Novizi.

Il fare sicuro nel compimento di ogni gesto la diceva lunga sulla sua preparazione.

"Se conoscesse il Palmo Bianco diverrebbe fortissimo", pensai.

Non ebbi alcuna difficoltà a capire il Drakem, era stato Adral ad idearlo.

Della mia predisposizione Dusi si accorse ben presto.

«Tu devi essere Helcolai, l'allievo di Adral», disse sorridendo. «Dramante mi ha parlato di te. Capisco cosa intendesse dire, in effetti non si sbagliava: hai già un'ottima padronanza dei movimenti. È vero che sei maestro e successore del Palmo Bianco?».

«Sì».

«Ciò che conosci è inestimabile», mi disse con ammirazione.

Le ore di allenamento scorrevano.
Ebbi modo di valutare l'operato del mio mentore, riconoscere la validità del sistema da lui creato. La prima forma del Drakem è chiamata Pugno di Quercia, introduce il Novizio ai colpi fondamentali: possiede un equilibrato rapporto tra pugni, gomitate e palmate. Col tempo si dovrà eseguirla sulla corteccia degli alberi per temprare le nocche e accrescere la potenza nei colpi, a questo ne deve il nome. Ovviamente l'irrobustimento sarà graduale, la fretta può solo arrecare danno: un praticante dalle mani lesionate è un combattente inutile.
Dusi compì la forma interamente, a noi toccava ripeterne le prime tre sezioni.
Nella prima si sferravano pugni in linea retta e dalle angolazioni principali.
Nella seconda si accorciava la distanza afferrando con mano ad artiglio (Artiglio del Dragone) e colpendo di gomito rispettando le angolazioni precedenti.
La terza sezione era identica alla prima ma si attaccava di palmo e non di pugno.
In realtà era come se fossero solamente due sezioni visto che la mediana rappresentava un passaggio per chiudere la distanza dell'avversario.
Al profano potevano apparire tecniche semplici, banali forse, in realtà concedevano un notevole vantaggio sull’avversario; c'era un po’ del Palmo Bianco in quel che vidi.
Le sezioni includevano inoltre un piccolo gioco di spostamenti per muoversi da un'angolazione all'altra che, ripetuto fino all'esasperazione, costituiva il riscaldamento.
Allenammo anche delle applicazioni tecniche, ma non era finita: occorreva irrobustire, dar forza agli artigli del dragone. Incominciammo il condizionamento, partendo dalle mani. Questo consisteva nel colpire dei piccoli scudi in pelle imbottita così da abituare le nocche alla percussione, sferrare artigliate e pugni dentro tinozze rase di sabbia, sfregare le mani su panni di raffia per ispessirne la pelle.

La sessione marziale terminava con la corsa e dei movimenti di allungamento e rilassamento muscolare.
«Ben fatto, Novizi», disse Dusi. «Quello di oggi è naturalmente un assaggio: affronterete allenamenti che vi spingeranno oltre la vostra ordinaria sopportazione, che vi renderanno degni dell'appellativo che con tanto onore portate. Andate alla guarnigione, tra poco sarà l'ora del pasto. Potrete trascorrere il primo pomeriggio come meglio crederete. Vi ricordo che non è permesso per alcun motivo uscire da Nodel Gard. Più tardi rientrerete al Tempio del Sapere per studiare. Ci rivedremo domani per l'allenamento consueto. Possa il buon Yovr illuminarvi».

Capitolo XI

Alla sala comune conobbi i miei fratelli d'arme, giovani valorosi provenienti da ogni contada di Batenoria che sposarono la nobile causa della Cerca.
Dramante passava tanto tempo con noi; affabile con i suoi dragoni, riluceva quale punto di riferimento, un fratello maggiore.
Rispetto reciproco e fratellanza erano parole d'ordine, l'invidia o la superbia non avevano spazio: ciascuno era consapevole che questo cammino, il nostro comune percorso, avrebbe arricchito tutti indistintamente. Eravamo uomini che avevano deciso di elevarsi allo status di semidei, di crescere tra la spada e la preghiera.
Molti i nobili rampolli che rendevano servizio presso l'Ordine, che avevano rifiutato l'eredità dei propri prestigiosi casati. Ma non solo. C'erano anche ex Guardie Reali, ragazzi di umili origini. Io fui uno degli ultimi arrivati.
Legai fin da subito con tre dragoni: Caial, Eniari e Deliod.
Mi narrarono dei loro padri, lusingati nell'avere un maschio tra i dragoni, portavano nelle rispettive nobili famiglie un dono che neanche tutto l'oro dell'Impero avrebbe potuto comperare.
Una volta mangiato, decidemmo di camminare un po' per la radura - luogo che non conoscevo - e continuare la nostra conversazione; avevamo del tempo a disposizione prima di tornare ai doveri.
I miei fratelli mi parlarono delle delicate missioni svolte in seno all'Impero, missioni che in taluni casi si erano rivelate mortali per certuni, o che avevano fortificato altri.
Molte di esse avvenivano fuori dall'isola di Batenoria, tra Biarrt, Vulkori e l'arcipelago di Woik; bisognava avere un'ottima preparazione fisica e mentale per poter partecipare.

Ci mandavano in missione dopo quattro anni, alla fine del Noviziato, e si restava lontani da Klassem per diverse settimane.
Il cambio dei dragoni, a seconda della pericolosità dell'incarico, era costante.
«E tu?», mi chiese Deliod. «Come sei arrivato qui? Eri una Guardia Reale?».
«No», risposi. «Sono qui per concessione di sua maestà Ulvar. Ho reso un servizio al regno e sono stato ricompensato.
«Sul serio?», domandò Eniari. «Che servizio?».
«Ho sventato un complotto».
«Caspita!», esclamò Deliod. «Racconta!».
«Non volermene, amico mio, preferisco di no, per il momento».
«Helcolai ha ragione», li interruppe Caial. «Non sono affari nostri. Se è tra noi lo deve al suo valore».
«Scusaci, Helcolai», aggiunse Eniari mortificato, «non volevamo essere indiscreti».
«Non occorre scusarsi, un giorno vi racconterò».

Le ore a Nodel Gard trascorrevano spensierate, i miei fratelli d'arme si dimostrarono di ottima compagnia; seppi molto sulle loro vite.
Eniari Corèl aveva ventidue anni ed era visconte di Surtaria, figlio unico presso la casa di suo padre, il conte Ludo Corèl. La pelle bianca, il corpo snello, i tratti del viso netti e quei profondi occhi scuri denotavano una regalità e un'immensità d'animo inoppugnabili. Dopo aver tanto studiato le scienze decise, con la benedizione del padre, di intraprendere il Noviziato, tirocinio per lui fondamentale visto che un giorno sarebbe diventato conte di Surtaria. La cosa che più mi incuriosì, e che sottolineò diverse volte con veemenza, fu il suo attaccamento ai giochi e ai luoghi dell'infanzia; la sua espressione favorita a riguardo era: "Il mio male si chiama nostalgia".
Deliod Sulmen era il secondogenito del Barone Odero Sulmen e proveniva da Grinbidd; aveva anch'egli ventidue anni. Il viso e il corpo ben proporzionati dicevano per suo conto: "di carattere aperto e socievole". Deliod vedeva nella via del Dragone Bianco il mezzo supremo per l'espiazione dei peccati e per servire il regno. Si

interessava di botanica e piante medicinali, amava gli animali, i cavalli in modo particolare, ed era un accanito lettore di storie e miti degli Evi passati. Parlava con entusiasmo della sua casetta laboratorio immersa nella foresta, che il padre gli fece costruire come regalo per il suo diciottesimo compleanno; ci invitò a trascorrere lì la licenza primaverile. Ovviamente accettammo.
Caial Croenil, ventiquattro anni, dell'omonimo casato, era l'unico figlio maschio (aveva due sorelle, una di cinque e l'altra di sette anni) del conte Tumiel Croenil, signore di Nortbod. Più alto della norma, membruto, occhi grigi e capelli quasi biondi: l'aspetto di un guerriero nato. Caial studiò le armi fin da bambino e a soli sedici anni fu insignito del titolo di Cavaliere dell'Ordine Darrigo. La sua forza lo rendeva temibile sia nella lotta a mani nude che all'arma. La sua esuberante passione guerriera lo aveva fatto viaggiare molto, conosceva tutti e quattro i continenti. Oltre che studioso di energetica umana collezionava mappe antiche (la sua collezione, una delle migliori qui nelle Terre Conosciute, vantava pezzi rarissimi). Nonostante tutto quel parlare, quel conoscersi, nella mente qualcosa di distinto si faceva spazio, potente come la folgore, si dispiegava limpido: l'immagine di casa mia, i volti delle persone che amavo.

Echeggiò per la radura intera il bel suono del flauto, lieve, armonizzato con soavi note di vento: ci avvertivano che era ora di far ritorno ai nostri doveri.
Facemmo strada, ognuno per ripigliare i propri compiti, io verso il Tempio del Sapere: le sue torri mi attendevano.

Oltre la comprensione: le armi del Dragone Bianco

Capitolo XII

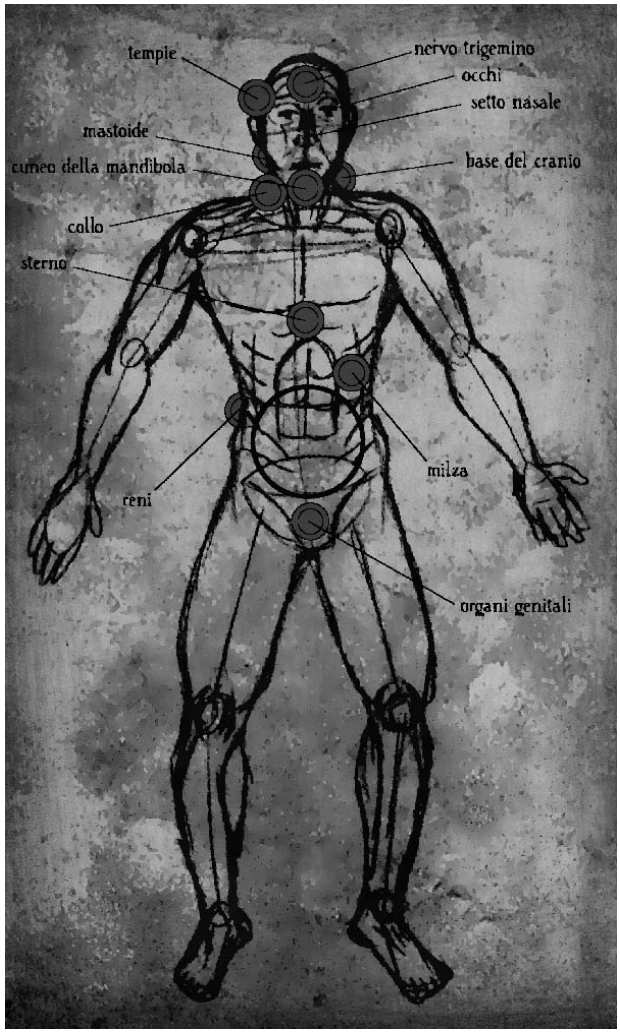
Tutti noi credevamo di dover riprendere a studiare i Regni dell'Impero e invece Sivar ci stupì con un libro piuttosto atipico, *L'artiglio del Dragone Bianco: il corpo e i suoi punti vitali*.
Si trattava di un testo circa i punti vulnerabili del corpo umano, il Kinmè.
Tale arte, che io appresi sotto altro nome, derivava da saperi obliati risalenti agli inizi della nostra civiltà, saperi che si intersecano con la nostra medicina.

“Il Kinmè, o "Arte del Colpo Fatale", sfrutta le aree sensibili situate nel corpo umano. Questi punti vitali, se percossi nella maniera corretta, permettono effetti devastanti nell'organismo dell’avversario.
In medicina i punti di pressione conosciuti superano le centinaia e vengono energizzati per curare; il tipo di stimolazione ricevuta conduce a risultati differenti.
Nell'Arte del Colpo Fatale si utilizzano solo alcuni bersagli energetici: molti sono difficili da raggiungere o non consentono effetti degni di nota, è quindi inverosimile poterli centrare nella furia di uno scontro, si rischierebbe di farsi uccidere prima di aver portato una tecnica a compimento. Per tale ragione i punti solitamente percossi sono pressappoco una ventina, di cui dodici basilari.
Non deve dimenticare il lottatore alle prime armi che anch'egli è un agglomerato di bersagli, questi vanno conosciuti sia per attaccare che per proteggersi; un combattente che ha sacrificato un suo punto vitale per colpirne uno avversario è un uomo morto.”
Una nota all’interno del libro diceva: “Il lottatore perfetto è sintesi ideale della forza e della tecnica, fusione generante di interno nell'esterno ed esterno nell'interno".

Successivamente all'interessante introduzione il testo rendeva concisi capitoli di anatomia accompagnati da molte illustrazioni; il Novizio poteva apprenderne i concetti chiave per leggere gli arcani dell'arte. Proseguendo lessi altre nozioni degne di nota.

“Sparsi lungo il corpo troviamo dodici punti fondamentali:

Nervo trigemino;
Base del cranio;
Setto nasale;
Tempie;
Occhi;
Mastoide;
Cuneo della mandibola;
Collo;
Sterno;
Milza;
Reni;
Organi genitali.



Questi centri nevralgici, colpiti con la giusta forza, permettono di concludere immediatamente il combattimento con esito pressoché garantito.
Al variare della forza esercitata sui punti mutano le conseguenze: è possibile condurre l'avversario al decesso, allo svenimento o all'impossibilità momentanea di combattere.

La stimolazione dei punti usando la sola potenza fisica rappresenta il livello semplice del Kinmè, l'applicazione rozza.
È possibile rintracciare nel disegno una linea centrale immaginaria che ospita più locazioni vulnerabili; è bene che il principiante impari a indirizzarvi le sue tecniche.
I colpi d'impatto non sempre conducono agli effetti sperati: trovarsi di fronte a un guerriero possente, o il non aver applicato il giusto quantitativo di forza, sono fattori che minano l'efficacia delle percussioni.
Per ovviare al problema, il combattente viene introdotto a delle pratiche per generare una particolare energia capace di sommarsi alla tempra fisica. Questa Energia del Fuoco, o Voij Tull, ha origine al centro del corpo, nel Cosmo Interno. La sua salienza consiste nella capacità di propagarsi lungo l'organismo come un'onda, non conosce ostacoli, invisibile e devastante raggiunge gli organi vitali dell'avversario facendoli implodere.
Con la perseveranza si riesce a esprimere un buon potenziale, a quel punto il combattente non deve necessariamente affondare del tutto i colpi: a contatto con l'avversario sarà in grado di scaricare energia a sufficienza; gli effetti, a quei livelli di maestria, divengono brutali.
L'Energia del Fuoco è generata dal respiro come un mantice che invigorisce la fiamma, accresce la forza del Cosmo Interno, diventa potentissima, è il Soffio Vitale.
Attraverso specifici cicli di respirazione è possibile convogliare quest'ultimo e immagazzinarlo al centro del corpo. La traslazione del soffio verso il centro è benefica per il corpo, non a caso fa parte di una più vasta "Arte della Lunga Vita"; è noto che i suoi praticanti posseggono una salute di ferro".

Nonostante conoscessi le tecniche di percussione energetica era la prima volta che leggevo un testo sul Kinmè; a quanto pare le ultime copie sono custodite qui al Tempio.
I capitoli successivi illustravano dettagliatamente i punti scissori (zone del corpo dove assestare un fendente per poter recidere da parte a parte).

Quel pomeriggio non potei terminare il libro: c'erano diverse tavole e disegni da consultare.
Mi colpirono le parole con cui l'autore concludeva la sua opera: "La malattia è un mistero che ha in sé qualcosa di divino: quando ghermisce, costringe l'uomo alle rinunce, lo riporta sulla sacra via dell'ascetismo".
Dovetti riconoscere del vero in quel che lessi, la malattia forse non reca soltanto sofferenza, nasconde qualcosa di profondo, insondabile per l'individuo comune troppo preoccupato per se stesso e i ticchi dello stomaco.
Tenendo ancora a mente quelle parole, mi incamminai verso la radura: si fece l'ora del pasto, il crepuscolo giungeva.

Oltre la comprensione: le armi del Dragone Bianco

Capitolo XIII

Non posso nascondere che attesi l'arrivo della sera. Mi entusiasmava l'idea di scoprire le loro misteriose tecniche meditative (per esclusione pensai che uno dei momenti per meditare doveva essere la sera).
Adral disse che rappresentavano il grande segreto dei Dragoni Bianchi, l'essere oltre la comprensione.
La cena fu un bel momento comunitario: forte era il desiderio, tra i Dragoni, di tenersi compagnia discutendo di tutto quel che poteva riguardare l'Ordine, il buon Yovr, o raccontando storie di terre lontane.
Eravamo tutti fratelli, ma non nella carne (che a volte può non significare nulla), ci legava un sentimento infrangibile, eravamo consanguinei nella via, figli dello stesso ideale.
«C'è un luogo in particolare per la meditazione?», chiesi a Eniari.
«Sì», rispose, «ma non ti dirò nulla, non ti rovinerò la sorpresa».
«Beh, so che c'è una sorpresa, prima lo ignoravo», risposi sorridendo.
«Forse con te è meglio tacere piuttosto che dissimulare, Helcolai. Comunque sì, c'è un luogo ma non ti dirò nient'altro!».
«Eh! Eh! Eh! Grazie per l'informazione, amico mio».
La scrupolosità dell'Ordine abbracciava qualunque elemento del vivere quotidiano. C'erano delle regole da rispettare anche nell'alimentazione: trasgredirle era considerato un grave atto di insubordinazione, nessuno ne aveva l’intenzione.
Per i Dragoni la terza chiave della lunga vita è celata nel cibo: nutrirsi sconsideratamente per loro non era granché dissimile da un suicidio perpetrato lentamente.
L'Ordine impone una dieta equilibrata, taluni alimenti non potevano essere consumati spesso né si poteva bere durante i pasti (o immediatamente dopo).

La teoria di fondo che accompagna la scelta delle cibarie è semplice: menti raffinate scoprirono che l'uomo, nonostante possa digerire più vivande contemporaneamente, dovrebbe mangiarne una tipologia per volta, accompagnata da una cospicua dose di verdure.
Consumare cibi di vario tipo porta l'apparato digerente a sviluppare lo *svatul* (volgarmente chiamato "umor nero"), una sostanza acida prodotta durante la fermentazione gastrica. Questa si appiccicherebbe alle pareti degli organi digerenti e non solo: riuscirebbe a spandersi per il corpo intasando l'organismo intero, fino a sporcarne ogni cellula.
Per molti lo *svatul* è il vomito con cui Barsana ha lordato le viscere dell'uomo, un lascito del dio rognoso costantemente divorato dalla gelosia per gli esseri umani. Il concetto è in realtà di largo respiro. Si lega l'umor nero all'ingordigia e al vizio del bere. È risaputo che per gli asceti e le menti assennate il cibo desta carente interesse, è un piacere ai margini. Ciò non vuol dire che non possiedono rispetto per il pane o i frutti della terra, tutt'altro. Proprio perché in grado di apprezzarne le ricchezze omaggiate dalla terra, decidono di non ingozzarsi alla stregua di maiali, svilendone il significato.
Ogni Dragone Bianco è inoltre fedele compagno del digiuno, osservanza indispensabile per il percorso ascetico.
Tornando alla dieta dell'Ordine, si evita l'abuso di qualunque vivanda in grado di produrre l'umore; non sorprende che i Dragoni siano modestissimi consumatori di carne e pesce, condiscono le pietanze con spezie dalle proprietà ormai consolidate (zenzero, curcuma, cannella, rosmarino e radici di liquirizia) non bevono acqua durante i pasti (poiché fa fermentare oltremodo i cibi), disdegnano i dolci elaborati, amano il miele. Inoltre, quando un Dragone Bianco si ammala (ma non di una qualche grave malattia), digiuna e si cura con infusi di erbe. L'alimentazione rispecchia la loro vita estremamente semplice e regolare.
Ricordo che per me fu - almeno inizialmente - traumatico non poter mangiare, al presentarsi del desiderio, le carni arrosto, i succulenti capponi, il cinghiale gigante. Eppure riconobbi che c'era del giusto in quel regime ferreo, che un guerriero asceta non poteva dedicarsi alla spada per poi indossare i panni del verro a tavola; dovevamo essere

esemplari in ogni cosa, perfino quando mangiavamo, altrimenti non saremmo stati tali.

La temperatura nella radura divenne particolarmente fredda, si preferì restare nella sala comune: i camini scoppiettavano briosi, sarebbe stato un peccato rifiutarne la compagnia.
«Ti senti a tuo agio qui, Helcolai?», mi disse Dramante.
«Qui c'è tutto quello che si può desiderare, capitano», risposi estatico.
«Bene. Noto con piacere che ti sei subito ambientato. Qui si fa in fretta a diventare amici: nella Radura degli Immortali battono i cuori più nobili dell'Impero. Devo andare adesso. Sappi che tra meno di un'ora sarà il tempo della meditazione, ci rivedremo quindi».
«Non sto più nella pelle», risposi.

Giunse finalmente il momento atteso. Dramante pronunciò a gran voce: «Dragoni Bianchi, fratelli miei. Con l'arrivo della sera un giorno intero volge al termine, ma non per noi. Il bagliore delle stelle ci avverte, ci esorta a nutrire lo spirito. Andiamo dunque: la sala dello Spirito Celeste attende».
Terminate quelle parole mi si avvicinò; gli altri si incamminavano.
«Helcolai, sei in grado di meditare, non è vero?» mi chiese egli.
«Sì, Capitano», risposi.
«Perfetto, potrai venire con noi. Solitamente chi è estraneo alla meditazione viene condotto altrove per imparare le basi del rilassamento, ma con te non sarà necessario».

Procedevano consapevoli di entrare in un luogo in cui si sarebbero saziati veramente, e non certo di pane o di vino.
Notai comunque che non tutti ci seguirono: molti dei miei fratelli rimasero ai posti di guardia, qualcuno doveva pur vegliare su Nodel Gard.
Dapprima camminammo verso il Tempio del Sapere ma d'un tratto svoltammo.

Non distante dal varco che conduceva a esso c'era un cunicolo che pareva non sbucare da nessuna parte, andava giù, lungo le interiora della terra.
L'antro era illuminato e i Dragoni di vedetta non scarseggiavano: tutto faceva supporre che si trattasse di un luogo davvero sacro all'Ordine. Dramante ci guidava con fare solenne, ripulito dalle parvenze dell'armigero, ricordava un Cultore. L'aria, nonostante fossimo parecchi metri sotto terra, non era viziata, circolava continuamente carezzando il viso.
I miei occhi d'improvviso si sgranarono: un'altra sorpresa, l'ennesima meraviglia.
Entrammo in una monumentale sala circolare tutta fatta di granito nero lucente e retta da colonne altissime; file di scrigni grandi quanto bare e privi di coperchio la riempivano. Il tetto era dorato, un enorme vassoio aureo all'apparenza, mozzava il fiato.
«Ebbene?», chiese Eniari inorgoglito. «Che ne pensi?».
«Sono senza parole... Se le trovassi sarebbero inadatte, rovinerebbero ogni cosa…», risposi.
Eniari sorrise.
«Dragoni Bianchi», riprese Dramante a voce alta, «prendete posto. Voi che non temete la morte, che in nome del Santo avete deciso di sfidarla, giacete nelle bare di roccia! Chiedete ispirazione all'Eccelso; Egli indirizzerà il vostro spirito, svaniranno le nebbie dalle vostre menti».
Ci sdraiammo nelle bare: si voleva simulare l'inesorabile discesa nell'oltretomba, passaggio che ogni dragone dovrà affrontare con coraggio.
La morte diveniva sposa, con lei giacevamo in quei letti di pietra.
Mai si confonda la nostra visione del trapasso per follia o sprezzo della vita, non è avventata la nobile mano dei Bianchi.
Ogni servo dell'Ordine nasce col sorgere del sole per poi morire al luccicar degli astri, nel sarcofago duro e ghiacciato: come la fenice, l'imperituro volatile figlio del fuoco, i dragoni rinascono ogni giorno con accresciuto vigore e in sapienza; sono perenni, la loro essenza mai perirà nell'oblio.

«Fratelli», disse Dramante, «rilassate le vostre membra. Voi, servi prediletti della verità, lasciate che la calma di Yovr vi attraversi, rifugiatevi in essa, è protezione infrangibile. Nel silenzio ci parlò, nel silenzio lo cercheremo, da adesso in poi».

...

(*la quiete regna nella sala, le torce incendiate di luce sussurrano*)

...

(*si ode il flebile suono dei respiri, i Dragoni Bianchi in rilassamento*)

«Le mani entrambe sopra il Cosmo Interno», riprese Dramante. «Portiamo la nostra attenzione sulla Fiamma di Vita, focalizziamola; si spande per il corpo, ci tonifica».

...

(*il ventre dei Dragoni inizia a scaldarsi, diventa incandescente*)

«Spostate col pensiero l'energia verso le vostre gambe, poi ritornatela al Cosmo, infine alle braccia, siatene padroni».

...

(*i corpi diventano crogioli, ardono di potenza divina*)

«Concentratevi sulle mani: convogliatene il potere all'interno, fatele vibrare di vigore, di forza incontrastabile».

...

(*le mani dei Bianchi bruciano come pire*)

«Traslate l'energia al vostro capo, fatele invadere ogni sua porzione: nuovi pensieri e presagi si manifesteranno. Yovr parla, restiamo in silenzio... Egli ci chiama, restiamo in silenzio...».

...

(*Gli asceti guerrieri aprono le menti a Yovr. Nel mistero del silenzio ricevono amore, intuizioni, comunicano con l'Eccelso*)

Tempo e spazio si ruppero: quanto poté durare la meditazione non seppi dirlo.
Sentii il mio corpo avviluppato da una sensazione di benessere mai provata, totale, eppure non ero nuovo a tali pratiche. Doveva esserci qualcosa, magari nella sala oppure nelle parole di Dramante, che ebbe il potere di aprire un sentiero diretto che conduceva a Dio.
Provai un atipico formicolio alla testa, ebbi strani sentori, come se una forza si stesse facendo strada al centro della mia fronte.
Ho sempre praticato la meditazione e il lavoro energetico solo a fini marziali, l'uso più blando, l'utilità grezza.
Ignoravo che attraverso di essi si potesse dialogare con il Padre del Creato.
Perdonami, buon Yovr, perdona questo figlio che si è mostrato cieco fino a oggi. Tu mi riprendesti nel tragitto, nel mare di sofferenza raddrizzasti la mia via.

Il trascorrere del tempo: sul sentiero dell'uomo retto

Capitolo XIV

Passavano i giorni nella radura, non vuoti né scialbi. Ogni levar del sole recava seco esperienze irripetibili, fantastiche scoperte.
Approfondii il Drakem, mi istruii sull'Impero dei Regni e su molto altro, meditavo, digiunavo.
Il ricordo del primo giorno a Nodel Gard appariva assai distante, non riuscivo ad afferrarlo; troppe trasformazioni succedutesi in me. Come erano nuove le vesti indossate per viaggiare in quegli orizzonti lucenti. Il resto… casa, la mia famiglia, potevo dimenticarmene? Helcolai non era morto, viveva più che mai.

«Ti è concessa la licenza, puoi tornare a casa per una settimana», disse Dramante.
«Per una settimana?», chiesi. «Ma è straordinario!».
Dramante sorrise.
Alla fine di quei tre mesi potei ritornare e rivedere finalmente i miei genitori, Ebin, Medrino, il maestro Adral.
Corsi per la radura in direzione della mia cella; incontrai i miei amici.
«Fratelli, che gioia!», dissi.
«Che succede?», chiese Caial incuriosito.
«Vado in licenza, Caial! In licenza! Rivedrò la mia famiglia per una settimana!».
«Questa sì che è una bella notizia!».
«Caro amico, sono felice per te», disse Eniari. «Non sprecare tempo con noi, prepara i bagagli: farai una bella sorpresa ai tuoi genitori».
«Già, chissà che feste ti farà Ebin», aggiunse Deliod ridendo.
«Sarà meglio affrettarsi», risposi, «non ci vorrà poi tanto per arrivare».
«Vuoi forse andare a piedi?» riprese Deliod.
«E come dovrei?», risposi confuso.

«Ma a cavallo, é ovvio».
«È vero! Posso prendere un cavallo dalle stalle, ne ho il diritto! Perdonatemi, al momento non ragiono».
«Corri a gioire: ritorna dai tuoi cari», disse Caial.
«A tra una settimana, fratelli miei!».
«A tra una settimana, fratello!» risposero i tre in coro.

L'uomo batteva il ferro con vigore, la fronte e gli indumenti li aveva fracidi di sudore, saldo il martello che spandeva il clangore per la fucina.
Sull'uscio apparvi vestito di bianco e con l'armatura luccicante, avvolto nel mantello color del buio.
Il maniscalco lo guardò incredulo, strabuzzò gli occhi, il martello gli cascò in terra.
«Helcolai, figlio mio!», gridò egli piangendo.
«Papà…».
Ci stringemmo forte, come fuoco e ferro.
«Helcolai!» gridò mia madre appena entrata. «Che Yovr sia benedetto!».
«Mamma...».
Ebin sbucò dietro di lei, impazzito: ogni muscolo del corpo era scosso, nel pieno del parossismo.
Con un balzo, il demonio a quattro zampe, mi saltò addosso per manifestare quel che gli scorreva in petto.
«Brutto cagnaccio!», dissi ridendo. «Ma che bella cera! Non sei cambiato di un pelo! Sei sempre il solito schifoso sbavone!».
Che contentezza nel rivederli, quale piacere immenso. Sembrava fossero passati degli anni.
«Ho tanto da raccontarvi».
«Mettiti a tuo agio», riprese mio padre, «e di' tutto con calma. Quanto potrai rimanere?».
«Una settimana», risposi.
«Una settimana intera!», lo interruppe mamma.
«Qualcuno ha chiesto mie notizie?», domandai.
«Nessuno, eccetto Medrino e Oghwy», disse mio padre.

«Oghwy è venuto a chiedere? Ma pensa...».
«Non è poi tanto incredibile», riprese mia madre. «Passavi interi pomeriggi nel suo emporio. Non appena potrai va' a trovarlo».
«Lo farò di sicuro: anche di Oghwy e delle sue leggende ho sentito la nostalgia».
I minuti si sgretolavano rapidi in un susseguirsi ininterrotto di racconti, tanta era la carne al fuoco.
«Ti vedo diverso», osservò mio padre, «qualcosa ti ha cambiato».
«È così», risposi.
«Che farai adesso? Vuoi riposare?».
«No, mamma. Mi cambierò e andrò a visitare gli amici, primo fra tutti il maestro Adral».

Salii in camera, che piacevole visione fu quella: ogni cosa era come la lasciai, forse un po' più in ordine. Non uno strato di polvere sul mobilio, solo peli di Ebin sulle mie coperte. "Poveraccio, chissà quante volte sarà venuto qui", dissi tra me e me.
Sentii il desiderio di sdraiarmi, riprendere possesso dell'ambiente, rimirare le vecchie travi del soffitto, il camino.
Ebin zompò sul letto scodinzolando.
«Eccoti qua, demonio».
Il fatto che non conoscesse il linguaggio degli uomini significava ben poca cosa: troppo intenso il suo sguardo perché io non lo capissi.
«Ebin resta comodo, mi tolgo l'armatura. Metterò abiti civili. Hai ragione, il mio invito è inutile: è quello che sai fare meglio».
La bestiola, totalmente distesa, aveva occupato quasi interamente il mio letto.

«Ecco fatto, sono pronto. Tu mi accompagnerai. Dove sarà il tuo collare? Ah sì, eccolo. Non guardarmi in quel modo, non lo metteremo... credo...».
«Sei arrivato e già te ne vai...», disse mia madre con una punta di amarezza.
«Non starò fuori per molto: a pranzo sarò qui».

Io mi credo un uomo e percorro il cammino del guerriero, un giorno forse mi troverò in mischie sanguinose, eppure, quando ella mi rivolge la parola, io ritorno bambino.
L'amore, che sia di una ragazza o di una madre, attraversa la carne con estrema facilità, è più aguzzo di una spada.

Capitolo XV

Arrivai a casa di Adral e bussai alla porta.
«Ebin, mi raccomando, trattieni l'entusiasmo, non saltargli addosso. Peste! Già scodinzoli come un forsennato!».
Nessuno rispondeva, strano.
Bussai una seconda volta.
«Non c'è nessuno, Ebin. Deve essere andato a comprare qualcosa, ritenteremo più tardi».
Decisi di passare dal vecchio Oghwy: casa di Medrino sarebbe stata l'ultima tappa.
«Oghwy, sei in casa?».
«Helcolai!», disse egli felice di rivedermi.
«Mio caro Oghwy, è da molto che non ci si vede!».
«Sì, figliolo. Ma dove sei stato?».
«A est, in cerca di fortuna».
«E l'hai trovata?», mi chiese sorridendo.
«Credo di sì», risposi.
«Ma che pessimo padrone di casa sono! Siedi! Prendi esempio dal tuo cane che sa mettere da parte i convenevoli».
«Lui ne è decisamente a corto», dissi.
« Hai storie da raccontare al vecchio Oghwy?».
«Non molte. Sono stato ospite di uno zio, lì la vita è più tranquilla che a Eriburgo».
«Capisco, niente racconti».
«No, mi spiace».
«Stamattina era qui Adral. È sparito prima che tu arrivassi».
«Ecco perché non era in casa».
«Ha preso un volume prezioso, un importante ritrovamento».
«Un ritrovamento?».

«Antecedente al Quarto Evo, almeno così ripeteva».
«Accidenti…».
«Sì, non aveva dubbi. Era un libro sul Palmo Bianco; il tuo maestro era euforico».
«Oghwy, con queste parole mi rendi irrequieto. Non puoi essere più preciso?».
«Non so dirti altro. Un paio di giorni fa un mercante proveniente dal nord di Batenoria mi vendette un carico di libri, certuni gravemente danneggiati. Oggi Adral gli ha dato un'occhiata scoprendo per puro caso il reperto. Ricordo che all'interno c'erano dei disegni».
«Sei riuscito a interpretarli?».
«No. Credo parlasse di una lancia».
«Una lancia? Nel Palmo Bianco?».
«Sì, ma non ne sono sicuro. Parlava anche d'altro».
«Sai dirmi dov'è il maestro ora?».
«Che domande! A casa sua per leggerlo, è ovvio ».
«In effetti, cosa potrebbe spingerlo altrove? Sarà a casa sua».
«Ah! Ah! Ah! Neppure tu stai nella pelle, non tentare di nasconderlo!».
«Dici il vero».
«Raggiungilo! Verrai a farmi visita quando ti aggraderà».
«Grazie per la comprensione, Oghwy. Sei sempre molto buono con me».
«Non preoccuparti. Su, fa' presto!».

Poco dopo ero già in casa di Adral: il suo viso paonazzo tradiva una grande eccitazione, teneva stretto tra le sue mani quel libro.
Finalmente iniziò a parlare mostrandomelo.
«Se tu sapessi cosa contiene...».
«Pendo dalle vostre labbra, maestro».
«È un manoscritto antecedente al Quarto Evo, illustra i movimenti della Smidkä, la forma della lancia!».
«Un'altra forma segreta?» chiesi sbigottito.
«Non segreta, perduta! Il mio maestro ne parlava come di una leggenda, un'eredità che forse non rientrava nel patrimonio del Palmo Bianco».

«Significa che è incompleto?».
«Precisamente».
«Ritorneremo a studiare, allora».
«Già, ma andiamo avanti. Da Oghwy sono riuscito a vedere le prime pagine, ignoro il resto».
«Leggete voi, vi prego, io non conosco che qualche parola del Vecchio Idioma».
Adral riprese a leggere, le rivelazioni non tardarono ad arrivare.
«È impossibile …» balbettò Adral. «Esistono ben tre forme... lancia, bastone e spada da una mano e mezza».
«La spada da una mano e mezza?».
«La spada bastarda».
«Ah, pure quella».
«Molte delle mie domande trovano risposta. Non riuscivo a spiegarmi perché lo stile delle Quattro Lame usasse unicamente gli Aestfalk. Ma proseguiamo nella lettura. Questa poi... è incredibile!».
«Cosa è incredibile? Ditemi, non tenetemi sulle spine!».
«La Quattro Lame e il Palmo Bianco erano un unico stile. Un nostro antenato, Sirod di Quodo, in seguito alle difficoltà di comprensione riscontrate nei propri allievi, li disgiunse per pura comodità. Arrivò alla conclusione che la padronanza delle armi poteva pervenire a seguito dello stile a mani nude. Sta' a sentire: "Lo stile Palmo Bianco e quello delle Quattro Lame sono in realtà un unico sistema chiamato *Jeda Halem*, cioè Palmo Raggiante o Palmo Sacro. I miei allievi sanno questo. Tuttavia preferisco separare le tecniche di mano da quelle con le armi"».
«Qualche successore deve aver omesso l'operato di Sirod», dissi.
«Non ho parole. conosco le arti da circa quarant'anni eppure tale scoperta rimette me e tutte le mie conoscenze in discussione», rispose Adral.
«Mi spiace esser diventato Dragone», ripresi costernato. «Vorrei allenarmi con voi ogni giorno adesso, ma non posso».
«Il tempo e la distanza sono difficoltà colmabili dopotutto. Presumo avrai da fare, non ti tratterrò oltre. Ritorna stasera, non appesantirti, mangia il necessario. Piuttosto, quanto ti hanno concesso?».

«Una settimana».
«Ci basterà».
«Intendete fare tutto in una settimana?».
«Certo che no. Penso tuttavia che riusciremo a completare una forma e alcune applicazioni».
«Si riprende a studiare, come prima».
«Chi lo avrebbe mai detto. E questa volta non sarò il tuo insegnate ma il tuo compagno di allenamento», disse Adral ridendo.
«Io non sono alla vostra altezza», risposi.
«Se così fosse non saresti il mio discepolo diretto né ti ritroveresti in casa mia a discutere di cose che io soltanto dovrei conoscere. Va' adesso, fa' ciò che devi, trascorri un po' di tempo con i tuoi genitori. Porta con te i pugnali: ne approfitteremo per rivedere le nuove sezioni e le applicazioni al combattimento. Sarà una lunga notte».
«Farò ogni cosa. Alla luna».
«Alla luna».
«Maestro, potrò portare anche Ebin? Non mi vede da molto e vorrei tenerlo con me. Sapete bene che non disturberà, adora accucciarsi accanto al vostro camino».
Adral sorrise.

Capitolo XVI

«Entrate, signore, la porta è aperta», disse il ragazzo indaffarato dietro al bancone.
«Lazzarone di un Medrino!», gridai ridendo.
«Porca zozza! Helcolai!», rispose sgranando gli occhi blu.
«Qui tra le mie braccia, amico!».
«Che gioia! Che gioia immensa, fratello!», disse correndomi incontro.
«Mio caro».
«Ma quando sei arrivato?».
«Stamattina».
«Con che tristezza guardavo il posto dove sedevi, la locanda seppur piena mi pareva vuota…».
«Medrino...».
«Sediamoci! Racconta, cosa hai fatto in questo periodo? Come ti trovi con i Dragoni Bianchi? Non hai avuto nostalgia di casa? Quanto resterai?».
«Calma, una domanda per volta».
«Ho capito, ma non farmi fremere!».
Parlai fino a prosciugarmi la gola: mi ci vollero un paio di bicchieri d'acqua per togliere l'arsura e continuare a rispondere alla sua caterva di domande.
«Quindi sei in licenza per una settimana?».
«Precisamente».
«Ma allora stasera faremo un casino qui! Daremo una festa! Sì, una festa! Preparerò piatti buonissimi, ci scoleremo vino di lusso! Ho certe bottiglie...».
«Temo di doverti deludere…».
«Perché?».

«Sarò dal maestro Adral per tutta la notte: ha scoperto delle cose rilevanti sul Palmo Bianco. Ti prego, non prendertela».
«Porca zozza…».
«Dai, non rattristarti, oggi non ho nulla da fare fino a cena, tornerò nel pomeriggio. La festa rinviamola a domani: ti do un giorno per organizzarmi un banchetto degno della nostra amicizia. Che mi dici?».
«Dico che non ho alternative. Però a pensarci bene è meglio così: mi servirà del tempo per avvertire tutti e cucinare, mezza giornata non penso sia sufficiente».
«Visto che avevo ragione? Domani starò fino all'alba e sarà uno spasso: mangerò a tue spese!».
«Almeno non sei cambiato».
«Medrino, devo dirti un'altra cosa spiacevole».
«Sentiamo...».
«Non posso mangiare carne né pesce al momento».
«E cosa preparerò domani?!».
«Le tue zuppe sono buonissime».
«Puoi bere vino?», mi chiese.
«Ehm… no».
«Questo però è giusto: sei un Dragone Bianco adesso, non un idiota qualsiasi».
«C'è altro che devo sapere? Cosa non ti è permesso fare?».
«Non posso accostarmi a una donna».
«Terrificante...».
«Non è poi così grave. Verremo dispensati dal voto di castità al termine del Noviziato».
«Già meglio», disse divertito.
«Possiamo sposarci, molti di noi tuttavia decidono di non farlo».
«E tu che hai deciso?».
«Che non lo farò, la mia vita sarà nelle mani di Yovr».
«Domani invece, visto che cenerai qui, sarà nelle mie! Eh! Eh! Eh!».
«Maledetto... devo andare adesso, ma ripasserò: ci sopporteremo per l'intero pomeriggio».
«Ehi! Non vorrai mollarmi il tuo cane?!».

«No, stai tranquillo: l'idea che tu possa cucinarmelo per il banchetto di domani mi mette inquietudine».

Impaziente attesi lo sciogliersi del giorno fino all'imbrunire.
Passai il pomeriggio intero con Medrino alla taverna, quel che restava, tra le accoglienti mura di casa.

Finalmente calò la sera.
«Io vado», dissi avviandomi verso la porta di casa.
«Dove?», chiese mio padre.
«Dal maestro Adral, farò tardi. Ebin viene con me».
«Ottimo. Credo abbia sofferto un po' troppo la tua assenza».

Dalle finestre di legno robusto si intravedeva una luce timida illuminare debolmente la casa del maestro.
Bussai, Adral aperse.
«Entrate, oggi si gela», disse accogliendomi sorridente.
Non appena dentro Ebin si accucciò davanti al focolare.
«Che vi dicevo? Eccolo vicino al fuoco».
«Povera bestiola. Lasciamolo al tepore del camino, noi abbiamo altro a cui pensare. Ci alleneremo nella stanza delle armi, la temperatura non ci concede il giardino».
La stanza delle armi era discretamente spaziosa, ben riscaldata e, ovviamente, stracolma di ferri; ci si poteva allenare senza problemi.
«Che novità, maestro?» chiesi impaziente.
«Molte. La prima che mi viene in mente è questa: lo stile delle Quattro Lame si chiama così perché vengono usate quattro armi, non perché diventi veloce come se usassi quattro pugnali contemporaneamente».
«In effetti è più sensato, la vecchia spiegazione era forse troppo fantasiosa».
«Già. D’ora in avanti chiameremo ogni cosa col nome tradizionale, nessuna erronea separazione. Eravamo maestri del Palmo Bianco e delle Quattro Lame, ora siamo studiosi del Palmo Sacro. C'è tanto da imparare, Helcolai. E comunque il libro non ci dirà tutto: temo che dovremmo rassegnarci all'idea di non conoscere lo stile integralmente».

Non risposi: era vero.
«Il buon Yovr forse ci aiuterà: magari in futuro troveremo un altro libro. Spero di non esser troppo vecchio per quell'epoca», riprese ridendo.
«State tranquillo, sarà così».

Studiammo per tutta la notte la forma con la lancia.
Potei capire le somiglianze dei suoi movimenti rispetto a quelli del bastone: in un certo senso era come eseguirle entrambe, le applicazioni erano simili.
Le armi differivano sostanzialmente nei pesi e nei materiali: la lancia era leggera e flessibile oltre che dotata di punta acuminata, il bastone, rigido e pesante, si prestava per i colpi di botta; quasi identica la loro lunghezza.
Il maestro Adral aveva già ordinato quattro legni di tale fattura da un artigiano eriburghese, specificando pesi e misure.
«Le sezioni hanno dei legami con la mia forma del bastone lungo del Drakem ,osservò Adral. «L'hai studiata?».
«Non ancora».

Albeggiò, concordammo di non proseguire: ripassavamo da diverse ore ormai. Si trovò pure il tempo di (o sarebbe meglio dire "costringemmo il tempo per") rivedere la *Jer Jukai*.
Ero esausto.
«Per oggi abbiamo finito, Helcolai», disse Adral. «Torna dopo una bella dormita».
Ebin riposava saporitamente: era stanco di quell'allenamento estenuante a cui non aveva partecipato.
«E adesso?», mi chiese Adral divertito. «Vuoi lasciarlo qui?».
«Preferisco di no. Se dovesse svegliarsi gli verrebbe un colpo accorgendosi di non essere a casa. Lo porterò in braccio: sarebbe troppo chiedergli di camminare.
Avvolsi la pigra bestiola col mio mantello e la presi in braccio.
Ebin mi guardò per capire cosa stesse accedendo, poi richiuse gli occhi.
«Ma scherzi? Non ringraziarmi. È un onore portarti in braccio».

Il maestro Adral rideva.
«A più tardi, ragazzo mio».
«A più tardi».

Il trascorrere del tempo: sul sentiero dell'uomo retto

Capitolo XVII

Un banchetto con Medrino, le giornate da Adral e quelle trascorse a casa: un vortice di bei momenti che mi fecero godere a fondo quella settimana.
La licenza si esaurì in un baleno, rientrai dunque a Klassem.
I miei fratelli mi accolsero con particolare calore, quasi fossi mancato per mesi; ripresi gli studi, il Drakem e tutto il resto.

Quel dì, lo ricordo bene, Sivar portò uno dei libri più avvincenti mai letti: *La Storia di Duri Adna.*

"Ci fu un tempo in cui gli uomini abbandonarono le gloriose vesti denudandosi finanche dell'anima, sposarono la causa del Blasfemo.
In quegli anni gli empi erano tra noi, forse lo eravamo tutti noi: barricati dietro la nostra boria credevamo d'essere i prescelti dell'Eccelso, non capimmo invece che Yovr ci vomitava dalla sua bocca.
L'uomo perfetto, l'unico vero sacerdote, sarebbe di lì a poco arrivato su queste terre martoriate da rivolte e lotte intestine. Furono tempi crudeli, tempi in cui il padre uccideva il figlio, il fratello assassinava il fratello. Eppure, in tanta perdizione, Egli arrivò per salvarci, per raddrizzare il nostro cammino, lo fece perché Yovr glielo comandò.
Giungeva dal bosco, ma non è dato sapere quale, giaceva entro una tomba antica, paziente.
I Regni erano smarriti, deboli innanzi al nemico; l'idea di un Impero fondato sulla fratellanza non sfiorava nemmeno alla lontana le nostre menti traviate.

Una guerra perenne ci colpì tutti, e noi, miseri uomini, fummo colti impreparati. Arknaker divenne potentissima, ci investì col suo odio tentando la conquista e, uno a uno, i Reami ormai instabili caddero.
I sacerdoti di Yovr non seppero infondere la fede e la forza d'animo nelle genti poiché troppo occupati nelle scaramucce per ascendere al potere; la forza delle armi che le forge riuscivano a plasmare aveva traviato loro le menti, Barsana ne aveva corroso i cuori. Molti manufatti vennero venduti al Regno di Arknaker da chi aveva sposato la via della corruzione.
L'alba non era più, si apprestava la disfatta, il crollo imminente.
Disperati e attaccati invano a una speranza che mai arrivò dai sovrani eravamo ormai ludibrio del dio pazzo.
La redenzione nostra giunse dai Cieli, la fede sincera di alcuni Cultori ci salvò nel momento ultimo.
Egli si manifestò nel silenzio: durante un mattino il varco della sua tomba si aprì. Si chiamava Duri Adna, Yovr lo mandava quale suo unico vero sacerdote in terra, sarebbe stato il nostro faro. Possedeva un potere inumano, governava l'Energia del Fuoco come nessun altro: infinita la grandezza del suo Cosmo, poteva compiere prodigi.
Molti cultori di Yovr non lo seguirono, lo chiamarono impostore e preferirono combatterlo. Ma Duri Adna era guidato dall'Unico, e nessuno poté sconfiggerlo.
Sorsero nuove gilde, commistioni perverse fatte di Cultori celesti e oscuri; il puro baciò sulla bocca l'infimo, l'unico scopo divenne uccidere il dio fattosi uomo.
Due i mali palesi che ci laceravano: una sanguinosa guerra di fede, interna, e un castigo proveniente dal mare da combattere con spade e vite.
I nobili d'animo si unirono grazie al carisma di Duri Adna che li ispirava conducendoli sicuri verso la vittoria, esortandoli alla fede.
Centinaia di nemici morivano per mano sua, conosceva il richiamo di forze potentissime, le sue preghiere giungevano direttamente all'orecchio di Yovr. Nelle soste concesseci dalla battaglia, Duri Adna ci ammaestrava sulla natura dell'uomo.

Sapeva, il santo, che non sarebbe rimasto a lungo, che il suo mandato avrebbe avuto un termine, che quell'energia lo avrebbe consumato.
L'Epilogo si compì in un giorno memorabile per noi fedeli, i pochi a potersi considerare devoti di Yovr.
Gli Imperi conobbero la battaglia più feroce mai vista, fu Il Giorno Della Caduta.
Le lunghe navi provenienti da Arknaker rigurgitavano guerrieri immondi, una macchia di inchiostro nero che si allargava sulle città, ratti pronti a divorare ogni cosa, finanche le nostre anime. Forti dell'aiuto di Barsana credettero d'aver esito certo, e lo tememmo anche noi.
Ogni difesa, ogni avamposto, cadeva miseramente sotto i morsi di quel numero infinito di sanguinari. Benché dotati di coraggio e abilità superiori, i nostri soldati iniziarono a cedere: l'ingente numero ci travolgeva. In campo scesero i maghi del dio depravato, ex Cultori di Yovr ormai corrotti; la terra pareva dovesse scoppiare. Ma non avvenne: Egli diede se stesso per salvarci.
Terribili ondate di energia scaturivano dalle sue mani, protezioni celesti lo rendevano invulnerabile: era solo, ma valeva mille guerrieri.
Continuamente evocava forze colossali, cantava preghiere efficaci.
Il cielo si tinse di rosso, una voce irruppe potentissima: Yovr infine parlò. Ogni oggetto magico si frantumò in mille pezzi, buona parte delle conoscenze dei Cultori furono obliate, i traditori arsero; la collera di Yovr infine si manifestava.
«Infedeli!», tuonò Duri Adna trasfigurato. «Voi che avete voltato le spalle all'Unico, che permetteste alla cupidigia e all'efferatezza di spolparvi il cuore, ebbene voi tutti, oggi morrete! Dio perdonerà coloro che non hanno girato il capo in sua presenza; le vostre conoscenze verranno cancellate. Chinate il capo! La superbia vi ha giocati! L'umiltà non dimora più presso di voi. Non è oggi la fine di questo mondo, non oggi terre e mari si inabisseranno; ho la forza di sterminare gli avvoltoi che volevano strapparvi l'anima. Un giorno tornerete a sporcare i campi col vostro sangue. Ho pregato, vi è stato accordato un dono. Ricordate, uomini: dalle radici del Cumnios arriverà l'aiuto portentoso, i draghi vi verranno in soccorso».

Concluse quelle parole esplose in una sfera di energia le cui spire bruciarono una moltitudine di nemici. Eravamo salvi.
Gli uomini dei Regni non dimenticarono, ogni cosa si compì in un sol giorno, dopo tre anni di guerre aspre e tribolazione.
Consapevoli delle nostre debolezze decidemmo di aiutarci l’un l’altro: nacque una lega di reami, nacque l'Impero dei Regni”.

Cosmogonie in Arknaker

Non credevo che le Terre Maligne potessero custodire miti e leggende così avvincenti e ricchi di poesia. *Cosmogonie in Arknaker*, questo era il libro che studiai quel pomeriggio piovoso al tempio. Grazie ad esso scoprii che esistono sette etnie presso quel continente e che non tutte sono ostili: con il paese di Havnar, ad esempio, i rapporti commerciali continuano fino a oggi.

"I sette miti della creazione

Bowe il dio serpente
Presso il popolo degli Yowa si narra del dio serpente Bowe, il creatore della terra. Prima che ogni cosa esistesse c'era un tamburo nel cielo: dal suono di questo tamburo nacque Bowe, il dio serpente. Col primo sbadiglio Bowe creò il sole, ruotando su se stesso creò il mondo, riposandosi creò la luna. Al risveglio vide che il mondo creato si popolò in fretta di animali grazie alle vibrazioni del tamburo.
Bowe, che non era né maschio né femmina, osservava placido il trascorrere dei tempi cibandosi dei minerali incastonati presso le radici dei monti; era maschio al sorgere del sole, femmina al brillare della luna. Un giorno Bowe decise di intagliare due statuette dalle sembianze umane, poi si addormentò. Gishimacu, la prima mantide, rubò le due sculture e le portò nel cielo dove grazie al suono del tamburo celeste ebbero la vita. Nacquero così il primo uomo e la prima donna.

Baranga e Duyana
Un tempo, quando il pianeta era ancora un grande mare, Baranga e Duyana contemplavano il cosmo. Baranga sosteneva sapere più di Duyana, Duyana di essere più erudito di Baranga. I due decisero allora di sfidarsi a una partita a scacchi. Con l'acqua del mare e la saliva crearono la scacchiera che poi divenne il mondo, con il respiro del loro padre, il sommo dio Maarba, crearono gli uomini e le donne. Stupefatti della loro opera, dimenticarono la disputa e continuarono a lavorare al pianeta. Duyana educò le donne alle arti e ai mestieri confacenti alla

propria natura, Baranga insegnò agli uomini la caccia e l'arte del costruire. Il popolo dei Raaman proliferò per cinquemila anni nella pace ma non sorrideva mai. Duyana e Baranga dispiaciuti per questo inspiegabile mistero chiesero consiglio al creatore di tutto, Maarba. Quest'ultimo rise di gusto cantando allegro. Baranga e Duyana ringraziarono Maarba prostrandosi, poi donarono agli uomini la musica. Da quel giorno gli uomini divennero allegri.

Il drago Zihing e la nebbia insolente

La nebbia era ovunque e della terra non v'era traccia. Il drago Zihing tornava da un viaggio lontano per contemplare le galassie. Zihing, che aveva la saggezza di 8888 entità, disse alla nebbia che voleva creare un grande luogo dove poter viaggiare e rimirare la bellezza delle galassie senza allontanarsi. Yu Mei, la nebbia eterna e insolente, rispose al drago che non sarebbe mai andata via e Zihing la sfidò. Ell era molto furba e volle però dettare le regole di quella disputa: disse al drago che avrebbe dovuto acchiapparla per vincerla. Il povero drago tentò in tutti i modi di prendere la nebbia ma non vi riuscì. Deriso e frustrato, decise di viaggiare ancora per galassie lontane e il suo viaggio durò mille volte la vita di un uomo. Poco prima di ripartire, egli incontrò Tsu Ya il danzatore delle stelle, il quale capì la tristezza di Zihing e iniziò a danzare. Tsu Ya compiva mirabili movimenti accompagnati dal respiro e, a ogni respiro, una stella nasceva. Zihing ringraziò il danzatore celeste e tornò fiero da Yu Mei. Ella non appena lo vide lo canzonò ma il drago, che aveva capito la lezione di Tsu Ya, ripropose l'antica sfida alla nebbia che ovviamente accettò. Quando Yu Mei lo incitò ad acchiapparla, il drago Zihing inspirò a fondo, così a fondo che dalle potenti narici poté catturare la nebbia. Quando Yu Mei entrò dentro Zihing sentì l'amore pervaderla, e lo stesso provò lui. Il drago infine espirò dando vita a una fiammata che creò il mondo e tutte le creature. Quando vediamo la nebbia sappiamo che è Yu Mei che torna in cielo da Zihing, il suo innamorato.

Zuqush e il concilio degli dèi

Aruq, il dio che tutto distrugge e tutto crea, aveva plasmato il mondo con l'aiuto dei suoi fratelli Aruun e Sum. Il dio perfido Turumat (colui che insegue il sole per divorarlo) creò gli uomini con lo scopo di infastidire gli altri dei, e così fu poiché gli uomini si macchiarono di atroci misfatti, provocarondo l'ira di Aruq che portò la pioggia sulla terra per molto tempo. Sum sapeva che tra i molti uomini cattivi vi era anche il saggio Ciuscèh e la sua famiglia. Questi, avvertito durante la preghiera dal dio Sum, invocò anche il dio Aruun con gli incensi profumati. Quest'ultimo, preso a compassione da quell'uomo che pregava costantemente, gli regalò una grande nave dove potè portare in salvo la sua famiglia e molti animali. Arrivò il diluvio e il potente Aruq scese sulla terra in sella al suo cavallo d'acqua per uccidere gli uomini che avevano offeso lui e tutti gli dèi. Gli uomini morirono. Placata la sua ira, Aruq, tornò in cielo presso gli altri dèi. Nel frattempo Ciuschèh vagava disperso per i grandi mari non trovando luogo dove poter attraccare. Il concilio degli dèi si riunì per decidere cosa fare di quell'uomo scampato al diluvio. Aruq, che non sapeva spiegarsi come Ciuschéh si fosse salvato, andò in collera quando scoprì che ad aiutarlo erano stati i suoi fratelli. "Fratello Aruq, non vedi la bontà di quell'uomo?" dissero i due. "Egli è retto e saggio, meritava la vita". Il dio della creazione, rabbonito da quelle parole, chiese al concilio una notte per decidere, rinviò il concilio all'indomani. Durante la notte però Aruq visitò la sua sposa, Zumesh, colei che custodisce il libro delle preghiere, ossia il libro dove ella trascriveva le preghiere che gli uomini porgevano agli dèi. Aruq e Zumesh furono commossi nel leggere con che veemenza e sincerità di cuore il povero Ciuschéh li implorava e li lodava. L'indomani al concilio, Aruq disse che Ciuschéh avrebbe avuto salva la vita ma che egli era ancora stanco per il diluvio durato giorni e che non poteva costruire una nuova terra. Zumesh dunque si tuffò nel mare e divenne terra immensa cosicché il buon naufrago poté approdare. Aruq nel vedere il gesto estremo dell'amata non resistette al dolore e si tuffò divenendo il cielo. Aruun e Sum, aiutati dal concilio, ripopolarono il mondo di uomini e donne giusti. Zumesh divenne la

madre terra e Aruq il dio del cielo: insieme, in quell'eterno abbraccio, reggono il mondo.

Kalufei il dio uccello

Un giorno, Kalufei il dio uccello, si trovava appollaiato sul grande albero Jero-Konù a guardare il mare. "Mi piacerebbe nuotarci dentro", disse, "ma mi bagnerei le piume". Jero-Konù ascoltava in silenzio le lamentele e i sospiri di Kalufei.

Capitò in seguito che Kalufei si ritrovasse ancora tra le fronde di Jero-Konù a rimirare il mare. "È davvero bello, quanto mi piacerebbe poterci volare dentro...", disse il dio uccello. "Kalufei", disse l'abero, "cosa ti fa sospirare?". "Il non poter godere del mare", rispose mestamente. "Prendi alcuni dei miei rami e fatti una barca", suggerì Jero-Konù. "Grazie, Jero-Konù", disse tutto contento il dio uccello. Presi i rami provò a lavorarli ma non era bravo in questo e, una volta messi in acqua, questi si trasformarono in foche e andarono via. "È il mio castigo, non viaggerò mai in mare", riprese Kalufei piangendo. Ma ecco che le sue lacrime a contatto con l'acqua del mare divennero uomini. "Aiutaci, Kalufei!", dissero questi. "Noi non possiamo nuotare in eterno per stare a galla!". Quindi il dio uccello scosse il grande albero Jero-Konù fino a far cadere i suoi frutti e le sue foglie nel grande mare. Questi una volta in acqua divennero terre e isole e gli uomini poterono salvarsi. "Grazie, Kalufei", dissero gli uomini, "cosa possiamo fare per te?". "Vorrei tanto poter navigare, spostarmi libero tra le acque… ma non posso", spiegò. "Allora costruiremo per te una canoa, così potrai viaggiare per mare", risposero gli uomini. Kalufei, felice di questo, accettò la canoa che le sue creature gli avevano costruito con tanta maestria. "Non abbiamo il materiale per i remi", dissero gli umani costernati. Allora il dio uccello si strappò due delle sue piume colorate: una la soffiò via creando i venti, l'altra la diede agli uomini e ne fecero due remi.

Da quel giorno i Borongon vivono nelle canoe e si spostano con esse da un fiume all'altro; mai dimenticarono d'esser riconoscenti al dio uccello Kalufei a cui, ancora oggi, costruiscono una canoa rituale.

Uzanagi e Shinke

Un tempo, nella terra dove sorge il sole, abitavano i Nikao, ma i Korogiri, in gran numero, pian piano li adombrarono. Ciò accadde dopo la creazione della Terra del Sole poiché prima essa era una massa informe e putrida. Si narra che i Nikao tornarono in cielo su grandi navi dorate a ripopolare le stelle mentre i Korogiri rimasero a lodare gli dèi.
Uzanagi, il primo dio, si accorse che la terra rischiava di sprofondare sotto il proprio peso quando scendeva dalla sua casa nel sole. Colpì dunque con la sua spada una roccia e questa divenne un'enorme tartaruga. "Grazie per avermi dato la vita", ringraziò la creatura. "Da oggi", riprese Uzanagi, "ti chiamerai Shinke e vivrai sotto il mare per sorreggere la terra". Shinke obbedì e si tuffò nel mare raggiungendo le profondità per sorreggere la terra sul suo grande carapace.
Alcuni giorni dopo, Uzanagi scese nuovamente nel mondo per forgiare in mille giorni una spada dal potere di mille stelle.
Stava per martellare il ferro sull'incudine quando si accorse dell'andirivieni continuo della marea. Si ricordò che nelle radici del mondo viveva Shinke, e decise di andarlo a trovare per capire cosa accadeva. "Che succede, Shinke?", chiese Uzanagi. "Stavo per forgiare la spada il cui potere sarà di mille stelle e mi sono accorto delle maree". "Perdonami", disse piangendo Shinke, "ma il mare si alza e si abbassa continuamente per colpa dei miei singhiozzi poiché io sono triste". Uzanagi, dapprima arrabbiato, si commosse nel vedere l'infelicità della tartaruga. "Chiedi pure, mio caro Shinke, come posso asciugare le tue lacrime?", disse il dio accarezzandogli la testa. "Mi sento solo qui, solo a reggere il mondo e nessuno con cui parlare, nessuno da amare". Uzanagi capì d'esser stato egoista nel lasciare il povero Shinke tutto solo a reggere il mondo, e due lacrime gli rigarono il volto. "Non piangere più, mio caro Shinke", e dicendo questo riemerse sulla terra. Giunto all'incudine, prese il grosso pezzo di ferro che avrebbe adoperato per la spada e lo sbriciolò nel mare creando così migliaia di creature che lo popolarono. Shinke, felice di non essere più solo, capì la nobiltà del gesto di Uzanagi, e con il corallo creò delle uova, da queste nacquero altri dèi che andarono per i cieli e la terra a lodare Uzanagi.

Ila Ila e il profeta Mohara

Un tempo era il dio Jayl a governare su tutte le cose. Si pensava avesse creato la terra, e tutti i Masil lo adoravano. Jayl però era un dio tremendo, facile all'ira, lento al perdono. Gli uomini lo pregavano con molto timore, proverbiale era il suo carattere spinoso.

Un giorno Jayl ebbe tre figlie: Ela, Zaù e Nama. Con l'arrivo delle tre dee nella terre dei Masil vi fu un nuovo periodo di pace e prosperità, erano buone e dolci con gli uomini: nemmeno un granello dell'iracondia del padre germogliò nel sangue delle fanciulle divine. Jayl vide che gli uomini prosperarono molto in quei tempi, e che l'arrivo delle sue figlie fu cosa buona poiché mediavano le preghiere e le richieste. Dal canto loro, i fedeli avevano trovato nelle tre dee delle interceditrici e Jayl non si arrabbiava più come prima. Il culto di Ela, Zaù e Nama rese la società Masil di tipo matriarcale e le donne poterono avere molti mariti.

Giunse il periodo delle guerre perché i cuori delle donne e degli uomini si rabbuiarono col tempo; i villaggi si combatterono l'un l'altro senza apparente motivazione. Le donne scendevano in guerra ricoprendo ruoli di comando, gli uomini usavano la forza per tinteggiare il deserto col sangue del prossimo. Alcuni non vollero partecipare alla guerra, ripugnavano l'assassinio di coloro che furono fratelli un tempo, e trovarono conforto nell'eremitaggio. Tra questi c'era un saggio di nome Mohara.

Quel giorno Mohara giungeva presso una sorgente tra le montagne dopo giorni di cammino nel deserto. "Ecco dell'acqua con cui placare l'arsura della mia gola", pensò, e prima di bere ringraziò le tre figlie di Jayl con la preghiera. Le tre dee gli comparvero raccomandandogli di non bere quell'acqua poiché è causa delle guerre. "Nostro padre Jayl", spiegarono, "si è tagliato un dito, il suo sangue arriva alla terra attraverso questa sorgente che rende furioso il cuore di chiunque ne beve l’acqua". "Come è possibile rimediare?", chiese Mohara prostrato alla divina visione. "Noi non possiamo nulla, nostro padre è adirato per il dolore. Solo il grande Ila Ila, padre e creatore di tutte le cose può fare qualcosa". "Chi è costui e perché non ne abbiamo mai sentito parlare?", chiese stupefatto Mohara. "Abbiamo parlato del sommo dio alle donne

ma lo hanno tenuto nascosto agli uomini affinché rimanesse un segreto. Egli non ricevendo preghiere si è addormentato lasciando a noi, dèi minori, il compito di sorvegliare la terra". Mohara, a cui la rivelazione conferì una sapienza superiore a qualunque altro uomo, era impotente innanzi alla verità. Egli si prostrò nuovamente e gridando più forte che poté pregò il buon Ila Ila, dio e padre di tutte le cose. Ila Ila si svegliò dal lungo sonno e apparve a Mohara. "Buon dio", esordì il saggio, "guarda in cosa siamo piombati", spiegò piangendo, "le donne ci hanno ingannati tenendoci all'oscuro della tua presenza. Tutti gli abitanti della terra hanno bevuto il sangue del furioso Jayl e si fanno guerra". "Non temere, Mohara", disse il dio buono, "Poiché mi hai pregato, perdono l'umanità: toglierò dal suo cuore l'ira di Jayl". Mohara ringraziò con una metania Ila Ila. "Da oggi", riprese il dio "tornerò ad amministrare la vita degli uomini; curerò la ferita di Jayl: non più lui e le sue figlie pregherete".
Moromé tornò dagli uomini a spiegare l’accaduto, rimproverò le donne per aver taciuto sull'esistenza di Ila Ila e fu eletto profeta del dio.
Da quel giorno la società dei Masil divenne patriarcale e gli uomini poterono avere molte mogli".

Capitolo XVIII

«Accetti?».
«Sì, capitano».
«Sono passati soltanto undici mesi, Helcolai, ma questo incarico non è pericoloso. Potrai essere dei nostri».
«Vi seguirei anche se lo fosse».
«Bene. Andremo a nord est, in una città costiera di Nortbod, resteremo lì per alcuni giorni».
«Cosa faremo lì?».
«Consegneremo a un principe dei documenti inviati da sua maestà».
«Quando partiremo?».
«Domani, ai primi albori. Il drappello sarà composto da dodici Dragoni Bianchi. Preparati l'occorrente per otto giorni.
«Col vostro permesso vado, capitano».
Stentavo a crederci: la mia prima missione, ad appena undici mesi di Noviziato. Forse non sarà emozionante, ma è comunque un onore visto che bisognava aspettare quattro anni almeno.

«Sai che ci saremo pure noi?», disse Deliod.
«No, non lo sapevo. Ma dimmi, è un buon motivo per entrare nella mia cella senza bussare? Sono felice che verrete, fratello», risposi ridendo.
«Il mio fratellino è già alla sua prima missione».
«Fratellino? Deliod, abbiamo la stessa età. Tutto ciò non presenta rischi, ecco perché Dramante mi ha aggiunto».
«Certamente: se si fosse trattato d'altro avresti dovuto aspettare la fine del Noviziato. Ora devo andare, ti lascio alle tue faccende per il viaggio».
«A domani, Deliod».
«A domani».

"Fuori da Eriburgo", riflettei, "e chi c'è mai stato?". Conoscevo i boschi confinanti ma non mi ero mai allontanato prima d'ora. E a pensarci, chi poteva permetterselo? Il maestro Adral voleva portarmi con sé per uno dei suoi viaggi ma io avevo sempre rifiutato; non ho mai amato particolarmente viaggiare.
Non mi piace allontanarmi da queste terre, sono troppo legato a Eriburgo, soprattutto adesso che qui ho tutto quel che mi serve: sono diventato un Dragone Bianco, servo a Klassem, la vita per me ha ricominciato a scorrere.

Che notte magnifica...
Nella radura si udiva il suono della quiete, calmo e bello. Le querce sussurravano con lo stormire, l'erba fresca fissava la luna per contemplarne la bellezza pallida. Lo scoppiettio sommesso del camino era piacevole, l'amico fuoco sempre mi teneva compagnia.
Magnifica per davvero è questa notte...
Sentii fiorire in me la certezza di aver guadagnato qualcosa, una speranza a cui aggrapparmi dopo anni di patimenti, balsamo per le mie ferite lacere e grondanti.
Lentamente stavo ritrovando la strada per un po' di serenità, Yovr mi ha manifestato in molti modi la sua benevolenza paterna.
Chiusi gli occhi.
Nella pace della mia cella cominciai a pregare.

Ti rivolgo il cuore, Padre Celeste.
A te appartiene l'anima mia, la forza del mio petto.
Nella notte perfetta donataci ti invoco,
rendimi la pace del cuore.
Buonanotte Padre mio, buonanotte.

Mi addormentai sereno.
Ti amo, Niuel...

Capitolo XIX

Tutto era pronto, l'intero gruppo prossimo alla marcia; partimmo di buonora, a cavallo.
Dopo alcune ore, bei paesaggi a me sconosciuti si dispiegavano lentamente ai nostri sguardi: Batenoria narrava poco a poco tutta la magia delle sue terre.
«Che luoghi magnifici…», mormorai tra me e me.
«Sogniamo già?», domandò Caial scherzosamente.
«Non dovrebbe? Batenoria è bellissima», soggiunse Eniari.
«Io non mi sono mai mosso da Eriburgo», ripresi.
«Sul serio?», chiesero stupiti i miei compagni.
«Sì. Non potevo permettermelo e comunque non amo granché viaggiare. Però a pensarci meglio un tantino me ne rammarico: chissà cosa mi sono perso».
«I miei fratelli sono di ottimo umore oggi», disse Dramante. «Questo viaggio sarà piacevole: se il cuore è lieve il piede lo sarà ancor di più».
«Potremo incontrare qualche bestia?» chiesi.
«Sì, ma non qua, Helcolai», rispose il capitano.
«Qui puoi trovare solo cinghiali e cervi, tutt'al più qualche aquila gigante», spiegò Caial.
«In effetti», riprese Dramante, «i sentieri sono battuti costantemente da carovane e pellegrini, gli animali selvaggi difficilmente si spingono fin qui».
«Eccoti esaudito, Helcolai», disse Eniari ridendo, «guarda lassù, sul monte. Una mandria di capre!».
Passato il mezzodì facemmo una sosta per il rancio nei pressi del lago Garud, il più vasto della contea. Il panorama era ammaliante. Gli alberi arrossati circondavano le sponde del lago vestiti di morbido muschio, come se temessero di non apparire abbastanza eleganti al fianco di quel

grande cristallo liquido. Alcuni fiori gialli e bianchi ondeggiavano in balia del vento tenue; qualche volatile di tanto in tanto passava sopra le nostre teste mentre, sulla sponda opposta, un gruppo di cinghiali si abbeverava. So di fare un torto a tutto questo nel descriverlo perché le parole non sono colori: quelle tonalità quasi oniriche, le videro i miei occhi, le sentì il mio cuore, ma non le possedeva la mia penna.
«Ti stupisci troppo per essere figlio di quest'isola», osservò Deliod dandomi una pacca sulla spalla.
Mangiammo sulle sponde del lago, seduti su quell'erba color dello smeraldo, con alberi muschiati a mo' di schienali.
Terminato il pasto il gruppo riprese il cammino.

A tarda sera delle luci apparvero timidamente all'orizzonte.
«Siamo quasi arrivati a Isimeel, uno dei paesi di Surtaria Meridia», chiarì Dramante.
«Non vedevo l'ora!», esclamò Eniari. «Ci fermeremo in riva al fiume, alla Locanda del Pesce Alato».
«Sembra interessante», dissi.
«Sì», riprese Eniari, «è il miglior cantuccio sulla sponda nord del fiume Alkanat, famoso appunto per i suoi pesci volanti».
«È un gran bel posto, Helcolai», disse Caial, «vedrai, ti piacerà».
Non ci volle molto per arrivare a Isimeel. Era pittoresca per davvero, il buio però non mi consentì di coglierla totalmente. Potei vedere che a ogni angolo di strada (o quasi), c'erano botteghe di liutai e di artigiani del cristallo. Questi ultimi avevano l'abitudine di lasciare le candele accese la notte per illuminare le vetrine dei loro negozi producendo una suggestiva sinfonia di bagliori colorati e di rifrazioni. Mio padre - che è astemio - dice sempre che i liquori di Isimeel sono secondi soltanto a quelli di Biarrt.
La locanda che ci avrebbe ospitati fu una piacevole sorpresa: rappresentava quel che ogni viaggiatore poteva volere appresso a tanto camminare: accogliente, inteporita, zeppa di lanterne dalle luci morbide. Somigliava a una qualsiasi delle case di Eriburgo, in legno forte e pietra antica. Stranamente gli ospiti della sala comune erano silenziosi, sonnolenti: l'unico suono lo producevano le dita di un bardo

intento nel pizzicare piano le corde del suo strumento, pareva volesse addormentarlo. Niente a che vedere col Vecchio Cinghiale o con altre taverne.
Il locandiere arrivò trafelato salutandoci con un inchino.
«Capitano Dramante, sono ai vostri ordini!», affermò il tipetto smilzo e barbuto.
«Caro Druuli! È da un po' che non ci vediamo. Spero vada tutto bene», rispose Dramante.
«Sì, signore, tutto bene, affari compresi».
«Metto da parte i convenevoli: siamo stanchi e affamati».
«Vi preparo il solito? Con vista sul fiume?».
«Sì, e per dodici».
«Vi darò tre stanze per quattro persone. Le preferite come sempre? Contigue?».
«Non potrei volere di meglio. Pensa anche ai nostri cavalli».
«Sarà fatto, capitano. Yuldi! Friel! Preparate tre camere adiacenti per quattro persone al secondo piano!», strillò il locandiere».
«Subito, signor Druuli!», risposero all'unisono due voci giovani provenienti dal piano superiore.
«Tra breve potrete accomodarvi», riprese l'uomo. «Desiderate altro? Cosa posso farvi cucinare per cena?».
«Fatemi pensare...», disse Dramante carezzandosi il mento allietato da quell'ultima domanda.
«Io direi di farci portare ogni cosa», esclamò Deliod. «Mangerei un Drago se ne esistesse uno».
«Che schifo! Un Dragone Bianco disposto a mangiarsi un Drago!», disse Caial ridendo.
«Vedete, Druuli? I miei uomini hanno perso il senno a causa della fame. A ogni modo ho deciso: pane, formaggio, stufato di verdure, un fiasco di vino e delle brocche d'acqua».
«Ah...», fece incuriosito il locandiere, «ma allora non è vero quel che si dice».
«Perché, cosa si dice?», chiese Dramante.
«Che non bevete durante i pasti».
«No, è verissimo invece. Beviamo lontano dai pasti, e senza strafare».

«Signor Druuli!», interruppero le voci di prima, «le camere sono pronte!».
«Ottimo! Prego, capitano Dramante, voi e i vostri Dragoni Bianchi potete accomodarvi».

Le stanze in cui alloggiavamo erano confortevoli e ben riscaldate, c'erano anche dei piccoli balconcini che davano sul fiume; si poteva assaporare uno spettacolo suggestivo.
«Vedi? Saltellano», disse Deliod afferrandomi per un braccio mentre mi indicava i pesci guizzanti del fiumiciattolo.
«E come brillano al chiarore della luna», aggiunsi.
«Voi due!», esclamò Dramante. «Non avete più fame o aspettate forse che quei pesci vi zompino sul piatto?».
«Arriviamo!».
Si mangiò davvero bene: le pietanze erano abbondanti e il vino del dopo pasto delizioso. Su quest'ultimo però non potei confermare (dovevo astenermi dal berlo), dovetti fidarmi del parere dei miei compagni.
"Sarà per un'altra volta", pensai.
«Che pace...», sospirò Caial. «Non mi spiace affatto prender parte a missioni tranquille come questa», affermò sorseggiando un bicchiere di vino.
Regnava una calma surreale, tutto appariva immobile. Nella quiete, l'oscurità si fondeva con il lieve gorgoglio del fiume Alkanat creando delicati giochi di suoni.

Rimanemmo a parlare guardando il fiume: il capitano ci intratteneva con leggende sull'Impero dei Regni e aneddoti sul nostro Ordine. Sognavamo. Credevo di vedere, tra gli astri, un libro le cui pagine da sole si sfogliavano per dar vita a quei racconti d'oltre tempo. Il cielo era una scatola magica che materializzava scenari e personaggi del mito; accadeva lassù, nella volta stellata.
«Fratelli», riprese Dramante spezzando l'incantesimo, «sarà meglio andare a letto: domattina ripartiremo presto, ci toccherà affrontare una lunga giornata. Buonanotte».

«Buonanotte a voi», rispondemmo.

Ciascuno di noi prese posto nella sua camera.
Io, Deliod, Caial ed Eniari ci disponemmo nella medesima: il nostro affiatamento a Dramante non dispiaceva.
Ravvivammo il focolare, il suo calore ci avrebbe tenuto compagnia ancora per un po'.
«La stanchezza comincia a farsi sentire. Vado a letto», dissi.
«Ti seguo», aggiunse Caial.
«Sogni felici, fratelli», disse Deliod.
«Sogni felici», rispondemmo.

Un pianto mai consolato

Capitolo XX

La colazione fu breve, partimmo ai primi chiarori; l'alba giunse tingendo l'orizzonte di rosso.
«Noi ripartiamo, Druuli», disse Dramante. «I cavalli sono pronti?».
«Naturalmente, capitano», rispose il locandiere.
«Manda la documentazione a Klassem, verrai ripagato il prima possibile».
«Grazie a voi. Fate buon viaggio e tornate pure quando volete».

«Dove siamo diretti adesso?», chiesi.
«Per questa sera», precisò Dramante, «lasceremo Surtaria Meridia per entrare a Nortbod. Domani avremo percorso tutta la contada e raggiunto la città di Hartaur».
«Ne ho sentito parlare. Mi hanno detto che è bellissima», dissi.
«Lo è per davvero».
«Che strada prenderemo per raggiungerla?».
«Caro Helcolai, è ora che il viaggio si fa più stimolante. Per arrivare fin là attraverseremo il Bosco di Irsilil».
«Dite sul serio!? Attraverseremo l'Irsilil!?», chiesi emozionato.
«Sì. Vi sono altre strade, noi però preferiamo sentieri poco battuti. I Dragoni Bianchi hanno un rifugio nascosto nella foresta».

«Ai primi chiarori delle stelle», riprese tempo dopo Dramante, «arriveremo sul limitare del bosco, lì c'è la Locanda delle Faggete ad attenderci. Una volta ripartiti, se ci attarderemo, dormiremo al nostro rifugio».
«Speriamo di far tardi allora», dissi.
«E sia, accontenteremo Helcolai: ci fermeremo al rifugio».

«Straordinario!», esultò Deliod, «Ho sempre sognato di poter dormire in quel bosco!».
«Compreremo qualcosa da mangiare, prima di ripartire. Il rifugio ha delle provviste ma dobbiamo preoccuparci di rifornirle: ai Dragoni costretti a passare di là bisogna garantire le vettovaglie», spiegò Dramante.

Il panorama mutò repentinamente, si inasprì, gli alberi e le radure diedero il palcoscenico a brulle colline chiazzate di verde.
Gli unici abitanti di quei pendii divennero le volpi e grassi conigli selvatici.
«Con quei conigli paffuti avranno di che trastullarsi le volpi», osservò scherzosamente Caial.
«Quanti ne mangiai anni or sono...», rispose Deliod. «Mai visti di tanto grossi però. Sento che volendo potrei ripensarci».
«Povere bestie!», esclamò Dramante. «Con tutte quelle volpi in giro avranno già molti grattacapi, ci mancava soltanto Deliod e la sua fame! I conigli non resisterebbero a tanto, si lancerebbero tra le volpi».
Il capitano sapeva come mantenere alto il morale e non far pesare la stanchezza, perfino con le parole ci pasceva. Ascoltandolo avevo spesso l'impressione di sentire Adral, stessa presenza di spirito, stessa volontà di allietare le persone a lui vicine. Si intuiva inoltre che aveva percorso quei luoghi chissà quante volte, le sue previsioni sui tempi di marcia si rivelavano sempre esatte: non a caso, al calar del sole, arrivammo alla Locanda delle Faggete, non distante dal Bosco di Irsilil.
La vegetazione tornò a essere piena, gli alberi fitti si estendevano sconfinati; risultava impossibile vedere attraverso il dedalo di rami e foglie.
Dramante era conosciuto e rispettato ovunque ci recassimo, mostrava di aver ottimi rapporti con tutti, tavernieri e non; Re Ulvar non poteva scegliere uomo migliore per il suo Ordine di primi.
«Questa è più rustica della locanda di stamattina», dissi.
«Più tardi ne apprezzerai meglio il fascino», rispose Dramante.

Dalle finestre potevamo rimirare il bosco. Una miriade di suoni gli conferivano voce propria, voce che sussurrava alle orecchie dei viaggiatori storie dimenticate.
"Potessero udire le mie di orecchie, quali misteri cela all'interno, che creature ospita da tempo immemore, di quali avventure si è reso teatro. Domani, domani forse mi parlerà, potrò attraversarlo e vedere di persona cosa custodisce, sarò testimone delle sue bellezze; il mio piede conoscerà il manto della foresta, la brezza selvatica che accarezza e rinfresca il viso", pensai.
Non io solamente ebbi sentore che il Gigante Verde (così chiamato dalla gente del posto) imponesse la sua presenza quasi volesse dire: "Io vivo qui da molto prima di voi uomini".
Numerosi erano gli aneddoti sul suo conto: la gente del posto amava tramandarli, surrogava il ruolo di "gilda di cantastorie dei fatti dell'Irsilil"; ogni popolano era detentore di un qualche brandello di conoscenza circa la foresta. La leggenda che più mi piacque fu quella del bardo Damafill.

"Poco prima dei nostri Evi, la Terra non era come la conosciamo: in nulla c'era più poesia ormai, solo alte costruzioni e nebbie. Per l'insensata voglia di costruire ovunque, si pensò di disboscare l'Irsilil (che si chiamava Bosco Nebriero) così da avere il doppio vantaggio di ricavare nuovi spazi e legname dagli alberi. Gli abitanti del luogo si rifiutavano di perdere la foresta preziosa e decisero di riunirsi in Consiglio. L'unica proposta concordata fu quella di barricarsi sul limitare del bosco per un'estenuante resistenza. La decisione era ormai presa, come del resto furono presi i forconi e i secchi in metallo che dovevano fungere da elmi. Infine tutti si alzarono per andare via. Improvvisamente si aprì la porta della sala dove erano riuniti, entrò Damafill il bardo. Egli viveva nel bosco, vestito di verde e grigio, aveva capelli lunghi e occhi color delle nocciole. Per la gente era un ragazzo a cui mancava qualche rotella, per il borgomastro un'autorità selvaggia.
«Benvenuto, Damafill», disse Bruegal il borgomastro. «Abbiamo deciso di resistere con le armi a quanto accadrà».

«Voi resisterete con le armi? È la cosa migliore a cui avete pensato?», chiese egli sprezzante. «Montanari, boscaioli e donne armati di falci e forconi. Voi resisterete? L'idea è ridicola! Irsilil non vuole il sangue degli innocenti, me lo ha detto chiaramente!».
I presenti guardarono il ragazzo di traverso.
«Cosa proponi tu?», domandò irritato uno dei presenti. «Vuoi cantargli una canzone? Quei maledetti vogliono il bosco!».
«Una canzone... è la prima volta che ti sento dire qualcosa di appena sensato», rispose imperturbabile il bardo.
«Hai qualcosa in mente, Damafill?», chiese il borgomastro.
«Sì, ma l'idea me la suggerì Irsilil stesso», rispose.
«Chi è questo signore di cui parli?», domandò curioso il borgomastro.
«È il nome del bosco che voi chiamate Nebriero. Egli mi ha detto che parlerà a coloro che verranno per estirparlo dalla terra».
Tutti risero nel sentire quel piano strampalato; il bardo sorrise.
«Bruegal, non hai davvero intenzione di starlo a sentire?», sbottò la moglie.
«Domani saranno qui», riprese Damafill, «voi preparate i vostri forconi se questo vi rende sicuri. Lasciate che sia io a parlare, o meglio, a presentarli a Irsilil. Se dovessi fallire si farà come avete detto». Terminato il suo discorso andò via, senza dar loro possibilità di replicare.
Venne il giorno, e con esso gli infausti signori.
«Buongiorno, Bruegal», esordì con tono glaciale un tipetto con gli occhiali e dal viso smunto.
«Buongiorno a voi, Rieter», rispose il borgomastro turbato.
«Come potete vedere, ho portato qui il conte e gli altri interessati al disboscamento. Spero siate riuscito a convincere la popolazione che non c'è nulla di male nei nostri propositi, che porteranno, senza dubbio alcuno, vantaggi per tutti. Non c'è motivo di ostacolare», disse mellifluo quello stecco d'uomo.
«La gente non lo accetterà mai», riprese il borgomastro. Ad ogni modo, prima di qualunque cosa, devo portare il conte e voi tutti dentro il Nebriero».
«A che scopo?», chiese sforzando un sorriso l'uomo faina infastidito.

«Ne so quanto voi: un abitante che conosce la selva da molto vicino l'ha chiesto, non so dirvi di più».
Rieter guardò il conte (che era molto perplesso) allargando un po' le braccia e sempre con quel sorriso finto come per dire: "sono campagnoli, bisogna compatirli...".
«Se il conte Iber non ha nulla in contrario potete seguirmi», riprese Bruegel.
«Nulla in contrario, fate strada», rispose il nobile.
Quel giorno, all'interno del bosco, l'aria, il paesaggio, ogni albero, ogni stelo, tutto apparve più vivo, parlante, musicale. Il borgomastro notò subito quella tavolozza variopinta di suggestive sensazioni, sensazioni che colpirono tutti i presenti, e il conte Iber più di tutti.
“Non ricordavo che fosse così bello qui”, pensò quest'ultimo, le cui corde dell’animo vibravano già.
Immaginate un verde intenso, immaginatelo circondarvi con ogni sua fronda, con ogni sua pianta, sognate il suo giocare con i raggi del sole che toccano rami e foglie, con garbo, come si farebbe con i capelli di una donna, con la sola volontà di farle del bene, di amarla. Ecco cos'era l'Irsilil quel giorno, si era svegliato, si stiracchiava allungando un'aura di beatitudine. Il borgomastro guardava sbalordito quel luogo che credeva di conoscere bene.
Più si addentravano tra le sue braccia e più sentivano il desiderio di proseguire. Solo Rieter era inquieto: covava timori fondati, aveva qualcosa di sporco da nascondere. Gli animali non avevano paura degli uomini quel dì, curiosi, mostravano le teste da dietro i larghi fusti e dai cespugli.
Giunsero in una radura (prima di allora senza nome): il bardo Damafill era lì, in piedi, ad attenderli.
«Eccoci», iniziò il borgomastro salutandolo. «Ho fatto come mi hai chiesto».
«Ti ringrazio», rispose Damafill con un lieve inchino. «Vedo che non manca proprio nessuno...» aggiunse guardando Rieter.
Il conte osservava silenzioso, incurante di ciò che si diceva.

«Voi credete davvero che il vostro interesse, perché è questo che oggi difendete, abbia il diritto di distruggere tutto questo. Dico bene, signori?», disse con tono aspro Damafill.
Nessuno rispose, solo Rieter stava per farlo ma il bardo glielo impedì con un gesto.
«Taci, vile senza anima! Parlo a voi, conte, voi che più di tutti mi sembrate sensibile alle meraviglie di questo bosco. Credete che questi alberi possano non soffrire? Che non soffriremo anche noi per quello che volete rubarci? Dove andranno gli abitanti del Nebriero? Avete forse chiesto loro il permesso di “fare”? Ebbene guardate! Sentite voi stesso! Irsilil, amico mio, questa gente crede che tu sia solo legna e foglie! Taci! Non regalare più i tuoi bagliori a chi ha il cuore così duro da non poterli apprezzare!».
Il bosco si zittì improvvisamente.
Tutti gli astanti rimasero impietriti nel non udire più alcun suono.
«Datemi la vostra spada, conte», riprese il bardo allungando la mano, «guardate che accade se soltanto provo ad avvicinarla a uno di questi alberi».
Non appena la lama si avvicino soltanto al tronco dell'albero, ci fu un baccano assordante, un furore di rumori striduli e taglienti, come di un neonato che si dibatte per non cedere alla morte. Tutti, Rieter compreso, si strinsero in cerchio soffocati dalla paura. Il viso del conte Iber divenne livido di terrore: egli, che si credeva forse una persona giusta, stava per commettere un crimine terribile.
Il resto della storia si può intuire: il bosco rimase lì dove è sempre stato e venne chiamato col suo vero nome, Irsilil, la radura, invece, Limh Aduh (Radura Viva). Col trascorrere delle stagioni, Damafill si incanutì e non lo si vide più. Nessuno trovò mai il suo corpo, si crede si sia trasformato in albero, rimanendo a suonare in eterno".

Ci intrattenemmo per tutta la serata nella sala comune, rapiti dalle parole delle genti che ben sapevano stregare.
"Qui abitano creature fantastiche", ripetevano insistentemente, "nel bosco vaga Duvirken, l'ultimo drago rimasto. Certuni giurano d'averlo visto!".

Mai in vita mia sentii l’immaginazione solleticata a tal punto.
Chi dimorava tra quegli alberi? In che creature ci saremmo imbattuti? Al di là delle dicerie popolari lo stesso Dramante confermò che si possono trovare aquile, grifoni, persino le manticore. La storia del drago – per quanto affascinante – risultò un poco azzardata poiché essi scomparvero con la dipartita di Duri Adna; rifiutarsi di credervi però era una violenza dalla quale la fantasia tentava di sottrarsi con ogni forza.

Ognuno di noi, ormai comodamente disteso sul proprio letto, a un soffio dal sonno profondo, pensava ancora con un filo di coscienza a ciò che avevamo sentito accanto al camino.
Nero d'inchiostro giungeva il sonno, nella mente cominciava il silenzio. D’un tratto udii un suono discosto, impalpabile. "Che strano…", pensai. No, non poteva essere il pensiero, questi si sta spegnendo. Sembrava un eco arrivato da altrove, un'entità lontana. Poi tutto fu chiaro all’improvviso: quel timbro non umano, che penetrava la mente, era del Gigante Verde, egli stava sussurrando…

Un pianto mai consolato

Capitolo XXI

Col gracchiare dei corvi, il bosco ci dava il benvenuto, pronto ad avvilupparci tra le sue fronde.
«Sono Corvi Imperiali», chiarì un Dragone.
Finalmente entrammo, adagio, quasi non volessimo disturbare. Dopo poco, i primi pensieri fecero capolino nella mente.
"Che luogo strano", pensai, "scevro dal tempo, ricolmo di sensazioni ancestrali".
Ogni albero, sasso o fiore comunicava nel mutismo apparente con un idioma incomprensibile, ma che non mi era nuovo. Si gonfiò il cuore, palpitava per quelle strane parole, non a noi ma ai nostri sensi, al sentire dell'anima approdavano le voci.
«Parola mia, mai provato nulla di simile...», disse Eniari. «Mi sento… in salute e più presente. Non so come spiegarlo...».
«È il mistero della selva», rispose Dramante. «Ricordate i racconti?».
«Capisco perché la gente presta orecchio alla storia dell'ultimo drago», disse Caial. «Anche per me è possibile credervi ora. Non mi stupirebbe vederlo emergere dagli alberi».
Il bosco conduceva sempre più in alto affascinandoci con le sue preziose variazioni paesaggistiche, gemme di natura. Per accoglierci, Irsilil, aveva adornato ogni suo sentiero con tappeti pregiati, fatti di foglie chiazzati di rosso e giallo. Gli alberi brulicavano letteralmente di vita: ogni sorta di uccello e di mammifero vivevano tra quelle fronde rendendoci partecipi, per qualche attimo, del proprio vissuto, del proprio mistero.
«Guardate!», esclamò Deliod. «Cavalli bradi!».
Come in un sogno, ecco apparire dal nulla dei cavalli, in quel caso presagio di future meraviglie. Non era un’illusione.

«Sembra una cosa straordinaria, fuori dal comune, eppure qui è possibile», rispose Dramante. «Nessuno lascerebbe un cavallo libero, se ne impadronirebbe. Qui invece pascolano selvaggi, redenti dagli affanni del giogo».
Dal folto delle chiome arboree si aprì improvvisamente un lago vasto riflettente il cielo. Lo specchio d'acqua, diafano, era un diamante che impreziosiva la foresta, fonte essenziale di vita per gli abitanti che non parlano.
«Liberate i destrieri», dispose Dramante, «vorranno abbeverarsi. Non preoccupatevi di tenerli per le redini, ci seguiranno».
I miei sensi amplificati erano voraci di quelle bellezze fatate: sentivo il bisogno forte di osservare meticolosamente ogni scorcio che appariva di quel racconto vivente. Irsilil decise che il cielo doveva essere grigio, di nubi soffici, sentiva la necessità di mostrarsi in tutta la sua intimità, non con luci accese, ma con colori quieti. La vita era ovunque: avanti a noi, sopra le nostre teste, perfino sotto, trai i piedi: infiniti mondi, piccoli e popolosi, convivevano; meraviglia tra le meraviglie fu per me il sottobosco, miniato con molteplici tonalità di colori, ancor privo di infiorescenze. Respiravo a pieni polmoni per non perdere un solo granello di quel paradiso, mi avvicinai a un tronco d'albero, lo accarezzai per ringraziarlo, mi venne la pelle d'oca, il mio cuore si fece acqua. "Benvenuto", credevo mi avesse detto. Annusai il suo abito, quel dolce muschio così profumato, pungente. Misero mi sentii per non avere le qualità di un dio, per non essere capace di afferrare quel tutto che ci chiamava da ogni dove per mostrarsi.
Dramante fece un cenno, ci fermammo. Ne approfittai per distendermi sul letto d'erba, per farmi abbracciare dalla selva, tentativo vago di sentirmi selva anch'io.
«Non inorridire bosco», sussurrai, «non inorridire, ti prego... accoglimi come fai con i tuoi abitanti».
I miei occhi lacrimavano, la fascinazione fu totale.
«Trasferiamo qui l'Ordine», dissi. «Nei bei sogni mai vidi siffatte grazie, sentito tali fragranze o varcato la soglia di questa beatitudine che sento pervadermi. Lo spirito si spande leggiadro, è dentro il corpo, è fuori da esso, è tutt'attorno, si fonde con il Bosco dell'Irsilil».

«Sarebbe favoloso», rispose con una punta d'amarezza Dramante, «ma quello che chiedi è impossibile. Vi prometto però che i Dragoni Bianchi verranno spesso qui. Rientrati a Corte parlerò con sua maestà: organizzeremo dei ritiri periodici così da permettere a tutti di ritemprarsi nell'Irsilil per qualche giorno».
«Vi sfido a trovare un capitano migliore!», esultò Deliod.
Dramante non rispose, sorrise, del riso semplice e malinconico che gli era caratteristico. Riprendemmo la marcia.

A un certo punto del cammino vedemmo un ruscelletto inerpicarsi per le alture: scorgemmo in lontananza i primi faggi dalle chiome rosse.
«Manca poco al faggeto», disse Dramante. «Ci avviamo verso il centro del bosco, la vegetazione si infittirà ancora».
"Che colori… mio buon Dio, quale opera hai mai compiuto... dammi la facoltà di fissare nel ricordo ciò che vedo perché vorrò portarlo con me per sempre. Faggi arrossati, innumerevoli faggi".
«Questa poi!», esclamò Caial sorpreso. «Un branco di cervi! E non hanno timore di noi!».
«La foreste li protegge», disse il capitano. «Quelle creature hanno paura, Caial, ma non di noi. Manticore, lupi e grifoni sono preoccupazioni ben più gravi di un drappello di Dragoni Bianchi in marcia. Non dimenticare che qui la caccia è vietata. sua maestà Ulvar ha inasprito le pene per chi tenta il bracconaggio».
«Molte specie animali scomparvero a causa dei cacciatori di frodo», spiegò un dragone. «A partire dal Primo Evo si provvide al reinserimento delle creature e alla loro protezione».
«Lassù!», indicò un altro dragone. «Le grandi aquile!».
Comparvero maestose, di un marrone forte e nobile, volteggiavano sfruttando abilmente le correnti ascensionali. Avranno avuto un'apertura alare di almeno dieci metri; ogni cavaliere o nobile avrebbe dato un braccio per possedere una cavalcatura simile. Incontrastati signori dei cieli e degli altipiani, gli abitanti dei picchi, dall'alto della maestà loro, ci scrutavano.

Si apprestavano i fari della volta, il sole pallido avviava il suo tramonto inesorabile dietro il manto di nubi, dove nessuno poteva vederlo.
Una tenera nebbiolina si spandeva avvolgendo ogni cosa; di fatata parvenza si vestirono faggi e creature.
«Il rifugio è vicino», disse Dramante.
«Cos'è questo rumore?», osservò Eniari. «Sembrerebbe uno scalpiccio, ma non di cavalli».
«Già… nelle vicinanze...», riprese il capitano.
«Lupi!», urlò un Dragone. «Un branco di lupi!».
«Sguainate la spade!», gridò Dramante. «Proteggete i cavalli, mettiamoci in cerchio! Attaccheremo solo se necessario».
«Arrivano...», disse Caial.
I lupi ci correvano incontro pervasi da furia bestiale: una marea grigia pronta a travolgerci.
Aspettavamo silenti, armi in pugno.
«Ma si stanno disperdendo!», dissi. «Non attaccano!».
«Qualcosa li avrà terrorizzati», ipotizzò Dramante. «Guardate! Alcuni sono feriti!».
«Forse una manticora…», disse un dragone.
«Presto, montiamo a cavallo!», ordinò il nostro capitano. «Andremo a vedere cosa li ha fatti fuggire».
Partiti al galoppo arrivammo a breve in una radura: non ciò che avevamo immaginato ci attendeva.
Dei lupi giacevano per terra, aperti come sacche, altri arrancavano; il sangue imbrattava i ciuffi d'erba.
«Sono cacciatori di frodo!», urlò Dramante che schiumava dalla rabbia. «Figli di puttana! Bestie senza dio! Non temete di profanare il bosco sacro?! In nome di Yovr e di sua maestà Ulvar vi impalerò tutti! Carichiamoli!».
Mai prima di allora vidi il mio capitano furente: i suoi occhi erano carboni fiammeggianti, i denti aguzzi come quelli di un drago, il viso, cristallizzato in un'espressione quasi demoniaca, mostrava tutta la sua collera; il santo si trasfigurò in demone.

Quei miserabili dovevano essere almeno una ventina, non scapparono, decisero, al contrario, di rispondere alla carica: fuggire, del resto, era inutile.
«Trucidateli!», gridò Dramante all'acme della sua ira. «Bevetene le vite!».
«Merdosi!», esclamò Caial. «Guarda che armamentario: Asce bipenne, mazzafrusti, spade. Tutto ciò non li salverà».
Sentii il silenzio prima dell'impatto, come il respiro prodromo al balzo, poi l'esplosione della battaglia, violenta. Fu il caos, il suono del metallo si miscelava alle urla; spinti dalla nostra furia scendemmo poi da cavallo per meglio batterci.
«Sbranategli il midollo!», incitava a squarciagola il capitano che fronteggiava, rapace, tre cacciatori.
Dramante divenne una terribile macchina da guerra, un carnefice divino. Recideva arti a tendini, affondava di spada fino a trapassare i corpi, inarrestabile. Sul volto dei suoi nemici si incrostava il terrore: un'entità mortifera stava per risucchiarli in un vortice letale. Fermarlo era impossibile. Infondeva nei nostri spiriti un vigore sovraumano, ci accostammo al combattimento da immortali, da dèi della guerra, sicuri della vittoria. I ruoli si capovolsero: ora erano loro prede in balia dei lupi. Bizzarria del destino.
Caial, Deliod ed Eniari combattevano superbamente assestando colpi rapidi e potenti, spostandosi fulminei da un luogo all'altro della radura… saette umane discese dai cieli.
Non impugnai la spada, troppo forte fu la tentazione di usare gli Aestfalk che alla fine cedetti; ero invasato, scosso fino alle fondamenta, mi lanciai nella mischia con i miei coltelli.
Un’aquila dalle ali d'acciaio sentii d'essere; il Bosco dell'Irsilil ci chiamava in suo soccorso.
Evitai un fendente alla testa e recisi ad uno di quei bastardi entrambe le mani che caddero insieme alla sua pesante ascia. Uno in meno.
I Dragoni se la cavavano egregiamente: lo scontro era impari, l'esito ormai certo.
«Nessuna pietà! Nessuna pietà!», urlava Dramante ebbro per la lotta.

Nella foga mi accorsi che due di quei ratti tentavano inutilmente di mettere in difficoltà Eniari.
Con un balzo piombai alle loro spalle e conficcai i pugnali sulla schiena di un cacciatore, quasi fino all'elsa.
«Grazie Helcolai, così però mi rubi il divertimento!», esclamò Eniari ridendo malignamente mentre conficcava la spada in gola all'ultimo rimasto; si udì il grugnito di dolore di quel porco. Nessuno restò vivo.
La radura cedette il posto ad un acquitrino rosso in cui galleggiavano corpi mutilati; una matassa di tendini e interiora umidi.
Dramante, ancora incandescente, conficcò la spada nel terreno e si inchinò.
«Ringraziamo Yovr!», disse ansante. «Egli ci ha resi vittoriosi! Nessuno di noi ha ceduto tra le spire della morte!».
«Sia ringraziato Yovr!», dicemmo tutti all'unisono.
«Vi chiedo un ultimo sforzo, miei dragoni, dobbiamo rimetterci in sella: siamo prossimi al rifugio, lì ci laveremo, potremo riposare, raggiungiamolo in fretta. Tra non molto qui brulicherà di creature selvatiche: l'odore della carne di porco fresca li attirerà al banchetto».
Adoravamo quell'umorismo tetro; scoppiammo a ridere.

Sangue, tutto era sangue nella lotta spietata che non conosce secondi, mistura di rabbia primordiale e gesto irreprensibile. Magnifico...

Un pianto mai consolato

Capitolo XXII

Il rifugio era ben nascosto tra arbusti e alberi dalle fronde impenetrabili, lo stesso stratagemma usato a Klassem, mura naturali che ostruivano l'ingresso. Appena entrati ci imbattemmo in una piccola piazza erbosa, somigliava a Nodel Gard.
«Sembra di essere a casa», mormorò Deliod.
«Abbiamo l'occorrente per la notte. Lo scontro è stato intenso, riposate, nulla può approdare in questo luogo occulto», disse Dramante.
Il "nido" era una solida struttura in legno costruita tra gli alberi; si arrivava a esso con una scala. Offriva ricovero per una ventina di persone al massimo. Seppur con qualche difficoltà, riuscivamo a scrutare tutt'attorno, invisibili, tanto era mimetizzato.
Il buio calò immergendoci nella tranquillità. Accendemmo un fuoco, ci lavammo e cambiammo gli indumenti sudici; il bosco dialogava placido, la serenità di quei momenti l'avevamo meritata.

Al sorgere del sole fervevano i preparativi per andare via dal nido.
«Ci ritorneremo», disse il Capitano un po' triste.
«Ottimo, spero il prima possibile», aggiunse Caial. «È un gran bel posto: salvo inconvenienti è l'ideale per i nostri ritiri».

Bastarono un paio d'ore per terminare l'ultimo tratto di foresta: Hartaur comparve all'orizzonte.
«La città di Hartaur», disse Dramante indicando lontano.
Nonostante la distanza, appariva al pellegrino per quel che era: una città costiera immersa nella vegetazione e bagnata da un mare azzurro e terso.

Dalle coste si estendeva verso la montagna, il suo centro si trovava in cima. Forte in essa la presenza della nostra antica civiltà, sopraffino connubio di storia e cultura.
«Eccoci arrivati alla “Gemma di Batenoria”», disse un dragone. «Incastonata tra i monti e il mare».

La gente del posto ci trattava con rispetto e benevolenza, anche qui Dramante era conosciuto e amato: aveva un effetto magnetico sulle persone.
Arrivati al bellissimo palazzo nobiliare il nostro capitano si congedò comandandoci di attenderlo. Tornò di lì a poco: il principe destinatario della missiva non era in casa.
«Pazienza», disse Dramante. «Lasceremo i cavalli e i bagagli al fortilizio della Guardia Reale, si ripartirà domani».
«Splendido!» esclamai. «Potremo restare ad Hartaur per un giorno intero!».
L'accoglienza nell'edificio militare fu delle migliori. Soggiornavamo in un'ala della struttura, in disparte dalle Guardie Reali, le nostre stanze erano provviste di balconate che regalavano una veduta mozzafiato: potevamo godere della piazza, del mare, udire i suoni della vita operosa di Hartaur, le urla dei gabbiani.
Deliziosa cittadina, allegra giovinetta ancor più bella poiché abbigliata, quel giorno, di raggi dorati nonostante l'inverno in corso; si affacciava sul golfo che la rispecchiava narcisa, e a buon diritto.
È anche crogiolo di liquori gustosi, pietanze ricche di sapori, dolci prelibati: una girandola di tradizioni culinarie e ricette.
«Ti piace qui, Helcolai?», mi chiese Deliod.
«Molto».
«Se vuoi possiamo prendere i cavalli e salire verso Roccastello, un piccolo paese ancora più in alto».
«C'è un paese più in alto?», chiesi.
«Sì», rispose Eniari, «non molto distante da qui».
«Che si aspetta allora? Andiamo!».

Le vette arrotondate si mostravano lungo il sentiero; asini al pascolo inerpicati tra le alture guardavano cheti.
Teneramente amavo la mia isola eppure non conoscevo molto di essa, ignoravo con quanta maestria Yovr l'avesse costruita, acquerellata.
I destrieri di Klassem si rivelarono utili: assai faticoso sarebbe stato salire a Roccastello senza di loro. Che scenario! Dominavamo l'intera area da lassù.
Il paesello, abitato da poche anime, era molto piccolo e intimo; c'era perfino il rudere di un castello.
«Qui è pieno di falchi e aquile. Lo sapevate?», chiese Caial. «C'è anche un'importante scuola di falconeria».
Erravamo per le viuzze solatie. Si respirava un'aria...
Nella piazza più grande, dei bambini giocavano allegramente rincorrendosi, i popolani si occupavano delle faccende proprie, solito pacato andirivieni.
Notai, osservando uno di quei vicoli sullo sfondo, una donna dai lineamenti spenti. Aveva i capelli lunghi e arruffati, indossava un'umile veste grigia logora. Pareva temesse di accostarsi alla gente: se un monello tentava di avvicinarla lei si allontanava, zitta. Le andai incontro per meglio osservarla, fingendo di mirare da tutt'altra parte, assorto nei miei pensieri, di dirigermi verso la strettoia fortuitamente. Rimasi sconcertato: sembrava prevedesse le mie intenzioni, si distanziava adagio.
«Signora», dissi, «non temete, non voglio farvi del male».
Non rispose.
«Parlate, vi prego. Cosa vi affligge?».
Nulla. Quiete marmorea.
Riprovai ad avvicinarla ma indietreggiava, veloce eppur composta, fissando il vuoto, imprigionata in chissà quali ricordi, eterea.
Decisi di non infastidirla oltre, rinunciai e tornai indietro dagli altri.
«Che succede?», mi domandò Eniari.
«Niente. Provavo compassione per lei, volevo chiederle...».
«Ho visto. Non credo sia in nostro potere fare alcunché. Sarà meglio allontanarsi, non arrechiamole disagio».
«Hai ragione, Eniari, non importuniamola».

Stavamo per montare a cavallo quando un vecchio dal lato opposto delle piazza mi fece un cenno. Lo raggiungemmo.
«Soldato», esordì l'anziano. «Non ho potuto fare a meno di notare il vostro gesto».
«Non fraintendetemi, signore», risposi imbarazzato, «non avevo intenzione di importunarla. Mi sono preoccupato per lei, ecco tutto. Volevo capire cosa la rendesse così triste».
«Non ne dubito. Questo vecchio riesce ancora a distinguere un buon proposito. Ti ho chiamato perché pensavo potesse interessarti il suo passato».
«Ditemi, signore», ripresi infervorato, «io e i miei amici vi ascolteremo».
«Ragazzo, devi sapere che quella donna è morta».
«Morta?!», domandammo sbigottiti.
«Come sarebbe a dire morta?», chiese Caial guardando il vecchio con sospetto.
«So che non è facile credermi, lasciate che continui».
«Proseguite», disse Eniari in tono pacato.
«È morta da almeno cento anni o più. Nessuno ne ha memoria, tutti credono abbia semplicemente perso il senno. La sua storia in realtà è triste...», terminate quelle parole il vecchio chinò il capo.
«Non siate amareggiato», lo esortai. «Riprendete il vostro racconto».
«Ella amava un nobile di Hartaur che la sedusse; il giorno in cui diede alla luce il frutto di quell'unione segreta, il nobile le portò via il bambino e lo uccise, per non lasciare alcuna traccia. Lo stesso giorno fece assassinare anche lei, nel vicolo dove sempre cammina».
Calò un silenzio tombale. Nessuno di noi seppe dire nulla talmente eravamo inorriditi. Il vecchio era pazzo o stava confidandoci una vicenda accaduta veramente?
«So cosa pensate», riprese sorridendo, «ma non sono fuori di senno. In molti sapevano ma col tempo sono morti; tutto è andato dimenticato. Nessuno si chiede perché lei sia lì né cosa cerchi».
«Come si chiamava il nobile che l'assassinò?», domandai.
«Si chiamava Idurg Adari, conte di Silnus».

«Avete sentito?», disse Caial rivolgendosi a Eniari e Deliod. «Un membro della Famiglia Adari».
«Li conosci?», chiesi.
«Sì, è una nobile famiglia batenorina».
«Di che orribile omicidio si è macchiato quel vile...», mormorò Eniari.
«Qual'era il nome della ragazza?», riprese Caial.
«Edria, Edria Nuvel».
«Sapete dove giace il bambino?», domandò Deliod.
«Fu seppellito fuori Hartaur, ai piedi di un castagno, l'unico nei pressi del portale d'ingresso al paese».
«Che fine ha fatto poi il conte?», chiesi.
«Ucciso in seguito: il fratello di lei la vendicò».
«E la donna? Dov'è il corpo?», riprese Deliod.
«Al cimitero di Hartaur», spiegò l'anziano.
Un uomo grasso e di mezz'età improvvisamente si intromise nella nostra conversazione.
«Dragoni Bianchi», disse, «non ascoltate questo ciarlatano, la senilità lo ha ammattito! Le sue storie sono dissennate quanto lui».
«Devo andare adesso», riprese bruscamente il vecchio, «vi ho fatto sprecare del tempo prezioso. Vi prego di scusarmi».
«Voi!», minacciò Caial puntando il pugno verso l'uomo grasso. «Non intromettetevi! A cosa ci è dato credere non è affare vostro!».
«Perdonatemi signori...», balbettò intimorito il grassone.
«Scappa, o la tua insolenza ti costerà cara!», concluse Caial col volto ancor più irrigidito dalla rabbia.
Si era fatto tardi: assorti nei nostri pensieri facemmo strada per rientrare al fortilizio.

Un pianto mai consolato

Capitolo XXIII

Decidemmo di non raccontare a nessuno quella storia bizzarra e triste: nonostante l'indubbia comprensione che avremmo ricevuto da Dramante, non proferimmo parola.
Tentavamo di dissimulare come meglio potevamo lo sgorgare costante di pensieri e supposizioni che quella vicenda aveva animato nelle nostre menti. Eppure era là, a reclamare insistentemente la nostra attenzione.
«Benarrivati», disse Dramante sorridendoci. «Il Principe è tornato prima del dovuto e ho consegnato i documenti. Non preoccupatevi però, partiremo comunque domattina».
«Ottimo», rispose Deliod. «In tutta onestà mi sarebbe dispiaciuto andarmene adesso».
«Potete farvi preparare qualcosa da mangiare se vi aggrada», continuò Dramante, «siete liberi fino a sera».
«Ci faremo preparare qualcosa da portare con noi: la giornata è splendida, consumeremo il pasto all'aria aperta», dissi.
«Sì, pure a me va di passeggiare un po'», brontolò Deliod, «da stamattina sono in groppa a un cavallo».
« Io rimarrò qui, ho altre formalità da sbrigare prima di ripartire per Eriburgo», precisò il capitano.

Decidemmo di fermarci a mangiare in un frutteto lì vicino: la sua fragranza ci fece venire l'acquolina in bocca.
«Qualora non aveste capito il perché del rancio campestre», esordii fissando i miei amici, «vi dico che sento la necessità di discutere con voi della donna. Non riesco a dimenticarla, e neppure voi, ne sono certo».
«Già», disse Eniari, «inutile nasconderlo».

«È vero, il racconto ci ha colpiti», interloquì Caial, «ma se fosse falso? Se quel vecchio ci avesse presi per il culo?».
«Pazienza», aggiunse Eniari divertito. «Che importanza avrebbe? Se così è stato che vada al diavolo».
«E sia», rispose Caial che si era nel frattempo ammorbidito. «Che proponete di fare?».
«Semplice», dissi, «andiamo al portale, vediamo se esiste il castagno di cui parlava».
Divorammo quel pasto: la curiosità di appurare ciò che sentimmo ci mise fretta.

Il portale era un fatiscente ingresso alla cittadina, le guerre e le epoche avevano lasciato solamente la struttura ad arco; le erbacce lo avevano inghiottito quasi del tutto. Su di esso si leggevano queste parole:
"*L'umiltà concede la forza di chiamare maestro chiunque abbia qualcosa di buono da insegnarci*".

Poco distante vi era un castagno.
«Vuoi vedere che il vecchio non mentiva?», disse Caial.
«Che possiamo fare?», chiese Deliod inquieto.
«Ma è ovvio», rispose Eniari, «scaviamo intorno al castagno. Se la storia fosse vera bisognerà dare degna sepoltura al corpo di quell'innocente».
«Maledizione!», esclamai innervosito. «Non abbiamo badili!».
«Ehi! Guardate là in fondo, tra gli alberi c'è un rudere. Sembra un vecchio tempio», disse Caial. «Corriamo a vedere: magari scoveremo qualcosa che farà al caso nostro».
La costruzione era mal ridotta, il tetto interamente crollato. Su di un muro dalle decorazioni in buona parte scrostate trovammo incisa una preghiera.
«Cos'è?», domandai.
«È Il Richiamo alla Grazia», rispose Eniari, «una preghiera per le anime afflitte. Si dice abbia il potere far riposare in pace i morti».
La preghiera recitava:

Padre Yovr,
rivela la tua grazia colma di luce.
Asciuga ogni lacrima.
Perdona ogni peccato.
Spazza la mestizia.
Dona loro serenità e pace.

«Guardate!», gridò Caial tornando. «Guardate cosa abbiamo trovato io e Deliod: vecchi attrezzi da contadino! Li useremo per spalare la terra! Presto, non perdiamo tempo!».
Iniziammo solerti a scavare intorno all'albero quando, a un tratto, i nostri strumenti impattarono contro un corpo solido.
Nel sentire quel rumore sordo un brivido mi percorse la schiena: c'era una piccola cassa di legno, e ne togliemmo rapidamente il coperchio. Un grido di sorpresa misto a orrore fuoriuscì dalle nostre labbra nell'esumare i resti del neonato avvolto in un panno ormai logoro. Lo sconcerto ci zittì: pietrificati osservammo quella piccola bara, la verità crudele.
«Mio Dio...», disse Caial portandosi la mano alla bocca. «Il vecchio diceva il vero...».
«Richiudiamolo», dissi frangendo l'incanto. «Occorrerà riporre la creatura in un cimitero. Torniamo ad Hartaur».

Arrivati al cimitero cercammo un fazzoletto di terra dove seppellire il corpicino dell'innocente.
Una volta rintracciatolo ripigliammo a spalare e in breve lo sotterrammo.
«Non possiamo lasciarlo così», disse pensoso Eniari. «Dovremmo mettergli una lapide. Una pietra liscia, una tavoletta, qualunque cosa andrà bene».
«Trovata!», esultò Caial che aveva preso a cuore il povero bambino. «Questa pietra è perfetta! Ma con cosa la incideremo? Non abbiamo strumenti adeguati e con la spada è praticamente impossibile».
«Non preoccuparti», riprese Eniari, «ho sempre con me dell'inchiostro e qualche penna».

«Sei una vera forza! Ecco cosa sei!», rispose Caial che preso dalla contentezza abbracciò Eniari.
Insieme decidemmo di scrivere:

Qui giace un innocente.
Nella gloria dell'Eccelso riposa in pace.

Dopo esserci inginocchiati per pregare e raccomandare l'anima del pio corpo al buon Yovr, ci incamminammo verso l'uscita del cimitero.
«Guardate...», disse Deliod con tono amaro mentre indicava una lastra calcarea. «Quella è la lapide della madre...».
«Abbiamo reso giustizia», ribatté Caial soddisfatto.
«Non ancora» risposi. «Rientriamo al fortilizio a prendere i cavalli, vi spiegherò per la via».

Giungemmo a Roccastello al calar della sera: la piazza ormai vuota, il cielo quasi completamente rabbuiato, qualche luce solitaria brillava.
Del vecchio non v'era traccia, lei invece ognora lì, nel solitario vicolo.
«Eccola, è là!» sussurrai. «Deliod, Caial, recatevi al lato opposto della stradina, non appena leverò il braccio ripeteremo all'unisono».
L'attesa fu breve ma snervante. Finalmente scorsi due sottili criniere: i miei fratelli erano alle spalle della donna.
«Sono arrivati», mormorai, «tocca a noi, Eniari».
L'afflitta, pur non volgendo lo sguardo indietro, capì che qualcuno si avvicinava e tentò di guadagnare la piazza, ma era troppo tardi: Eniari e io ne bloccavamo l'uscita. Non batté ciglio, poté solo indietreggiare, fissando il vuoto. Rallentammo fino a fermarci, ella restò immobile nella strettoia.
«Pensi che funzionerà?», disse Eniari.
«Deve funzionare», risposi.

Caial mi fece un cenno col capo, levai il braccio e ad alta voce recitammo:

Padre Yovr,
rivela la tua grazia colma di luce.
Asciuga ogni lacrima.
Perdona ogni peccato.
Spazza la mestizia.
Dona loro serenità e pace.

Un fremito violento e improvviso scosse la giovane, gocce amare rigarono il suo volto destato da quella inespressività perpetua.
«Chi siete? Che volete?», chiese singhiozzante.
«Siamo Dragoni Bianchi», risposi, «conosciamo la tua triste storia. Ti chiami Edria, non è così?».
«Sì, è il mio nome», disse ella.
«Edria, noi ti abbiamo ridestata per porre fine ai tuoi patimenti: il frutto tuo innocente è stato sepolto degnamente, ti attende nella grazia di Yovr. Raggiungilo, sei libera ora».
Lei sorrise guardando il cielo, poi svanì.
Commossi e felici per l'accaduto, noi quattro, fratelli in ogni cosa, ci stringemmo: l'onesto Giudice che ognora osserva, ci diede l'inchiostro per porre la parola "fine" su quell'infelice pergamena. L'opera era compiuta. Gli accadimenti straordinari però non erano terminati: fuori dal vicolo ritrovammo l'anziano che narrò tutto.
«Le mie preghiere sono state infine ascoltate», disse il vecchio piangendo di gioia. «Avrei voluto fare io ciò che voi soltanto siete riusciti a compiere, ma non potevo, non mi fu concesso il tempo».
«Che intendete dire?», chiesi.
«Mi macchiai le mani di omicidio, fuggii da Batenoria e dedicai l'intera mia vita a Yovr ma tornando, su questa piazza, fui ucciso giustamente per i miei misfatti. Io sono il conte Idurg Adari».
Quella rivelazione ci ammutolì.
«La tua contrizione è sincera, Dio rimetterà i tuoi peccati», disse solenne Eniari. «Sei libero».
Il vecchio si dissolse lentamente nel freddo della sera.

Venne il giorno e le nubi si ripresentarono a reclamare il posto trai i cieli; si ripartiva per Eriburgo.
«Siete tutti presenti?», domandò Dramante. «Possiamo fare ritorno a Klassem».
«Buon viaggio a voi e ai vostri Dragoni, capitano», disse il comandante del fortilizio salutandoci.
«Alla prossima, possa Yovr guidarvi. Dragoni Bianchi, in marcia!».
I destrieri partirono al trotto.
«Che esperienza indimenticabile», disse Deliod con l'espressione di chi fatica a destarsi da un sogno.
«Puoi ben dirlo», asserì Caial. «Abbiamo portato a termine diverse missioni e siamo giunti fin qui svariate volte, mai però fummo spettatori di eventi tanto straordinari».
Superammo l'antico ingresso di Hartaur.
«Ma che fine ha fatto il tempio?», domandai sbalordito.
«Il tempio?», chiese Dramante.
«Ma sì!», ripresi. «Fino a ieri c'erano i resti di un vecchio tempio dedicato a Yovr. Era tra gli alberi!».
«Credo tu ti stia sbagliando Helcolai: ho percorso il sentiero molte volte e mai ho visto la costruzione di cui parli. Probabilmente stai scambiando questo posto per un altro».

Capitolo XXIV

«Mio Dio!», urlai distrutto dalla disperazione. «Che bestia ha commesso un simile scempio?!».
Lo spettacolo paratomi innanzi fu agghiacciante: i miei genitori ed Ebin erano stesi per terra in una pozza di sangue, le gole recise, spalancate come sacche. Mi sentii impazzire dal dolore. Con le mani tremanti riuscii a togliermi l'elmo; avrei preferito morire piuttosto che vedere quella tragedia.
«Yovr, è questa la mia ricompensa!? Mi strappi le ultime persone care rimaste!? Non eri sazio!? Sentivi la necessità di farmi riprovare questa afflizione!?».
Con un barlume di coscienza notai che c'erano delle impronte di sangue per terra, conducevano alla fucina. Sguainai la spada e mi diressi silenziosamente alla porta. Quando l'apersi vidi in faccia l'artefice della mia infelicità: imbrattato di sangue fino al volto, ansante e con un ghigno folle dipinto sulle labbra. Era Dramante.
«È opera tua?!», gridai sconcertato. «Carogna! Così ripaghi i miei servigi a Klassem?! Morirai, Dramante! Con le tue stesse viscere ti riempirò la bocca!».
«Helcolai, mio caro», rispose beffardo, «dovevo ucciderli».
«Pazzo! Cosa dici!?».
«Erano cultori di Barsana e tu ce lo hai nascosto. Sua maestà Ulvar è contrariato dalla tua complicità, non ce lo aspettavamo. Dovrò giustiziarti».
Dramante terminò quelle parole ponendo rapidamente la mano sull'elsa: traditore fino all'ultimo, voleva attaccarmi prendendomi alla sprovvista. La follia del suo viso però lo tradì: l'eccitazione nervosa che lesta si materializzò sulla faccia bastò a farmi capire le sue intenzioni. Balzai in

avanti ruotando la spada sopra la mia testa, fui io a coglierlo impreparato: la lama raggiunse il capo, mozzandoglielo di netto.

Di colpo mi svegliai, fradicio di sudore, con i polmoni che pompavano aria all'impazzata; ero confuso, terrorizzato. Poi ricordai: da circa sei giorni vagavo nella Gola degli Echi. Tanti gli incubi da me sognati lungo il tragitto, ma questo fu terribile. Quegli abissi onirici mi toglievano le forze già esigue, mi svegliavo sempre più spossato.
Al compimento del secondo anno di Noviziato, ogni Dragone Bianco viene inoltrato in questa gola desolata altresì conosciuta come il "Ventre di Barsana". Si deve attraversarla tutta e si impiegano otto giorni. Il cibo e l'acqua con cui si intraprende tale esperienza eremitica sono razionati, già dopo quattro giorni si vive nelle ristrettezze. La gola, di un marrone smorto, era punteggiata da innumerevoli grotte, spruzzata di cespugli poveri di fogliame; il paesaggio è arido. Gli unici miei compagni di viaggio sono i lupi e le aquile. Nelle grotte naturali ci si poteva riparare dal sole cocente; un po' di refrigerio a seguito di tanto camminare diventava omaggio impagabile. Mi restava poco da bere. Il mistero del luogo sono le voci: echeggiano canti, risa, urla, discorsi dissennati. Senza un'adeguata preparazione, chi attraversa la gola rischia di alienarsi: è la nostra ennesima prova, l'ennesimo gradino. I miei fratelli mi narrarono di un eremita, un tale Naimula che è qua da molti anni in compagnia del suo maiale. Eppure non l'ho, a tuttora, incontrato.

Bussò la sera, mi fermai in una caverna. Accesi un fuoco per scorare la curiosità delle fiere: non si avvicinavano ma era meglio non rischiare. Avevo un coltello da lavoro, per ingannare il tempo intagliai un ciocco di legno, qualcosa dovevo pur fare. Le mie prime opere erano di scarso pregio ma in seguito sviluppai una certa manualità. Quel giorno provavo a creare la testa di un lupo.
Bevvi un sorso d'acqua. Che sete… Gli echi potevo udirli incessantemente, non c'era pace: se nella veglia quelle voci bizzarre ti depositavano addosso l'inquietudine in sonno era compito degli incubi stravolgerti. È una prova dura questa, la più difficile affrontata finora;

si può andare, si può impazzire e forse non tornare. Mi aiutano la fede in Yovr e nella spada; nessun Dragone è comunque morto, tutti sono rientrati a Klassem.
Ma quelle voci, chi mai le mandava? Sono anime dei trapassati? Illusioni del dio corrotto? Traveggole della mente piegata ai sacrifici? Dramante non lo sapeva, nessuno lo sa. Una voce roca spezzò i miei pensieri improvvisamente.
«Chi è là?», domandò.
«Un servo dell'unico Dio», risposi. «Se sei un demone o un'illusione vattene, ho con me preghiere e spada».
«Allora devi essere un Dragone Bianco», disse sorridente un vecchio dalla lunga barba bianca comparso sull'uscio della caverna. L'uomo indossava povere vesti, usava un grosso ramo nodoso per bastone; camminava scalzo.
«E voi sarete sicuramente Naimula, l'eremita», dissi.
«Sì, sono io. Te l'hanno detto i tuoi fratelli dell'Ordine, non è vero?».
«Già. E dov'è il vostro maiale?».
«Riposa nella grotta, figliolo. Sai anche questo?».
«Sì. Ma i lupi non hanno mai tentato di mangiarvelo?», chiesi scherzando.
«Mai. Le bestie si tengono a distanza da Navigante, lo temono».
«Si chiama Navigante? Perché gli avete dato questo nome bizzarro?».
«Perché è quello che fa».
«Non vi comprendo, spiegatevi meglio».
«Non importa. Te lo mostrerò comunque se vuoi».
«Andiamo, sono curioso di vedere il vostro Navigante».
«Non ora, giovane dragone, domattina. Procedi nel tragitto, verrò io da te».
«Seguirò il vostro consiglio: mancano almeno quattro giorni di marcia e ho finito le scorte di cibo… vorrei uscirne vivo. Posso offrirvi da bere? Ho poca acqua ma la divido volentieri con voi».
«Sei gentile, ragazzo. Grazie».
Il romito bevve un sorso appena di quel che avevo; buon uomo, privo di avidità.
«Dite, Naimula, cosa vi spinge qui?».

«La pace che ho trovato».
«Pace?», domandai perplesso. «Ma non c'è pace con le voci che parlano dal sole alla luna! Io mi sento impazzire! Di giorno inquietano l'animo con la propria bislaccheria e di notte è agli incubi che cedono lo spazio».
«Ma quelli non sono incubi, sono gli stessi echi resi violenti dalla coscienza indebolita. Sai cosa li genera?».
«No».
«Il tuo cuore. Della gola si serve Barsana, in essa amplifica le paure sotterrate nell'animo».
«Voi non udite ciò che io sento?».
«No», rispose deciso.
«E cosa sentite?».
«Io? Io non sento nulla», disse divertito dalla mia faccia stranita.
«Volete prendervi gioco di me?», domandai seccato.
«Nient'affatto».
«Devo quindi pensare che voi non avete paure? Che il vostro animo non è mai turbato?».
Egli sorrise bonariamente. «È venuto per me il momento di avviarmi», disse.
«E mi lasciate così? Voi sapete domare i timori e mi abbandonate?».
«Domani riprenderemo la conversazione, se lo desideri».
«Che il dì si appresti a sorgere dunque! A stento potrò dormire nell'attesa del domani, maestro».
«Mi chiami maestro?».
«Permettetemelo. Durante un viaggio lessi: "L'umiltà concede la forza di chiamare maestro chiunque abbia qualcosa di buono da insegnarci"».
«Credi che io abbia qualcosa di buono da insegnarti?».
«Lo credo», dissi facendogli una metania.
«Riposa sereno, figlio mio. Questa notte pregherò per te».

Capitolo XXV

Svegliandomi trovai all'ingresso dell'antro una tinozza con dell'acqua fresca.
"Sarà stato l'eremita", pensai.
Le preghiere di quel vecchio dovevano essere assai potenti considerato che non ebbi incubi. Uscii fuori dalla caverna per capire che ora fosse, prendere una boccata d'aria. Desiderio vano: fuori il sole ardeva, mordicchiava le carni. Decisi di rientrare quando una voce fermò i miei passi.
«Ben svegliato».
«Maestro Naimula, siete voi!», esclamai rallegrato.
«Hai dormito bene?».
«Sì, e sono pronto a credere che è stato per merito vostro».
L'eremita sorrise.
«Dove abitate?», domandai.
«In una caverna in compagnia dei lupi».
«Sul serio? Con i lupi?».
«Già. Un anacoreta ha deciso di scostarsi dai suoi simili, non dal resto del Creato. I lupi sono per me compagni eccezionali».
«Adesso potete mostrarmi casa vostra?».
«Ci andiamo subito».

Mi guidava lungo strettoie meglio riparate; sparute chiazze di vegetazione sbucavano timidamente dalla terra sterile, le vie erano ricolme di sassi. Infine arrivammo alla grotta. Il benvenuto ce lo diedero le fiere, un bel branco di lupi. Questi non appena lo videro gli si lanciarono incontro scodinzolando, il padre loro tornava. Naimula aperse le braccia quasi volesse prenderli tutti quei suoi figlioli.

L'eremita rifuggiva la compagnia degli uomini ma non la solitudine, sembrava amasse teneramente quelle creature.
«Non sono magnifici?», mi chiese inorgoglito.
«Assolutamente», risposi. «Non hanno mai provato a mordervi?».
«Mai, si fidano ciecamente di me».
«Dov'è il vostro Navigante?».
«Sarà nella grotta. Navigante, esci fuori: abbiamo visite!».
Dall'oscurità dell'antro emerse un grosso suino dall'andatura dinoccolata.
«Ecco», riprese l'eremita, «questo è Navigante».
«Che animale curioso...».
«Curioso è azzeccato. Navigante è unico».
«Cos'ha di speciale?».
L'eremita fece finta di niente, non rispose.
«Vieni, ti mostrerò la mia abitazione».
La grotta era spaziosa e fresca, modestamente arredata con cose che egli stesso aveva assemblato utilizzando materiali di fortuna, prevalentemente pietre e legna.
«Immagino abbiate costruito voi ogni cosa», dissi indicando la singolare mobilia.
«Certo. Ho molto tempo a disposizione e mi sono dato da fare».
I lupi ci seguivano come agnellini tanto erano addomesticati. Un bel cucciolo vispo dal manto grigio chiaro si mostrò particolarmente amichevole.
«Eh! Eh! Eh! Vuoi giocare?», dissi.
Sì, decisamente lo voleva: mi zompò addosso e partì una lite giocosa.
«Le piaci», affermò Naimula sorridendo. «È da quando ha perso la madre che non la vedevo così animata».
Quelle parole spezzarono il mio divertimento.
«Bella...», mormorai carezzandole il manto.
«Sembra proprio che ti abbia scelto, fossi in te ricambierei la sua amicizia: il legame che si instaura tra uomini e lupi è forte e sincero, si affezionano al padrone morbosamente; portala con te, non lasciarla qui».
«Portarla a Klassem?».

«Perché no? Non credo che Dramante avrà qualcosa in contrario. Tu digli che è un mio regalo e che non hai potuto rifiutare».
«Voi conoscete Dramante?».
«Meglio di chiunque altro».
«Dunque non c'è nulla da fare», dissi scherzoso alla lupa, «verrai con me. Dovrò darti un nome, per te ci vuole un bel nome. Ti chiamerò... ti chiamerò Alkira! Sì, Alkira mi piace!».
Restai lì tutto il giorno, ospite del vecchio eremita e di quello strano verro, Navigante, che mi guardava come se intendesse quel ch'io dicevo. Naimula, vecchio dall'animo mite e dai modi squisiti, mi invitò a rimanere con lui fino a cena. Accettai.
Giunse il crepuscolo.

«... e la persi, per sempre...», conclusi triste.
«Che storia triste, me ne rammarico...», disse Naimula amareggiato.
«Non ditelo a me…».
«Ora dedichi la tua esistenza all'Ordine?».
«A Yovr e all'Ordine. Nella tragedia l'anima mia ha trovato qualcosa a cui aggrapparsi».
Notai che nel frattempo Navigante mi ascoltava interessato.
«Sono felice che tu abbia attraversato il tuo lutto con serenità».
«Vi sbagliate...», dissi abbassando gli occhi per la vergogna.
«Tentasti il suicidio?», mi chiese con aria paterna.
«Purtroppo sì, padre».
«E non sei morto. Ci ripensasti forse?».
«No, fu il maestro Adral a salvarmi».
«Lo rifaresti?», domandò con l'aria di chi vuole scrutare il profondo dell'anima.
«No. Fui debole una volta, non riaccadrebbe».
Naimula sorrise.
«Ma parlatemi di voi, maestro. Perché avete intrapreso la via anacoretica? Che ne è stato delle vostre paure? Per quest'ultima domanda bramo risposta da un giorno ormai».
«Abito qui da molto. Mio figlio lasciò la mia casa per compiere la sua vocazione, viene a trovarmi di rado a causa dei suoi impegni; mia

moglie morì molto tempo fa, prima che venissi qui. Nella solitudine trovai conforto nell'Eccelso, vani per la quiete si rivelarono i fasti della mia dimora».
«Siete un nobile?».
«Sì, ma abbandonai terre e titoli».
«Possedevate Navigante prima di arrivare nella forra?».
«No, è qui che lo incontrai».
«In che modo avete sconfitto l'inquietudine?».
«Con la preghiera e la meditazione. Allo stessa maniera sentivo ciò che tu senti, soffrivo atrocemente per quegli incubi, perdetti il sonno. Un giorno però ebbi l'illuminazione: Dio nel silenzio mi parlò rischiarandomi lo spirito; le urla sparirono di colpo».
«Che persona fortunata siete».
«Dici bene, ma fui misero anch'io. La mia mente fu messa a dura prova prima di arrivare a tanta calma. Io vidi e parlai con Barsana».
Rabbrividii: o il vecchio era pazzo o indubbiamente santo.
«Cosa?!», dissi strabuzzando gli occhi. «Voi incontraste Barsana?».
«Sì, e non mento».
«E ditemi, qual'era il suo aspetto? Che voleva da voi? Cosa vi disse?».
«Nessuno conosce il suo vero volto, solo Yovr. A me si presentò da essere comune. Non tollerava che un mortale vivesse nella gola facendosi beffa dei propri timori».
«E che rispondeste?».
«Che non mi sarei mosso, che poteva tornarsene nei suoi lerci reami».
«Non avevate paura?».
«Non molta. Come ti dicevo, l'immondo si presentò a me sotto mentite spoglie, da pellegrino, non capii chi fosse in realtà. Quando confessò il suo vero nome io gli risposi che l'Eccelso mi avrebbe protetto e che lo avrei scacciato».
«E se ne andò?».
«No, si infuriò, assunse sembianze bestiali per spaventarmi».
«Che storia incredibile... E poi che avete fatto?».
«Cominciai a pregare, quella era la mia arma; la potenza dell'Unico si manifestò facendo dileguare Barsana».
«Buon Dio...» mormorai.

«E pensare», interruppe una voce cavernosa, «che un giorno tornerà a scatenare guerra. Quanta stoltezza ammorba l'animo umano…».
«Chi è là?», domandai sguainando la spada. «Fatti avanti!».
Naimula non si mosse minimamente, al contrario accennò un sorriso.
«Mio caro Helcolai», proseguì la voce, «vuoi uccidermi? Che male ti ho fatto?».
Non potei credere a quello che vidi: Navigante parlava…
«Ma tu parli!», esclamai sgomento.
«Parlo, e non per volere di Barsana».
Indietreggiai fissando esterrefatto il verro e l'eremita.
«Credo che serva qualche spiegazione», riprese il vecchio. «Navigante è un animale particolare, parla e ragiona ma, per quanto questo abbia dell'incredibile, non è l'abilità che più desta stupore».
«Che altro sa fare? Vola? Recita?».
«No», rispose Navigante, «posso scortare gli uomini nel Regno dei Morti».
«È vero, Helcolai», confermò Naimula.
«Se chi non ha accolto l'Eccelso sapesse cosa lo attende», continuò la bestiola, «se i rei di crimini e abomini potessero scorgere quel che io ben conosco, ebbene, tutti loro, se potessero, sceglierebbero di non esser mai nati».
«E cosa hai visto?», chiesi.
«Vuoi che te lo racconti o preferisci vederlo da te?», mi rispose.
«E se morissi? Se fosse un inganno architettato da Barsana? Chi mi garantisce che voi non siete servi dell'Immondo?», dissi.
«Nessuno ti obbliga a farlo», riprese Naimula. «È un dono quello concessoti da Navigante, non un dovere. Mai prima d'ora ha parlato o permesso il viaggio a qualcuno che non fossi io. Grande è la possibilità che ti concede».
Tacqui, avevo bisogno di riflettere.
«Accetto. Se mi sbaglio, se non riesco a scorgere la velenosa trama che si nasconde dietro questa proposta, significa che Yovr mi ha abbandonato ed è dunque la mia ora».
«Parole sagge», asserì Navigante. «Andiamo, ti condurrò nelle terre dell'Immondo».

«Cosa devo fare?».
«Sali sul mio dorso, sarò la tua cavalcatura».
«Porterò con me la spada».
«Fa' come vuoi, ma chiudi gli occhi».
Feci quel che mi disse, li chiusi e mi sentii trascinare nel vuoto.

La Gola degli Echi

Capitolo XXVI

«Vuoi riaprirli», riprese Navigante.

Eravamo in una dimensione estranea alla nostra: la mia vista sembrava distorta, sentivo caldo e freddo contemporaneamente, le luci erano brillanti, le ombre più nere dell'inchiostro.

«Non preoccuparti», mi rassicurò Navigante che pareva leggesse i miei pensieri, «non è il nostro mondo, qui vagano le anime dei perduti, di coloro che hanno abbandonato Yovr e creduto alle lusinghe del Pazzo».

«Sembra di essere sottoterra, sono accaldato e intirizzito», dissi.

«È una realtà dove le anime rimangono prive dell'aura divina, dove ciò che è immateriale diventa quasi materia per soffrire in eterno».

«E le anime che si sono salvate?», chiesi agitato.

«Questa è l'alcova dei miseri, le anime pie vivono altrove. So quel che vuoi domandarmi: esaudirti, purtroppo, non è in mio potere. Una cosa però posso assicurartela: lei non è qui».

«Navigante, che felicità immensa regali al mio cuore».

«Seguimi, ti farò vedere da vicino gli orrori del luogo».

Camminavamo per quelle terre malsane in cerca di mestizia, per osservare la pochezza dell'animo umano. Ma stavamo realmente camminando? Ecco che molti uomini comparvero: immersi nella recidività del peccato non vedevano che quello; morti e non morti contemporaneamente.

«Guardali...», riprese. «Incapaci dello slancio d'amore insistono nell'inebriarsi della macchia che li ha costretti in catene. Neanche ridotti in poltiglia invocano Dio».

«Forse non gli resta che il debole legame alla causa della loro rovina…», dissi timidamente.

Cultori di Barsana, assassini, pedofili, edonisti, approfittatori, ladri, mercanti di schiavi e lussuriosi, questi erano gli abitanti di quella dimensione.
«Ragazzo, ascoltami», disse una voce sepolcrale.
«Chi parla? Chi vede?», chiese Navigante il cui stupore rese ancor più gutturale la sua voce.
«Io, lo spirito dell'Uomo».
Una figura umanoide di un azzurro spento si avvicinò.
«Deve esserci stata una distorsione», spiegò Navigante, «qualcuno deve averti visto».
«Chi sei?», domandai impaurito.
«Il tuo bagliore mi ha attratto: in questa oscurità perenne non è difficile scorgerti. Mi hai chiamato».
«Ma io non ti ho chiamato», dissi.
«Ti sbagli, ma sconosci il mio nome. Non andare, devo parlarti: ho un messaggio per gli uomini».
«Parla, dimmi chi sei realmente».
«Io fui Imperatore e contadino, dottore e analfabeta, fui bambino, adulto e infine vecchio. Io sono lo spirito dell'Uomo».
La sua presentazione sibillina mi fece fremere: sentii quel brivido freddo già provato quando mi immersi nella vasca per il mio battesimo.
«Parla per favore, a noi non è concesso di stare qui a lungo», replicò Navigante in tono riverente.
«Unitevi, lottate per il prossimo, non cedete alle promesse fatte dai tiranni, la verità sta solo nella bocca di Dio. Ricorda agli uomini che sono nati per vivere la vita, non per produrre beni e vizi dei quali diverranno schiavi, non per arricchirsi né diventare calcolatori, che solo un cuore puro come l'oro fine potrà innalzarli sopra ogni altro essere vivente, che l'amore e la pietà sono le strade maestre. Il progresso degli uomini, quello salubre, è il progresso dell'anima, non cede spazio ai beni materiali, ne fa suoi strumenti per giungere al benessere di tutti, afflitti e poveri per primi. Non arrendetevi né inchinatevi ai malvagi, lottate sempre per ciò che è giusto, la giustizia sia il sangue delle vostre vene; non lasciate che il sapere e l'arroganza si sostituiscano al timore di Dio, non permettete che vi assoggettino con la menzogna. Siate servi

devoti della famiglia e servi l'uno dell'altro come Egli vi comandò. Siate mansueti; morite a voi stessi e vivrete. Perdete il capriccio di coltivare amori malsani. Credete nei miracoli e i miracoli avverranno. Siate compunti: il dolore di vostro fratello e di vostra sorella sia anche il vostro, prodigatevi per estinguerlo. Godete dei frutti di questa terra regalatavi per prosperare, date a ognuno il giusto per vivere. Servite i re che mostrano fede e sincerità d'animo come servireste Dio poiché, in essi, Egli si è compiaciuto e vi guida. Togliete la corona a chi parla con lingua di serpente e si finge vostro amico, costui parla per bocca di Barsana. Non conquistate la terra altrui, lasciate a ogni popolo la sua terra, a ogni uomo la sua lingua e la sua tradizione, come Dio comandò. Siate mediatori tra i popoli in guerra, con la fede riconduceteli alla ragione. Insegnate ai bambini, che sono il vostro futuro, quanto Yovr disse il primo giorno al primo uomo. Lastricate, pietra su pietra, il sentiero che vi condurrà alla vita eterna. Andate in pace».
Alla fine di queste parole l'entità sparì.
«Che cosa significava tutto ciò, Navigante?», chiesi con un fil di voce.
«Non so darti risposta».
«Navigante, amico mio, sono stanco di questo non luogo di dolore. Riportami da Naimula, torniamo tra le gioie e le bellezze della nostra terra».
«Ti accontento subito, salta su».

Di nuovo quella fugace traversata nel vuoto.

«Ben tornati!», esclamò Naimula.
«Ma è giorno! E non siamo più nella grotta!».
«Il viaggio è breve per chi va, non per chi rimane», disse Navigante.
«Ma quelle sono le torri del Tempio del Sapere! Abbiamo attraversato l'ultimo tratto del ventre!?».
«Sì», riprese Naimula, «stai per rientrare a Klassem. Ti esorto, ragazzo mio, a tenere con te Alkira e a mantenere il segreto su Navigante».
«Non temete», risposi.
«Addio Helcolai», riprese la bestiola, «è stato un piacere conoscerti».

«Mio è stato l'onore, caro Navigante, mai potrò sdebitarmi per l'esperienza straordinaria che mi hai fatto vivere. Maestro Naimula, vi auguro ogni bene. Porterò di voi un ricordo indelebile».
«Nobile cuore, possa Yovr proteggerti sempre. Questo vecchio ha però un favore da chiederti».
«Dite pure. Cosa posso fare per voi?».
«Ho un messaggio per Dramante».
«Cosa volete che gli riferisca?», chiesi.
«Che suo padre lo ama più di ogni altra cosa...».

Capitolo XXVII

Fu mattino sulla Radura degli Immortali.
Una ventina di Dragoni Bianchi si trovavano là con i bastoni in pugno. Fulminei, euritmici, ripetevano i movimenti di quella forma come un sol corpo. Il loro insegnante era altrettanto veloce, un tutt'uno con l'arma. Era Helcolai.
«Ottima esecuzione, fratelli miei. Ripassate le applicazioni per voi più difficili. Dividetevi in coppie, io passerò tra voi per eventuali correzioni», disse.
Quattro anni erano già volati dal giorno della vestizione, dal giorno in cui l'uomo svegliò il dragone assopito.
«Helcolai», interruppe Dramante da poco arrivato, «non ho potuto fare a meno di notare l'opera che stai facendo con i Novizi, i miei complimenti, fratello».
«Vi ringrazio, capitano».
«Sono qui per proporti una missione la tua prima vera missione».
«Accetto».
«Non correre. Apprezzo il tuo zelo ma prima ascolta ciò che ho da dirti. Non è una missiva da consegnare quel ch'io ti propongo ma un viaggio per affrontare un mostro, un'avventura dall'esito incerto».
«Perdonatemi, capitano. Parlate: avete la mia attenzione».
«Partiremo per Biarrt».
«Così lontano?».
«Sua maestà Ulvar ha promesso aiuto a re Nicumev, non possiamo tirarci indietro».
«Nel regno di Biarrt vivono abili combattenti. Quale piaga opprime quelle terre?».
«Una manticora invincibile».
Nel sentirne il nome impallidii: la manticora è una bestia ferocissima.

«Capisco il tuo timore, sei libero di non accettare. Sappi che potremmo non fare ritorno».
«Non posso abbandonare l'Ordine nemmeno se volessi. Ero un misero e mi rideste tutto. Pace e onore sono doni che possono esigere la vita».
«Sono fiero delle tue parole», rispose Dramante poggiandomi la mano sulla spalla.
«Parlatemi della bestia. Perché non riescono a ucciderla?».
«Nessuno lo sa. L'hanno ferita, talvolta mortalmente, ma è sempre riuscita a farla franca nelle vaste foreste di Meetsimin».
«Ah, Meetsimin».
«Prima passeremo da Karpand però: Re Nicumev ci darà lì il benvenuto».
«In quanti partiremo?».
«Non molti, dieci al massimo».
«Caial, Deliod ed Eniari hanno accettato?», chiesi.
«Sì, sono nella lista», affermò sorridendo.
«Se non partissi con voi non me lo perdonerebbero mai».
«Quindi sei dei nostri?».
«Naturalmente».
«Mi rinfranca poter contare sul tuo aiuto, speravo accettassi: mi servono i guerrieri migliori per questa caccia alla volpe».
«Contate sul mio aiuto: O venderemo la pelle della bestia o moriremo tra quei boschi d'oltremare. Avevo fame di crepuscoli sconosciuti, di lotta. Il viaggio che mi proponete corrisponde a quel che desideravo».
Dramante sorrise.
«Quando partiremo?».
«Fra tre giorni. Chi accetta l'incarico ha diritto a una licenza immediata. Puoi smettere di allenare i Novizi: mando subito qualcuno a sostituirti».
«Finisco il mio giro e poi vado».
«Bene. Va' a casa, trascorri questi giorni con i tuoi genitori».
«E voi recatevi da vostro padre: egli anela vedervi».
«Domattina partirò», disse mal celando l'emozione.
«Allora a presto, capitano».
«A presto, Helcolai, possa Dio illuminare i nostri sentieri».

Ad aspettarmi nella cella c'era Alkira: esplose in festeggiamenti quando entrai.
«Si torna a casa, mia cara» dissi. «Potrai litigare con Ebin. Non sei contenta?».
Preparai le borse, le caricai sul cavallo e infine partimmo.

Eriburgo ci dava il bentornato.
L'inizio della primavera si palesava in timidi germogli, pronti a cospargere la vegetazione sempreverde.
«Casa non cambia mai, Alkira mia, è una fortuna che sia così».
«Helcolai!», esclamò una voce a me familiare.
«Oghwy, che piacere rivederti! Come procede la vita?».
«Lenta e serafica. Di rientro a casa immagino».
«Già, rimarrò qualche giorno».
«Alkira è diventata bellissima...», disse carezzandole il manto».
«Bellissima? Soltanto?», sbottai scherzosamente. «È un magnifico esemplare di lupo!».
«Eh! Eh! Eh! Va bene, un magnifico esemplare».
«È successo nulla ultimamente?».
«No. I mastri d'arme lavorano, gli alberi crescono e le mura invecchiano».
«Le tue parole mi allietano, caro Oghwy. Hai visto il maestro Adral?».
«Sì, spesso la smania lo conduce alla mia bottega».
«Ha trovato altri libri forse?».
«No».
«Che peccato, da allora non si dà pace».
«Lo so. Se è a conoscenza dell'arrivo di nuovi libri si precipita da me».
«Caro maestro, vuole terminare ciò a cui ha dedicato l'esistenza prima che quest'ultima per lui termini».
«Torno nella mia bottega: devo finire di catalogare delle spade arrivate ieri. Vieni a farmi visita se ti resta tempo».
«Contaci».

Giunsi a casa.

Ebin mi venne incontro per primo, riconosceva il trotto del mio cavallo. Si fiondò come impazzito: rivedeva Alkira, i due si sciolsero in danze rituali.
«Elke, corri! È tornato Helcolai!», gridò mia madre.
«Figlio!» esclamò egli.
«Mamma! Papà!».
«Hai portato anche Alkira con te», riprese papà, indicando il vortice di zampe e pelo.
«Avrei potuto fare diversamente? Ebin mi avrebbe perdonato?».
Smontai da cavallo e presi la borsa.
«Penso io al cavallo», disse mio padre.
«Ti fermerai con noi o andrai via oggi stesso?» domandò mia madre.
«Starò qui: ho tre giorni di licenza, visiterò gli amici più tardi. Quello di cui ho voglia adesso è mettermi comodo accanto al camino».
«Fa' pure, io ti sistemerò la roba nella tua stanza».
Intanto la baraonda messa in piedi da Ebin e Alkira si spostò dentro casa.
«Ma non eravate fuori?», dissi guardandoli di traverso.
Le due belve mi osservavano scodinzolanti.
«Bene», ripresi, «avete voglia di giocare a lungo, lo capisco e non ho nulla in contrario, io però avrei voglia di dormire un po'. Che ne dite?».
Continuavano a scodinzolare.
«Filate, su!», comandai dando una pacca sul didietro di entrambi.
I birbanti si allontanarono rincorrendosi.
«Direi che è tutto a posto, posso riposare. Ma tu guarda: indosso ancora l'elmo».
La luna era in cielo da quella mattina; comodamente seduto mi addormentai.

Mi ridestai nelle prime ore del pomeriggio.
«Ben svegliato», disse mia madre. «Vuoi che ti prepari qualcosa da mangiare?».
«No, non ho fame, grazie».
«Esci?», chiese mentre salivo le scale per la mia stanza.
«Vado da Medrino e poi dal maestro Adral. Tornerò prima di cena».

«Ceni con noi dunque?».
«Sì, ti ricordo che posso nuovamente bere vino e mangiare un po' di carne».
«Ottimo, manderò Elke a prenderne una bottiglia».
«Non preoccuparti, me ne farò regalare una da Medrino», risposi ridendo.
Mamma sorrise.
«Mi raccomando, non esagerare con la selvaggina».
«Stai tranquillo, vuoi che non conosca le abitudini della mia carne?».

Per la via verso la locanda, fermo come uno stoccafisso e con la solita faccia da deretano, si trovava mastro Slaeli. Era un uomo sulla cinquantina, panciuto, con baffi sale e pepe e un'affettazione che lo innalzava verso le vomitevoli alture del grottesco.
«Salute, mastro Slaeli!», dissi.
Una pernacchia inattesa si udì da un imprecisato vicolo nei paraggi costringendomi a far violenza su me stesso per trattenermi dal ridere.
«Ah... sì... salute a te, Helcolai», rispose arrossendo e osservando nervosamente di qui e di là.
«Che mi raccontate?».
«Nulla».
«Notevole. Vi siete spostato da Eriburgo ultimamente?».
«Sì, porto spesso mia moglie fuori città», spiegò guardando casa, sua impaurito che potessero sentirlo.
In realtà la mia domanda era retorica, conoscevo la risposta.
Slaeli era uno di quegli uomini di tanta carne, poche ossa e meno fegato, un brav'uomo, su questo nulla da eccepire, ma vergognosamente succube di sua moglie. In paese lo chiamavano "Ser Servo", era dunque un mediocre che la donna, altro fenomeno di leziosità, aveva confuso per somaro e su cui, di quest'ultimo, mise la sella sul groppone.
«Slaeli!», tuonò improvvisamente una voce femminile da dentro la casa, «dove ti sei cacciato?!».
«Sono qua, Madet! Entro subito!», rispose colto dal panico.
«Che peccato!», esclamai fingendo dispiacere. «Andavo al Vecchio Cinghiale e stavo per invitarvi a bere».

«All'osteria con mia mogl... ehm... con i bambini in casa? Mi spiace, non posso!».
«Ah, avete da fare».
«Sì, sì! Ho degli affari...».
«Urgenti?».
«Sì, affari urgenti da... terminare».
«Slaeli!», riprese la moglie iraconda. «Entra dentro o saranno guai!».
Ammorbato di paura filò senza fiatare (e senza salutare) dentro casa.
"Ho più rispetto io per il mio cavallo che costui per se stesso", pensai.
Sapevo che non sarebbe mai venuto con me ma, che Yovr mi compatisca, "pungerlo" era troppo divertente. Che impari ad avere un po' di polso prima di mettersi le brache, quel cacone!

«C'è nessuno che detesto?», domandai entrando nella taverna.
«Disgraziato!», fu ciò che Medrino riuscì a sputare per la sorpresa.
«Che bel colorito, amico mio», dissi.
«Anch'io ti vedo in forma. Ma tu guarda quanto sono diventati lunghi i tuoi capelli!».
«Che pessimo padrone di casa sei! Fammi sedere, no?».
«Hai ragione, siedi. Ma quando sei arrivato?».
«Stamattina».
«Ti fermerai per…?».
«Tre giorni scarsi, parto per una missione».
«Dove?».
«A Biarrt».
«Fischia…».
«Re Nicumev ha chiesto un favore a sua maestà Ulvar».
«Di che si tratta?».
«Andremo lì per istruire le milizie del Re».
Naturalmente mentivo: non potevo confessare a Medrino che probabilmente correvo incontro alla fine, che avremmo affrontato una manticora.
«Siamo diventati importanti allora».
«Già».
«Ci vorrebbe un brindisi, ma so che tu non puoi bere».

«Chi te l'ha detto?».
«Tu, idiota».
«Non sono più un Novizio ormai, posso bere vino».
«Questa sì che è una bella notizia!» esclamò intanto che si alzava per raggiungere il bancone.
«Bada che ho detto di poter bere, non di ubriacarmi».
«Ma è ovvio», asserì tornando con una bottiglia.
«Mmm... da dove proviene?».
«Dalle terre di Nortbod. Ne ho un bel carico», spiegò inorgoglito.
«Ma tu pensa...».
«Cosa?».
«Mi occorreva giusto un buon vino rosso per questa sera».
«Ecco...».
«Questa volta te lo pago!».
«Sì, con del sale da mettere in quella testa di porco vuota!».
«E sia, non insistere, accetto il tuo pensiero: mi strugge offenderti».

In quelle ore parlammo di molte cose, e di molte altre avremmo dovuto parlare nei giorni a venire.
«Amico mio, devo andare: non ho ancora fatto visita al maestro Adral», dissi.
«Di già? Ricordati di salutarmi prima di ripartire».
«Contaci. Alla prossima, fratello caro».

Capitolo XXVIII

«Imbattibile?», chiese Adral impensierito.

«Sì, Maestro, questo mi ha riferito Dramante», risposi.
Adral si alzò, torvo in viso, taciturno, passeggiava nervosamente per la stanza: negli annali della sua memoria stava cercando chissà cosa.
A un tratto spezzò il silenzio.
«Deve esserci una soluzione!», affermò. «Controlleremo nei miei libri, se non basterà consulteremo Meghel!».
«Vi ringrazio, ma vi prego, calmatevi».
«Calmarmi sapendo che rischi la vita e che non potrò aiutarti?», disse accorato.
«Sentiremo i guerrieri e i mistici di Biarrt, qualcosa dovranno pur dirci», lo rassicurai.
«Bah! Energumeni e taglialegna! Parlerò con Meghel, il medico e alchimista. Se non la si potrà uccidere proveremo a rendere innocui quei suoi aculei mortiferi. Ti darò qualche consiglio circa la caccia alla manticora. Io stesso ne uccisi qualcuna».
«E dove?».
«Sia a Batenoria che a Biarrt».
«Vi ascolto, parlate».
«Combattetela con le lance, sempre. Le armi corte vi costringerebbero a distanze rischiose, non è fiera da fronteggiare in corpo a corpo o comunque a distanze ristrette, vi dilanierebbe con facilità».
«Niente Aestfalk allora», dissi.
«No, dimenticateli contro la manticora, a meno che tu non voglia lanciarglieli, ma sarebbe da pazzi».
«Ci avevo pensato».
«Non servirà a nulla. Scagliatele contro le frecce o i dardi, intingete lame e punte di vari veleni, letali o paralizzanti, potrebbero sortire

qualche effetto. Io le uccisi in questo modo ma il demonio sembra particolare, non sono sicuro che funzioni».
«Potremmo intingerli nell'Ylmas così da rigirarle lo stomaco», proposi ridendo.
«Potrebbe essere una buona idea», concordò Adral accennando un sorriso.
«Maestro», ripresi seriamente, «se non dovessi farcela cercherò di farvi riavere gli Aestfalk».
«Tu ce la farai, abbatterete quel mostro».
Restammo in silenzio per un po'.
«Avete altro da dirmi?», ripresi.
«Proteggiti più che puoi, non limitarti a indossare l'armatura da Dragone Bianco, metti delle piccole placche metalliche sotto gli indumenti. A Biarrt i cacciatori indossano le pellicce d'orso per imbrigliare gli aculei della manticora, ricorda a Dramante di non escluderle».
«Non lo dimenticherò, saranno ottime anche per il freddo: lì le temperature sono invernali perfino in primavera. È tutto?».
«Sì. Domani ti farò avere antidoti e veleni per te e i tuoi fratelli d'arme».
«Vi ringrazio a nome dell'Ordine».
«A presto, figlio mio. Spero solo che Yovr mi permetta d'aiutarti».

Non era ancora ora di cena, pensai di ripassare da Oghwy.
Avevo voglia di leggere qualcosa che non mi facesse pensare alla bestia.
«Oghwy, sono venuto per un libro».
«Che libro?», rispose egli sorridendomi.
«Hai una raccolta di poesie popolari?».
«Ne ho diverse».
«Dammene una eriburghese. Che non sia troppo recente, mi raccomando».
«Lascia fare a me, avevo già in mente cosa darti».
Oghwy sparì nel retrobottega. Ricomparve poco dopo.
«Eccolo qua!», esclamò porgendomi un vecchio volume.

«*Frammenti di Beltà*», lessi, «sembra promettente».
«È una raccolta composta a Eriburgo nel corso dei secoli. Molte poesie sono di autori anonimi».
«Sarà un'ottima lettura, avevo voglia di addolcirmi l'animo».
Oghwy sorrise.
«Te lo riporterò tra uno giorno al massimo».
«Nessun problema».
«Grazie di nuovo».
«Di nulla ragazzo, buona lettura».

«Sono tornato», dissi rientrando in casa.
«Ti concedo un paio di minuti», rispose mia madre, «è quasi pronto».
«Basteranno», dissi fiondandomi in camera. «Eccomi pronto a divorare ogni cosa. Ebin? Alkira? Dove vi siete cacciati?».
Udimmo un trambusto come di tori in corsa.
«Fermi!», esclamai sbarrando l'ingresso della stanza.
«Distruggeranno la casa prima o poi», disse mio padre che arrivava in quel momento.
«Via!», comandai indicando col dito la direzione opposta alla tavola.
«Possiamo sederci», riprese papà.
Ci fu un istante di silenzio, poi mio padre recitò: «Yovr, Dio del Creato, noi ti ringraziamo per l'abbondanza che hai dato a questa casa e per la tua protezione celeste; noi ti lodiamo. Così e per sempre».
«Così e per sempre».
«Così e per sempre».

Finita la cena, dopo aver parlato e raccontato abbastanza, ravvivai la vampa e mi misi comodamente seduto sulla poltrona, pronto per il libro preso in prestito alla bottega.
«Noi andiamo a letto, Helcolai, buona notte», dissero.
«Buona notte».
Ed eccomi finalmente immerso tra le pagine preziose del volume, *Frammenti di beltà.* Ospitava diverse poesie, belle e passionali.

"Non c'è essere tra gli uomini o tra i celesti
che abbia deciso volutamente di dar la vita per la morte.
Eppur per me, che spasimo ma non posso averti,
morir in nome tuo è l'unica cosa che posso.
Ingiusta con me fosti, donna!
Ma senza nessun rimpianto cedo l'ulivo per la tomba,
che la vita mia è stata breve, ma proprio per averti amata è stata vita".

"Io son l'amore, re di sospiri e patimenti,
di sangue, tragedie e pianti.
Per l'Iddio solo rimango puro, perché mi fu Padre.
Se dell'uomo sono figlio posso esser pazzo e scellerato.
Ma ricorda: rapido a tal punto non sarà il cuore tuo,
ch'io la freccia avrò già scoccato".

"Terra, che di mistero e bellezza ti avvolgi come di profumi,
che in te nascondi rarità e sapienza,
per me terra natia fosti,
non come terra pel contadino,
ma come grembo di madre m'amasti affettuosa".

"L'Iddio il sentimento t'ha donato,
della parola t'ha provvisto,
ma dell'onore t'ha vestito
affinché tu a nessuno fossi secondo,
né a chi striscia né a chi bruca,
perché eletto divenissi,
principe sì, ma del Creato,
sottomesso all'unico che è Re.
L'onore non dà le garanzie che la morte assicura,
frumento non regala né stoffa per esser tessuta,
ma concede alla vita l'onor d'essere vissuta".

"Mola la spada, oh Vestito,
tu che nelle terre fosti errante
e che della vita tua vuoi tesser l'ordito.
I valori pel scudo, di fede è la tua maglia,
d'esser giusto non dimenticare,
ciò ti è chiesto ora e in battaglia,
poiché chi ti mandò dai Cieli osserva.
Poggia il piede nel fantastico dei reami
come la nave solca i vasti mari.
Viva la spada! Viva l'Iddio!
Che d'ideali profumò gli uomini
rendendoli immortali".

"Belle e sacre queste terre
che di creature e alberi son ricche,
di magico e misterioso addobbate
come sposa pronta per l'altare.
Draghi, blemmi, lupi, creature fatate,
grazie per qui vivere,
per aver reso incantevoli le mie passeggiate".

"Pietra su pietra, ed è casa.
Perno e ruota, si fan carro.
Alberi e foglie, si fan bosco.
Goccia con goccia, scende la pioggia.
Passo e piede, diventan cammino,
Nebbia e neve, arriva l'inverno,
Uomo e donna, odor d'amore,
amor e prole ed è famiglia".

"La Volta ci parla, in silenzio racconta.
Con lettere incandescenti è scritto il nostro passato,
del futuro nessuno è però informato.
Buon Dio, di' all'uomo che mira le stelle
di contemplar le stelle e basta,
che conoscere il futuro non è affar per la sua testa".

"Per voi, fior di cielo, riprendo la spada,
metto il piede in cammino,
ridesto la terra dal maggese.
Pur di avere tra le mie la mano vostra
di ogni pazzia sarei capace!
Affrettatevi però a dir sì,
a nell'amore ricambiarmi,
prima che sia la morte a baciarmi".

"Vado e torno, eppure gira.
Dormo e sogno, eppure gira.
Aro e semino, ancora gira.
Cadono i frutti,
l'uva si fa mosto,
cresce l'erba,
eppur gira, gira e gira.
Prendete esempio dalla caparbietà del mulino,
che mentre io parlo continua
in quel per cui fu creato".

"Che nascondi o diavolo?
I tuoi difetti, òmino.
Ma io li gettai, diavolo.
E io li conservai, òmino.
Ma fui io a chiedertelo?
Si, òmino.
E quando?
Quando nascesti, fino a ieri, e or ora.
Impossibile. Parlammo noi, diavolo?
Sempre, òmino.
E quando?
Nei tuoi peccati e nelle imprecazioni.
Ebbene io non voglio più parlarti, diavolo,
ma tu conserva tutto, se mai dovessi dimenticarmene".

"Gioca il bambino, di balocchi è pieno,
con bastoni gioca alla guerra.
Cresce il fanciullo, si fa adulto,
perde l'amore per i balocchi
ma non per la guerra.
Rimani un po' bambino,
torna ad amare i vecchi giochi,
che le vite altrui non son strumento di diletto".

"Dove andrò a vivere, mio Dio?
Tu creasti il mare, vasto e azzurro,
creasti la pianura, rigogliosa e verde.
Molti vivono vicino al mare,
molti abitano la pianura.
Dove andrò a vivere, mio Dio?
Troppo grande è il mare,
Troppa gente è in pianura.
Dimorerò sui monti,
Berrò acqua di fonte,
con preghiere e canti io per primo ti darò il buongiorno".

"Buon Signore,
Assicura a chi hai creato
come piccola creatura
dolce riparo dalla notte,
dalla pioggia e la sua battitura,
che vittime non siano della stessa natura
chi di natura vive e n'è parte.
All'uomo dai ogni malasorte
poiché di coscienza è provvisto
e ne fa mal uso,
ma del cucciolo non incollerirti
perché al prossimo mai fece abuso".

"Cammina annusando, il re del bosco,
silenzioso eppur loquace,
conosce ogni abitante delle fronde,
il cervo saltellante, il gufo che non dorme.
Libero patriarca del branco e di zanne provvisto,
che hai ampia falcata e manto di nubi,
vorrei parlarti ma non son capace,
tutta la mia scienza
deve cedere il passo al tuo gelido ululare".

Vibranti di sentimento e ammaliatori erano quei versi, prole dell'animo umano.
Decisi di trascrivere alcune di quelle poesie; mi accostai ancor più al focolare per meglio farmi luce e iniziai di penna e calamaio.
Alkira e Ebin stavano giocando quando, a causa di uno strattone improvviso, l'osso (l'oggetto della contesa) mi finì sopra le gambe.
Noncuranti del fatto che il terreno di gioco fossi io e non le assi del pavimento, mi saltarono addosso per contendersi quel trofeo.
Non ebbi il tempo di buttarlo né di alzarmi: caddi indietro con la poltrona; fu irresistibile l'impeto lupino di quel salto a otto zampe.
Si udì un gran tonfo. Mi alzai rintontito, fissato nel dilemma di dover arrabbiarmi o prenderla a ridere. Li guardai minaccioso mentre col dito gli intimavo di andarsene.
«Fuori!» dissi.
Si allontanarono mogi, con le orecchie basse: forse avevano capito l'entità del fattaccio. Tornai alla poltrona per rimettere le cose a posto quando mi accorsi che la raccolta di poesie eriburghesi era finita pericolosamente accanto al caminetto e il fuoco ne stava ingiallendo le pagine.
«Misericordia!», esclamai.
Balzai lesto e la raccolsi.
«C'è mancato poco! Si sono appena ingiallite queste pagine vuote, Oghwy non se ne accorgerà».
Guardando meglio il libro mi resi conto che qualcosa stava accadendo: le pagine non si erano semplicemente ingiallite: lentamente comparvero parole e figure.
«Ma è una mappa della città...», mormorai attonito. «E segna un punto: è la vecchia torretta fuori città…».
Più sotto, insieme all'illustrazione di un drago, stava scritto:

"La più bella tra le belle,
inerpicata sul monte e di pietra abbigliata,
custodisce del drago il figlio.
Di Eriburgo è il tesoro più pregiato."

Se non avevo mal interpretato il senso del fugace componimento, la torretta serbava un cucciolo di drago. Ma dove poteva essere? Fin da bambini ci scorrazzavamo io e Medrino, la conoscevamo a menadito la vecchia costruzione logora e abbandonata, dentro e fuori.
Pensai che presumibilmente le indicazioni non erano terminate, riavvicinai quindi le pagine al camino. Niente! Tutto ciò che fu scritto con inchiostro invisibile era comparso. Sfogliai il volume: c'erano altri fogli bianchi. Li accostai alle fiamme e altri versi si materializzarono:

"Nelle radici della corona di roccia
che regale scruta le beltà circostanti,
riposa del drago il figlio,
e gli uomini dalla testa di cane
sono i suoi custodi".

Sottoterra! Ecco perché non lo trovammo mai! Avevamo percorso in lungo e in largo quelle antiche stanze, noi, con le nostre spade e gli scudi di legno.
Indubbiamente c'era una galleria nascosta da qualche parte sul piccolo monte che la ospitava. Troppa eccitazione scorreva in me per attendere l'arrivo del giorno: bisognava cominciare subito le ricerche, la luna sarebbe stata il mio faro.
Salii nella stanza, presi la spada, riempii una borsa con torce, corde, carta e penna, misi Ebin e Alkira al guinzaglio.
«Sarà meglio che li porti con me», pensai, «le loro fauci potrebbero farmi comodo».
«Ebin, Alkira, corriamo: il cucciolo di drago attende da secoli, non lasciamolo più ad aspettare».

Capitolo XXIX

La notte tersa faceva da contraltare ai pensieri e alle emozioni che in me si affastellavano. In cosa mi sarei imbattuto? Vivevano veramente i cinocefali laggiù, nelle profondità? Io e miei "segugi" percorremmo lo stretto sentiero erboso che conduceva alla torretta, luogo un tempo rischiarato dai fasti dei nobili che qui dimoravano.
«Siamo arrivati», sussurrai.
Accesi la torcia e slegai le bestie: liberi mi sarebbero stati di maggiore aiuto.
«Mi raccomando voi, non fate baccano e soprattutto non mettetevi a giocare che qui crolla tutto».
Alkira e Ebin mi osservavano cheti in attesa di eventuali ordini.
«Vediamo...», dissi tra me e me. «Cercherò qui».
Era facile a dirsi! Sterpi ed erbacce avevano coperto quasi del tutto la torretta.
“Temo che sarà più difficile del previsto...”, dissi.

Passarono delle ore, avevo setacciato ogni anfratto. Mi sedetti per recuperare fiato.
«Credo proprio d'aver preso un abbaglio», dissi ansante ad Alkira e Ebin. «Eppure non capisco, ho controllato ovunque».
Dispiaciuto per il prodigio non realizzatosi cominciai col riporre ogni cosa nel mio fagotto quando mi soffermai a guardare il posto dov'ero seduto.
«La vegetazione è fitta qui, sembra che si sia inerpicata su un tumulo o qualcosa di simile».
Mi tolsi nuovamente la sacca di dosso, presi un'altra torcia e l'accesi a distanza dalla prima; le luci ora si incrociavano.
«Vuoi vedere che... ma certo!» esultai.

Presi gli Aestfalk e cominciai a tranciare ogni stelo rampicante, erbaccia e foglia. Ci volle un po' prima di veder affiorare qualcosa, ma alla fine tanta fatica fu ripagata.
«Evviva! Ecco che sbuca fuori!».
Quel che emerse era una sorta di capanna in pietra senza ingresso.
«Ma è impossibile!», esclamai innervosito. «Deve esserci un'entrata!».
Guardai intorno, c'erano solo grosse pietre ammucchiate.
«Potrebbe essere sotto le macerie».
Con tanta pazienza incominciai a spostare quei massi.
Yovr mi premiò.
«Ci siamo! Ecco l'ingresso!».
Per terra trovai una botola.
Tagliai con la spada un ramo abbastanza robusto e, con tutta la forza che in corpo avevo, feci leva. La vecchia botola prima cigolò e poi si sollevò, mostrandomi una scalinata sotterranea.
Portai con me una fiaccola, annodai le corde tra loro per maggiorarne l'estensione, ne legai un capo a un albero poco distante e l'altro ai miei fianchi.
«Seguitemi!», dissi incitando i due mascalzoni con un cenno.
Il passaggio era stretto, l'aria ci investì gelida e acre. Decisi di riporre la spada: troppo lunga per combattere in un luogo così angusto, i pugnali sarebbero stati più idonei. A parte il crepitio della torcia regnava una quiete tombale.
"I cani non mostrano sentori di nervosismo, buon segno", pensai.
Una porta di legno massiccio sbarrava il transito. Le cerniere erano saldate dalla ruggine, tirando la maniglia non si smosse di un millimetro. La corda aveva concluso la sua lunghezza, la sciolsi dai miei fianchi, non serviva laggiù.
Con i miei coltelli colpii ripetutamente i cardini; alla fine cedettero un po’. Tirai nuovamente la maniglia: la pesante porta, libera dai vincoli, ci venne addosso, la evitammo per un pelo.
«Porca zozza! C’è mancato poco!», dissi, ridendo nervosamente, ai miei compagni d'avventura.
Di rimando mi fissarono come per rispondermi: "Parla per te, imbecille!".

Entrammo in una sala sporca e decrepita, dall'arredo devastato, con moccoli e chiazze di cera sparsi: ospitava i resti martoriati di guerrieri umani e di altri dalle fattezze bizzarre. Perfino le ragnatele erano disabitate.
«I cinocefali... la razza estinta da età immemore...», bisbigliai incantato, come rivolgendomi all'orecchio di qualcuno. «Hanno combattuto qui dentro».
Ebin e Alkira, inizialmente diffidenti, si tranquillizzarono girando e annusando per la stanza.
«Chissà da quanto tempo giacciono nell'oblio di questo posto».
C'era stato uno scontro tra uomini e cinocefali, probabilmente per contendersi una reliquia, magari l'ultimo drago rimasto. Nel fondo della sala trovai una seconda porta, con attenzione scardinai pure quella. Ancora oggi provo una intensa emozione pensando a quel che trovai quella notte.
In quella stanza minuscola, sopra un tavolino tarlato di pregiata fattura, v'era una gabbia dorata, al suo interno riposava un cucciolo di drago.
«Mio Dio! Un drago, un drago vero!», urlai ballando dalla contentezza.
Nonostante il baccano la creatura fantastica non si svegliò.
«Ebin! Alkira! Guardate, un drago vero!».
Lo annusarono, poi mi fissarono scodinzolando.
«Non posso crederci... respira...».
Dormiva beato, chiaramente ammantato dalle spire di un sortilegio.
«Non si risveglierà prima del nostro ultimo giorno, così sta scritto», mormorai.
Tutto era definitivamente chiaro: per quella creatura splendida decine di guerrieri avevano dato il sangue, forse l'equo tributo per tale rarità.
«Dobbiamo trasportarlo fuori», dissi ai due cani.
Utilizzando i guinzagli assicurai ai miei aiutanti gli oggetti che indossavo: dovevo essere più leggero possibile. Nella sala dello scontro accesi una torcia; quel fioco chiarore mi aiutò meglio che potesse. Ripercorsi velocemente la ripida scalinata in compagnia dei miei fedelissimi. Non appena riemersi dalla latebra, il venticello fresco e pulito mi baciò sulle gote: un piacevole compenso per il compito

svolto. Incastrai dunque l'altra fiaccola su una sporgenza dell'ingresso, infine la resi ardente.
«Tutto è pronto adesso, possiamo riportarlo fuori».

Capitolo XXX

Arrivai a casa, erano le prime ore del mattino.
«Helcolai, dove sei stato?», disse mio padre tirando un sospiro di sollievo.
«Padre mio, che notte incredibile!».
«Di cosa parli?».
«Di questo!», esclamai tirando il telo che ricopriva la gabbia.
Papà non disse nulla, rimase a bocca aperta.
«L'ho rinvenuto sotto la torretta fuori città» precisai.
«Un drago...» riuscì a dire.
«Ed è vivo», dissi.
«Che ne farai? Bisognerà avvisare la corte».
«Infatti lo sto portando a Klassem».
«Parti?! Adesso?!».
«Immediatamente. Tieni, consegna questo libro a Oghwy, dentro c'è una lettera».
«E che dirò a tua madre?», chiese dispiaciuto.
«La verità. Cerca di capirmi: non posso trattenermi oltre».
«Sì...», rispose rassegnato.
«Sellami il cavallo, io preparo il resto: devo correre dal maestro Adral».
«Adesso?».
«Non posso fare diversamente, so di trovarlo sveglio».

Alcuni minuti dopo ero già pronto per ripartire.
«Grazie, papà».
«Di niente figlio mio, fa' buon viaggio».
«Spiega alla mamma cos'è successo. Bada anche ad Alkira».
«Non preoccuparti, lascia fare a me».
«Ci rivedremo al mio ritorno».

«Ah, già... Biarrt... e quando ti rivedremo?».
«Non lo so. Se dovessi trattenermi troppo a lungo avrai mie notizie, ti invierò qualcuno da Klassem. Scusati da parte mia anche con Medrino: gli ho promesso che lo avrei salutato prima di tornare a palazzo».

«Maestro, sono io, Helcolai!», bisbigliai bussando. «Aprite!».
«Cosa succede?».
«Parto».
«Adesso?».
«Devo rientrare urgentemente a Klassem per consegnare questo», risposi sollevando il telo.
«Ma cosa...», balbettò Adral.
«Vedete bene, è un cucciolo di drago, nascosto sotto la torretta abbandonata, fuori città».
«Non posso crederci…».
«Ho letto un libro di Oghwy: delle pagine scritte con inchiostro invisibile mi rivelarono gli indizi per recuperare questa meraviglia».
«Dov'è il volume?».
«Ce l'ha mio padre, lo riconsegnerà a Oghwy. Ritiratelo più tardi nella sua bottega: laggiù troverete altre cose interessanti, ci sono i resti di alcuni cinocefali. Maestro, devo salutarvi adesso».
«Meghel ha preparato delle misture, aspettami qui», disse rientrando in casa.
«Vi aspetto».
«Questo qui», riprese mostrandomi un contenitore con del liquido ambrato, «è un potente antidoto contro il veleno di manticora. Basta ingerirne sette gocce per bloccare gli effetti letali degli aculei. Quest'altro», disse porgendomi delle fiale, «puoi usarlo contro la bestia in situazioni di pericolo. Non esistono veleni conosciuti in grado di ucciderla, la manticora deve essere ferita a morte».
«Che effetto fa?».
«La accecherà per pochi secondi».
«Dovrò lanciargliela addosso quindi».
«Precisamente».
«Le pozioni mi saranno di grande aiuto, grazie».

Adral mi strinse forte a sé.
«Ritorna sano e salvo, la mia famiglia non si spegnerà con te», concluse.

A Klassem tutto taceva nell'incanto del dì. In cella posai delicatamente il prezioso esemplare. Nodel Gard pian piano si stiracchiava verso il mattino. Uscii fuori per la preghiera. Dramante non era lì.
«Kadenal, fratello», dissi rivolgendomi a un dragone mio vicino di cella, «sai quando rientrerà il capitano?».
«Helcolai, ma non eri in licenza?».
«Sì, ma un evento straordinario mi ha riportato a Klassem».
«Questa poi…», esordì una voce a me familiare.
«Eniari!», dissi abbracciandolo.
«Ma non eri a casa tua?», chiese stranito.
«Lo ero, saprai ogni cosa a suo tempo. Sai dove sono gli altri?».
«Caial e Deliod non sono andati via: in soli tre giorni non ce l'avrebbero fatta ad arrivare a casa e poi tornare».
«Sono nella radura allora», dissi tutto contento.
«Sì».
«Bene, ci siete tutti, manca solo Dramante».
«Non vuoi dirmi cosa nascondi?».
«Pazienta fratello mio, è una sorpresa».
«Il capitano comunque rientrerà nel pomeriggio».
«Ottimo. Occorre organizzare un'adunata per stasera».
«Deve essere grosso quello che bolle in pentola...» disse Eniari carezzandosi il mento, pensieroso.
«Eniari, non prendertela, sono molto stanco, devo dormire. Non appena arriverà il capitano mandalo immeditamante da me, digli che devo assolutamente parlargli».
«Non preoccuparti. Buon riposo, fratello».
Soddisfatto per il mio operato entrai dentro la cella e mi sdraiai.

Ero a letto, sveglio da poco. Bussarono.
«Helcolai, sono io, Dramante».
«Vi apro subito», risposi.

«Ebbene?», iniziò sorridendo. «Che ci fai qui? Non ti avevo detto di andare a casa?».
«Ci sono stato e ho trovato qualcosa di eccezionale».
«Eniari mi ha raccontato quel poco che sapeva. Di che si tratta?».
«Mi spiace ma al momento è un segreto».
«E quando ce lo svelerai?».
«Stasera stessa. Organizzate un'adunata e non dimenticatevi di invitare sua maestà», risposi sorridente.
«Addirittura re Ulvar!» esclamò sorpreso.
«Fidatevi di me, l'evento richiede la sua partecipazione, non ve ne pentirete».
«E sia, organizzerò l'assemblea. Ci vedremo alla sala comune».
«Non alla sala comune, all'Altare della Spada».
«Vuoi che si faccia lì?! Ma è solo per le cerimonie di vestizione ed eventi rarissimi».
«Credetemi sulla parola, capitano, ciò che vi mostrerò questa sera merita quel luogo».
«E va bene…» disse alla fine vincendo la perplessità.
«Vi ringrazio, non ve ne pentirete».

Si fece buio nei cieli. L'eccitazione per l'attesa si sentiva nell'aria, per tutto il giorno non s'era parlato d'altro nella radura.
I Dragoni Bianchi cominciarono a radunarsi. Finalmente giunse sua maestà accompagnato da Dramante.
Re Ulvar salutò tutti i presenti per poi dirigersi verso di me.
«Helcolai, cosa è successo?», mi domandò.
«Probabilmente la cosa più inverosimile che abbiate mai visto, Maestà».
«Mostrami il prodigio».
«Immediatamente, sire».
Mi accostai alla gabbia e feci scivolare il telo.
Nessun cantastorie, poeta o scrittore, proprio nessuno, avrebbe mai trovato le parole giuste per descrivere lo sbalordimento che colpì tutti i presenti nella Radura degli Immortali.
«Ma questo è un miracolo...», disse strabiliato il monarca.

«Un drago...», fu l'unica cosa che riuscì a dire Dramante.
«È vivo», chiarii.
I Dragoni parlavano tra loro e indicavano increduli.
«È la cosa più incredibile accaduta nel mio regno», continuò Ulvar. «Un drago a palazzo!».
«Fratello mio, tu ci devi delle spiegazioni», disse Deliod.
Spiegazioni già, erano tante e necessarie. Narrai della scoperta dovuta al libro, della ricerca notturna e dei cinocefali.
«Cinocefali a Eriburgo?», chiese Ulvar impressionato.
«Sì, maestà. Come vi dicevo sono sotto la torretta, nel ventre della pietra».
«Non possiamo lasciarlo nella gabbia», disse Dramante, «bisognerà tenerlo in un luogo sicuro in attesa del suo risveglio».
«Portiamolo al Tempio del Sapere», suggerì Eniari. «Lo custodiremo lì, i saggi potranno tenerlo d'occhio e studiarlo».
«È un'ottima idea», concordò il re, «domani stesso cominceranno i lavori».
«Mio signore», riprese il capitano, «in che maniera possiamo ricompensare Helcolai per l'inestimabile regalo reso a quest'isola?».
«Con un'alta onorificenza», replicò sire Ulvar. «Qual è il tuo grado presso l'Ordine?».
«Ho terminato il Noviziato, sono un Accolito, maestà», risposi.
«Datemi una spada. Inginocchiati, Dragone Bianco. Helcolai, in nome del potere concessomi da Yovr io ti nomino Campione. Da oggi prenderai ordini unicamente da me e dal tuo capitano. Ogni Accolito o Novizio avrà il dovere di ascoltare le tue disposizioni purché non discordino con le mie o con quelle di Dramante. Comanderai un'unità di quattro Accoliti: con essi potrai condurre le tue missioni; provvederai personalmente al loro addestramento se lo riterrai necessario e ne sarai responsabile della condotta. Alzati, mio Campione».

Vola l'Anima tra le aquile
quando la felicità dell'uomo
non trova compimento che nelle alture,
tra i pilastri dei Cieli.
Poiché l'uomo a Dio volge lo sguardo,
e le ali sue sono fatte di fede e spada,
lassù è libero dai vincoli del mondo,
divenendo aquila e anima al contempo.

Capitolo XXXI

«Cavallo sellato, borsa da viaggio e armatura tirata a lucido. Fuggi a un giorno dalla partenza per Biarrt?», mi domandò scherzosamente Deliod.
«Ti ricordo che sono a tutt'oggi in licenza», risposi. «Comunque non temere, tornerò: per niente al mondo mi perderei la manticora».
«Non mi hai detto dove vai».
«Farò una passeggiata fuori città. Del resto questo cavallo non è magico, anche volendo non potrei scappare», dissi ridendo.
«A più tardi allora, non ti trattengo oltre».
Già, dove andavo? In pellegrinaggio al mio santuario segreto e, ovviamente, nessuno doveva saperlo. Il cavallo attendeva comandi.

Il paesaggio oggi mi pareva ancor più bello: una sfida forse impossibile dava nuovo colore alle cose, mi ispirava.
“Non sono semplici colline quelle laggiù”, pensai, “sono sculture che Yovr tornì con maestria e pazienza millenaria. Tutto qui si agita, è una creatura che ascolta e risponde ai pensieri degli uomini. Montagne, innalzatevi ai cieli, siate voi le colonne che uniscono questo mondo a quello degli imperituri. Padre, per te donerei la vita ma, se ciò non va contro la tua volontà, concedimi la possibilità di rimirare ancora un po’ questi panorami”.
«Tu sai chi abita tra quelle guglie?», chiesi scherzosamente al cavallo.
«Ci vivrà chi li ha creati. Un giorno magari, tra cieli e vette, dimoreremo anche noi».

Giunsi nei boschi di Eriburgo.
«Grazie», sussurrai al destriero carezzandolo.

Lì, tra gli alberi e i fiori, vagava un brandello del Dragone Bianco, presso quella pietra immersa nella pace non assopita della foresta.
«Anima mia...», sussurrai inginocchiato, col volto rigato dalle lacrime.
Era l'ultimo letto della mia Niuel, la tomba dove giacevano le sue spoglie. Piansi...
«Anima mia devo partire», ripresi. «Vado a Biarrt ad affrontare un mostro. Non so chi avrà la meglio, nessuno l'ha mai sconfitta. Chissà se questo imprevisto ce lo manda il buon Dio per riconciliarci».
Raccolsi dei fiori che crescevano spontanei e li posai sulla lapide.
«Tieni, amore. Queste gemme di natura sono com'eri tu: semplice eppur bellissima, un fiore selvatico...».
Pensai a lei, al colore della sua pelle candida che il sole aveva reso vivace, a quegli occhi scuri e vispi in cui rivedevo i miei, ai suoi capelli lunghi, le fronde d'ebano; non morì soltanto la ragazza che amavo più di ogni altra cosa, quel giorno morì metà di Helcolai Lutev. Il dolore divenne lancinante, mi accasciai per terra.
Con la mano poggiata sulla pietra funebre, tra infiniti singhiozzi, mi addormentai, cingendo quel che rimaneva di un sogno infranto, nell'amaro del lutto, per me, inconsolabile.

Ti do il mio amore.
Nell'ultimo quarto della notte
non fu il nostro sentimento a frangersi.
Tu salisti al cielo,
io solo mi ruppi in quelle schegge
di dolore chiamate lacrime.

Mi svegliai alcune ore dopo, frastornato. Il cavallo assaporava l'erba prelibata. Il silenzio immobile del bosco ci avviluppava.
«Vieni», dissi facendogli un cenno, «torniamo a casa».

Capitolo XXXII

L'atmosfera che aleggiava nella sala comune era allegra, ma non serena come al solito. Ridevamo, è vero, ma quei volti divertiti nascondevano qualcosa: c'era una punta di inquietudine che non poteva essere occultata da storie e canti.
Dramante provava a tenere alto il morale, ma ciascuno di noi pensava al proprio appuntamento con la morte.
«Finalmente puoi brindare», mi disse dandomi una pacca sulla spalla.
Sorrisi.
«Ti senti pronto per la partenza?», riprese egli.
«Pronto a qualunque cosa l'impresa possa significare».
«In quanto Campione hai il diritto di portare con te degli Accoliti».
«Preferisco di no. Non mi va di sacrificare altre vite, le nostre basteranno».
Egli annuì con amarezza, non rispose.
«Ho parlato della manticora al maestro Adral», ripresi.
«E cosa ti ha detto?», chiese interessato.
«Di affrontarla con le lance, di proteggerci con placche aggiuntive sotto le vesti. Inoltre mi ha dato delle fiale».
«Che fiale?».
«Un antidoto contro il veleno della belva e un composto in grado di accecarla per un po'».
«Ottimo lavoro!», esultò.
«Cosa dicono i nostri saggi?», chiesi.
«Che una soluzione dovrà pur esserci, avrà un punto debole; hanno composto dei preparati anche loro».
«E fin qui...».
«So cosa pensi. No, non sanno ancora come aiutarci».
«Potremmo provare con delle polveri esplosive».

«Non è una cattiva idea. Chiederò».
«Potete darmi altre informazioni sul viaggio?».
«Certamente. Partiremo domattina e attraverseremo tutta la contada fino a Kausede, a est di Surtaria Meridia, lì c'è una nave ad aspettarci, una delle nostre temibili caravelle, la Condottiera».
«Promette bene».
«È una nave formidabile, rapida tra i flutti e potente in guerra, nessuno la sfiderebbe, solamente in vantaggio numerico sarebbero disposti a tanto».
«È così terribile?».
«Di più!», esclamò inorgoglito. «È l'orgoglio della nostra marina, un capolavoro della tecnica».
«Non amo le navi ma mi avete incuriosito».
«Domani la vedrai. Terminata la cena non andare in cella: la squadra che partirà per l'impresa parteciperà a una pratica meditativa presso l'Altare della Spada, questa sera».
«D'accordo, a dopo».

«Sei preoccupato, fratello?», mi domandò Caial appena arrivato.
«Non molto. Non posso però nasconderti che mi sto arrovellando sull'invulnerabilità della manticora».
«Io so soltanto che colpirò più forte che posso! Fino a slacciarmi i tendini!», disse infervorato.
«Se dovessi soccombere spero di staccarle almeno un orecchio, sarebbe il minimo per la mia vita», affermai ridendo.
«Raccomandiamo a Dio il nostro futuro, fratello mio, è l'unica cosa da fare».
«Hai ragione».

Alla fine della serata tutti i Dragoni Bianchi lasciarono la sala comune; restammo in dieci.
«Possiamo», disse Dramante facendoci cenno di seguirlo.
I migliori si dirigevano all'Altare: Dramante, Ivardj, Dusi, Caial, Deliod, Eniari, Sodan, Agroel, Fiero e io.

Giungemmo al luogo predisposto: c’era molta legna accatastata e delle sedie tutte intorno.
«Prendete posto», ci esortò il nostro capitano mentre accendeva la legna.
In breve, quel che era un piccolo focolare, divenne una pira burrascosa, un muro increspato di fiamme.
«Fratelli», continuò ieratico Dramante, «figli dell'Unico, rilassate il vostro corpo, le vostre membra si appesantiscono, divengono granitiche».

(*Il respiro dei Dragoni rallenta, i corpi divengono inamovibili*)

«Placate gli affanni delle vostre menti, ogni pensiero si estingue. Yovr benedice i nostri corpi irradiandoli di calore».

(*Un'energia divina deflagra dentro gli asceti infuocandoli*)

«La mente è nel silenzio, nel silenzio Yovr parla alle nostre menti. Osservate: Egli è nel fuoco».

...

(*La pira arde maestosa, le sue lingue di fuoco, come eccitate dalla presenza di qualcuno, si fanno più alte e bianche*)

«Dragoni, fratelli miei, voi che nel giorno dell'investitura rifiutaste la dipartita per ricoprirvi di Luce, vi libererete della paura dandola in pasto alla vampa».

...

«Ripetete queste parole: la paura è un cancro».
Dragoni: «La paura è un cancro».

Dramante: «La paura non mi appartiene, è una malattia che ho appreso».
Dragoni: «La paura non mi appartiene, è una malattia che ho appreso».

Dramante: «La paura non mi appartiene, la subisco, ma non mi appartiene».
Dragoni: «La paura non mi appartiene, la subisco, ma non mi appartiene».

Dramante: «Madre, tu mi insegnasti ad amare, ma mi insegnasti anche ad avere paura. Essa non mi appartiene, è tua, madre».
Dragoni: «Madre, tu mi insegnasti ad amare, ma mi insegnasti anche ad avere paura. Essa non mi appartiene, è tua, madre».

Dramante: «La paura è una necrosi che addenta allo stomaco, uccide gli slanci vitali, ci rende schiavi».
Dragoni: «La paura è una necrosi che addenta allo stomaco, uccide gli slanci vitali, ci rende schiavi».

Dramante: «La paura non mi appartiene, la subisco, ma non mi appartiene».
Dragoni: «La paura non mi appartiene, la subisco, ma non mi appartiene».

Dramante: «La paura corrode l'anima».
Dragoni: «La paura corrode l'anima».

Dragoni: «Madre, tu mi insegnasti ad amare, ma mi insegnasti anche ad avere paura. Essa non mi appartiene, è tua, madre».
Dragoni: «Madre, tu mi insegnasti ad amare, ma mi insegnasti anche ad avere paura. Essa non mi appartiene, è tua, madre».

Dramante: «La paura è una necrosi che addenta allo stomaco, uccide gli slanci vitali, ci rende schiavi».

Dragoni: «La paura è una necrosi che addenta allo stomaco, uccide gli slanci vitali, ci rende schiavi».

Dramante: «La paura non mi appartiene, è una malattia che ho appreso».
Dragoni: «La paura non mi appartiene, è una malattia che ho appreso».

«Dragoni Bianchi, guardate le vostre interiora! Ecco dove il bieco sentimento si annida e spezza la forza! Affondate le vostre mani nel ventre ed estirpate la malattia che vi può uccidere!».

(*I Dragoni Bianchi strappano la paura dai propri corpi*)

Pur avendo gli occhi chiusi, tra le mani mi apparve una massa organica sanguinante e in putrefazione.

«Fratelli miei, scaraventate le vostre paure tra le lingue ardenti. Dimenticatele, non vi appartengono più ormai. Voi non appartenete più a esse!».

(*Le paure, come organi esausti e malati, vengono spolpate dalle fiamme*)

Il rito si concluse, dischiudemmo gli occhi.
Eravamo rinati, liberi da quel sentimento nero: esso non avrebbe più trovato terra fertile nei nostri cuori. Guardai i volti dei miei fratelli e notai in essi una nuova luce: non era umano ciò che adesso brillava in noi, non era umano.
Potevamo vivere o morire, nulla ci preoccupava o ci avrebbe trascesi adesso: ogni cosa diventò niente, noi divenimmo tutto.

Passione squarciami il petto,
ebbrezza scorrimi vigorosa tra le mani:
fate ch'io possa impugnare la spada,
ora più salda dell'alba che fu.

Capitolo XXXIII

Il mattino era fuori ad attenderci, pronto per quell'infausto viaggio.

Terminati gli ultimi preparativi ci concedemmo il tempo di una preghiera, poi si partì per Kausede, al galoppo, come se la nostra amata isola stesse fuggendoci da sotto i piedi.
Le soste furono brevi, quel che bastava per far riposare i cavalli: andavamo veloci, senza tregua.
Era differente questa missione dalla prima a cui partecipai, quando visitai Hartaur; i Dragoni Bianchi avevano fretta di incontrare il proprio destino.
Montagne e vegetazione sfrecciavano tutt'attorno, l'orizzonte avanti a noi ce le lanciava contro mentre il vuoto alle nostre spalle le risucchiava, ingordo. Il branco, fatto di cavalli e uomini, correva dirompente, una bufera ritmica e devastante, sinfonia orchestrata da Yovr che, quel giorno, indossava le vesti del dio della guerra.

Kausede ci vide arrivare a sera inoltrata. Si trattava di una città marittima preziosa per il suo porto: il molo era immenso, straripante di navi. La Città dei Fuochi dava il benvenuto con la sua magia, con i suoi bagliori. Al calar della sera gli abitanti accendono delle vampe sulle alte torri disseminate per la cittadina (specie sui faraglioni) con lo scopo di osservare lo Stretto di Rujordi (lo Stretto dei Due Mondi). In molti luoghi si chiede alla sorella fiamma di scrutare il buio - fin qui nulla di eccezionale -, ma a Kausede si usano anche le mongolfiere per farlo: stupefacenti fari volanti che riescono, prima di ogni altro, a informare l'esercito in caso di pericolo. Quel che vidi poteva essere uno spettacolo venuto fuori dalla fervida fantasia di un qualche mago o illusionista, ma era tutto vero: vere le mongolfiere, veri i faraglioni che parevano fiaccole di roccia.

L'idea di illuminare Kausede in questo modo così suggestivo si perde tra verità e mito. La storia vuole che il conte Ulbi, amministratore di Surtaria Meridia durante il Primo Evo, doveva recarsi al Consiglio dei Nobili perché, probabilmente, lo avrebbero incoronato re di Batenoria. Il conte arrivava da Biarrt; di questo suo viaggio in incognito nessuno sapeva niente, o almeno così credeva. Non appena la sua imbarcazione giunse nei pressi del porto, i servi di Barsana gli tesero un agguato, nel nero notturno. Le piccole barche guidate dai servi del dio pazzo erano rapide e raggiunsero il conte in fretta. Yovr però volle aiutarlo, e il nobile riuscì ad abbandonare la nave con una scialuppa, guadagnando terra prima che quei diavoli se ne accorgessero. Quando toccò le sponde di Kausede con le sue guardie del corpo, incontrò un manipolo di marinai che avevano visto nell'oscurità più totale ciò che stava accadendo e si erano preparati. I seguaci di Barsana, colmi d'ira, lasciarono perdere l'imbarcazione per raggiungere e uccidere il nobile. I marinai in tutta calma dissero a Ulbi di non preoccuparsi, che scappare non era necessario e che avrebbe potuto godersi lo spettacolo preparato per quei briganti. Il conte nell'oscurità non vedeva nulla, eccetto quei pochi lupi di mare che di tanto in tanto emettevano strani fischi a cui ne seguivano altri in risposta. Ulbi non scappò, volle fidarsi di quegli uomini, ma sguainò la spada e disse alle sue guardie di fare altrettanto perché di lì a poco vi sarebbe stata una schermaglia da carnaio. I seguaci di Barsana giungevano ormai a riva, feroci e armati fino ai denti, stupiti e raggianti nel vedere il nobile alla portata delle loro spade. Con le armi in pugno divorarono la spiaggia come tori in corsa. Il conte Ulbi sembrava spacciato. Improvvisamente uno dei marinai emise un fischio prolungato e imbracciò il fucile: un gran numero di vampe presso i faraglioni e "uccelli di fuoco" (torri di vedetta e mongolfiere) si accese. La notte divenne improvvisamente giorno, e ciò colmò di stupore quei servi maledetti che, nella furia di braccare, non capirono in che trappola si erano appena consegnati. La mira formidabile degli ingegnosi marinai li uccise tutti e il conte Ulbi fu salvo. Quest'ultimo giurò che se fosse diventato re di Batenoria avrebbe reso grande la piccola Kausede, immortalando per sempre quel sogno radioso nella notte.

«Siamo arrivati», disse il capitano. «Lì è la Condottiera», chiarì indicando un approdo.
Man mano che procedevamo riuscivo a vedere meglio quella caravella dalle vele nere; tentavo di capirne le peculiarità nonostante la mia ignoranza in tema di navi. Misurava circa venti metri di lunghezza, sette di larghezza e circa tre di bordo. Aveva tre alberi: due a vele quadrate e una, la vela di poppa, triangolare. Non sembrava affatto una nave da guerra ma un mercantile. A bordo vidi armi e marchingegni di ogni sorta, arnesi che permettevano di attaccare e difendersi in mare. L'equipaggio risultava composto esclusivamente da Dragoni Bianchi: portavano al braccio un nastro rosso con un'effigie che ne indicava il ruolo; la loro arena era il vasto mare.
I nostri cavalli furono dati in consegna a un gruppetto di Guardie Reali.
«Capitano», disse Dramante rivolgendosi all'ufficiale, «trattate con il dovuto riguardo i nostri cavalli».
«State tranquillo, capitano Dramante», rispose l'ufficiale sorridendo, «li ritroverete più paffuti al vostro rientro».
I due si accomiatarono cordialmente.
«Ti piace?», mi chiese Dramante indicando la caravella.
«Bella nave».
«Hai visto che equipaggiamenti monta?».
«Sì, ma non ne afferro del tutto il senso».
«I cannoni possono sparare proiettili infiammati in aggiunta alle solite palle di piombo», chiarì indicandomeli.
«E quelle bocche da fuoco?».
«Fanno parte del sistema di difesa. Scagliano delle resistentissime reti da pesca costituite da fili d'acciaio, placche e arpioni: sono destinate ai cannoni nemici.
«E reggono all'urto?».
«No, vengono solitamente sfondate ma riducono di parecchio la velocità delle palle di cannone: a volte non riescono nemmeno a colpirci».
«Stupefacente».
«Ah, ma non è tutto!», proseguì. «Vedi quei sacchi ai lati dello scafo?».

«Sì. A che servono?».
«Fungono da scudi, contengono sabbia, l'involucro invece è fatto di un tessuto molto duro».
«Quella "lancia" lassù invece?», chiesi curioso.
«Quello è il nostro vanto, l'arma più geniale e devastante mai vista in mare! si chiama Fucile Deguiser».
«Un fucile?».
«Sì. Quella lancia, come l'hai chiamata tu, è in realtà un parafulmini».
«In mare? E a che serve?».
«In battaglia, durante una forte tempesta, è in grado di convogliare l'energia scatenata dai fulmini per incendiare i vascelli nemici».
«Incredibile!».
«Qualsiasi cosa nella Condottiera è incredibile, fratello mio».

Il carico fu trasportato sul legno che ci avrebbe cullati quella notte, tra poco saremmo partiti. Raccolsi con gli occhi, forse per un'ultima volta, il porto intero, le luci e la gente, il mondo intero.
«Dragoni Bianchi», disse Dramante, «salite a bordo, la traversata comincia».

Le nubi si addensarono, i venti ululanono un mesto addio:

Andate figli,
non volgete alle spalle lo sguardo,
immergetevi nel baratro dei flutti.
Chi vi carezza il viso è la brezza,
chi vi canta è il vento.
Di spuma adornato qui vive il mare,
di spuma adornato qui vive il mare.

Levarono l'ancora. Spiegarono le vele. Partimmo.

Scritto a posteriori

Anno settantatreesimo del Quarto Evo.
Dramante di Eriburgo.

Alcuni di noi sopra la Condottiera e dei pescatori videro, per pochi istanti, una ragazza in piedi, sul molo da cui salpammo, salutare la nostra nave, poi svanì. Stando alla descrizione dei testimoni, confrontata in un secondo momento con quella di Helcolai, la giovane corrispondeva a Niuel, l'abito era lo stesso con cui morì. Ella lo salutava sorridendo, qualche lacrima le imperlava gli occhi.
Helcolai, non aveva assistito alla scena e, non appena glielo raccontammo, sorrise: piangendo si inginocchiò.

Indice

Prologo			pag. 3
Capitolo	**I**	Nella tempesta il mio cuore squarciava il cielo	pag. 7
Capitolo	**II**	Nella tempesta il mio cuore squarciava il cielo	pag. 17
Capitolo	**III**	Nella tempesta il mio cuore squarciava il cielo	pag. 20
Capitolo	**IV**	Nella tempesta il mio cuore squarciava il cielo	pag. 25
Capitolo	**V**	L'uomo riforgiato: genesi di un dragone	pag. 31
Capitolo	**VI**	L'uomo riforgiato: genesi di un dragone	pag. 37
Capitolo	**VII**	L'uomo riforgiato: genesi di un dragone	pag. 40
Capitolo	**VIII**	L'uomo riforgiato: genesi di un dragone	pag. 44
Capitolo	**IX**	L'esordio del mattino: primo giorno da dragone	pag. 49
Capitolo	**X**	Oltre la comprensione: le armi del Dragone Bianco	pag. 64
Capitolo	**XI**	Oltre la comprensione: le armi del Dragone Bianco	pag. 67
Capitolo	**XII**	Oltre la comprensione: le armi del Dragone Bianco	pag. 70
Capitolo	**XIII**	Oltre la comprensione: le armi del Dragone Bianco	pag. 74
Capitolo	**XIV**	Il trascorrere del tempo: sul sentiero dell'uomo retto	pag. 80
Capitolo	**XV**	Il trascorrere del tempo: sul sentiero dell'uomo retto	pag. 84
Capitolo	**XVI**	Il trascorrere del tempo: sul sentiero dell'uomo retto	pag. 88
Capitolo	**XVII**	Il trascorrere del tempo: sul sentiero dell'uomo retto	pag. 93
Cosmogonie in Arknaker			pag. 97
Capitolo	**XVIII**	Un pianto mai consolato	pag. 104
Capitolo	**XIX**	Un pianto mai consolato	pag. 106
Capitolo	**XX**	Un pianto mai consolato	pag. 111
Capitolo	**XXI**	Un pianto mai consolato	pag. 118
Capitolo	**XXII**	Un pianto mai consolato	pag. 124
Capitolo	**XXIII**	Un pianto mai consolato	pag. 129

Capitolo	**XXIV**	La Gola degli echi	pag. 125
Capitolo	**XXV**	La Gola degli echi	pag. 139
Capitolo	**XXVI**	La Gola degli echi	pag. 145
Capitolo	**XXVII**	Il tesoro di Eriburgo	pag. 149
Capitolo	**XXVIII**	Il tesoro di Eriburgo	pag. 156
Capitolo	**XXIX**	Il tesoro di Eriburgo	pag. 166
Capitolo	**XXX**	Il tesoro di Eriburgo	pag. 170
Capitolo	**XXXI**	Verso terre lontane	pag. 176
Capitolo	**XXXII**	Verso terre lontane	pag. 178
Capitolo	**XXXIII**	Verso terre lontane	pag. 183

Questo libro ti è piaciuto? Consiglialo ad un amico.

Per contattare l'autore: animatraleaquile@gmail.com